
SOMMARIO

	5	In questo numero
		EDITORIALE
Andrea Margheri	11	Il risveglio dell'Italia democratica
		TEMPO REALE
Giorgio Ruffolo	19	Uscita dalla crisi globale - 1 / Nuove regole contro la restaurazione
Silvano Andriani	31	Uscita dalla crisi globale - 2 / Obiettivi spartiacque tra destra e sinistra
		IL FILO DI ENZO
	42	L' <i>Enrico IV</i> di Shakespeare dà un'occhiata alla scena politica italiana
		*
Marcello Villari	47	La crisi globale in Occidente / La funzione storica dei socialisti
Vincenzo Visco	61	Note sullo scudo fiscale / Il fai da te dell'Italia
Riccardo Terzi	69	Comunità chiusa, comunità aperta / La battaglia progressista sul «territorio»
<i>Ernest</i>	79	Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia / La storia d'Italia tra revisionismo e rivisitazione
Elio Matassi	87	Una risposta al ministro Renato Brunetta / Tradizione musicale e identità nazionale dell'Italia
		DOCUMENTI
Giorgio Napolitano	103	Mezzogiorno e unità nazionale Verso il 150° dell'Unità d'Italia
		Discutiamo di Europa (a cura di Carlotta Gualco)
Carlotta Gualco	115	Intervista a Martin Schulz
Mfe Genova,	119	Le principali novità del Trattato di Lisbona



SOMMARIO

		CONTRIBUTO AL PD
Giorgio Benvenuto Pierre Carniti Giamprimo Cella Mario Colombo Luciano Guerzoni Franco Lotito Bruno Manghi Silvano Miniati Raffaele Morese Riccardo Terzi	123	Promemoria ai delegati al Congresso del Partito democratico / Non basta il voto a fare una vera democrazia
		OSSERVATORIO SOCIALE
Luigi Agostini	139	La nuova questione sociale
Eugenio Orrù	145	Considerazioni sulla condizione della scuola, dell'università, della ricerca e della cultura
		NOTE A MARGINE
Fabio Nicolucci	58	Il nodo di Obama è l'Iran
Fabio Nicolucci	85	Pietismo e uso della forza: rispettiamo i caduti in Afghanistan
Enzo Roggi	94	La 'missione' del Papa a Praga
	159	HANNO COLLABORATO



a

COLOPHON

Direttore: Andrea Margheri

Comitato di direzione:

Luigi Agostini, Silvano Andriani,
Beniamino Lapadula, Agostino Megale,
Giacinto Militello, Fabio Nicolucci,
Alfredo Reichlin, Enzo Roggi, Giorgio Ruffolo,
Riccardo Terzi, Walter Tocci

Comitato di redazione:

Milano

Francesca Bucci (coordinamento editoriale),
Alessandro Facchini, Pietro Margheri
via Manara, 5 - 20122 Milano
tel. 02-54123260, fax 02-45473861
redazione@gliargomentiumani.com

Redazione di Roma

Piazza di Pietra, 34 - 00186 Roma
tel. 06-69924022 - fax 06-69780182

Osservatorio sociale:

Agostino Megale (coordinatore),
Riccardo Sanna, Riccardo Zelinotti

Sito internet:

Alessandro Facchini (coordinatore responsabile)
www.gliargomentiumani.com

Garanti:

Guido De Cristofaro, Arnaldo Sciarelli

Editore: Editoriale Il Ponte

via Manara, 5 - 20122 Milano

Direttore responsabile: Giorgio Franchi

Stampa: Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano

Registrazioni: Tribunale di Milano

n° 697 del 10/11/99

Progetto grafico interno: Silvia Ruffolo

Copertina: Giuseppe D'Orsi

u

10-2009

In questo numero

I contributi di questo fascicolo sono stati elaborati e raccolti nelle prime settimane di ottobre ad eccezione dell'editoriale che può contenere un giudizio a botta calda (anzi, caldissima e perciò solo provvisorio) sul 25 ottobre, le primarie del Pd, l'elezione di Bersani.

Nell'editoriale Andrea Margheri parte appunto dal successo di Bersani nel congresso e nelle primarie del Pd e sottolinea l'importanza di tale simmetria. In tal modo la vasta partecipazione costituisce un punto di appoggio saldo e ben visibile su cui far leva nella ricostruzione di un pensiero e di una strategia di azione per un'alternativa democratica alla destra berlusconiana. Una strategia che sia consapevole dei cambiamenti globali, capace di riproporre con forza la questione democratica e istituzionale da un lato, la questione sociale dall'altro.

In *Tempo reale* Giorgio Ruffolo parte da un breve profilo storico del capitalismo finanziario nell'era dell'impero americano. La finanza globale, principalmente sotto la spinta degli interessi privati dominanti negli Usa, ha superato e travolto via via gli argini ipotizzati anche negli accordi di Bretton Woods per la moneta (di fronte ai rischi inflattivi) e per il credito (con l'indicazione di un rapporto equilibrato tra l'indebitamento e la possibilità di ripagarlo). In sostanza moneta e credito diventano merci che si moltiplicano su un mercato specifico, che diventa dominante. Tale mercato sembra dilatarsi all'infinito, non può tollerare pau-

se o rallentamenti. Fino alla crisi globale degli ultimi anni. Si può riproporre, in una nuova governance mondiale multilaterale, una più efficace regolamentazione, tale da costituire veri argini e correttivi sostanziali al processo di mercificazione? Ruffolo avanza delle proposte, che definisce «utopie concrete», e che non hanno soltanto un contenuto economico fortemente innovativo, ma costituiscono anche una forte indicazione sul terreno della lotta per l'uguaglianza e il rilancio della democrazia.

Silvano Andriani fotografa la fase attuale della crisi, lo stato dell'arte, appunto. I processi in atto sembrano tendere a una restaurazione dei meccanismi e delle gerarchie di potere del vecchio modello capitalistico, lasciando inalterati i meccanismi e le gerarchie di potere che hanno generato. Heri dicebamus: si riparte da lì considerando solo una parentesi l'intervento degli Stati nazionali nei salvataggi. Ciò non porta solo alla sottovalutazione delle conseguenze produttive e sociali della crisi, ma porta a restaurare meccanismi inefficaci di fronte ai grandi problemi globali. Meccanismi costantemente esposti al rischio di crisi.

Marcello Villari interviene sullo stesso tema dal punto di vista della geopolitica. Villari sottolinea le fratture determinate dalla crisi che rendono velleitario un atteggiamento di restaurazione e di continuismo. Si pone nel mondo intero l'esigenza di relazioni diverse tra gli Stati fondate sul multilateralismo e soprattutto di riforme strutturali a livello nazionale e internazionale che modifichino il modello di sviluppo. Seguono tre interventi su temi specifici che però richiamano, in ogni caso, questioni decisive per le sorti del Paese. Vincenzo Visco affronta la questione dello scudo fiscale voluto dal governo Berlusconi. Garantire l'immunità e l'anonimato a chi ha esportato illegalmente capitali non è solo un vulnus irrimediabile all'etica degli affari, ma una distorsione dei meccanismi finanziari che favorisce attività illegali e speculazioni di ogni tipo. È in gioco la concezione stessa dei rapporti economici e la spregiudicata violazione delle rego-

le fondamentali da parte del governo apre la via a conseguenze perniciose.

Riccardo Terzi analizza il significato del riferimento al territorio sul piano politico. Tale riferimento non può essere unilaterale, come se il territorio fosse una realtà neutrale, relativamente indipendente nel suo sviluppo rispetto alle diverse tendenze culturali e politiche. Il territorio è invece l'oggetto di uno scontro per l'egemonia. Il suo sviluppo e il suo carattere chiuso o aperto della comunità che lo abita è frutto dello scontro per l'egemonia. Il territorio non è la 'misura' degli schieramenti (Lega e destra da una parte, progressisti dall'altra), ma la conseguenza diretta degli indirizzi e dei valori che prevalgono.

Ernest interviene sulla questione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia e sul dibattito assai aspro che si è aperto in merito al programma delle celebrazioni predisposto dal governo e in particolare dal ministro per i Beni e le Attività Culturali, Bondi. La banalizzazione e la riduzione dell'evento a pura esterofilia risponde a un'interpretazione revisionista della storia del Paese, che mira a logorare il nesso che congiunge il Risorgimento e l'Unità nazionale alla Repubblica e alla Costituzione attraverso i valori della Resistenza. Questa visione organica, compiutamente espressa da Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano, non corrisponde alle idee che prevalgono nell'attuale maggioranza e nelle sue diverse componenti. Queste convergono tutte, anche se con fini opposti, sull'obiettivo della banalizzazione e dello svuotamento ideale delle celebrazioni.

Elio Matassi parte dall'attacco volgare del ministro Brunetta ai teatri lirici italiani nel loro insieme. Matassi ribadisce alcuni principi fondamentali sul valore ideale, culturale e formativo della musica in generale e della tradizione musicale italiana in particolare. Considerare, quindi, la lirica solo come una fonte di sprechi e di parassitismo è un'aberrante aggressione a uno dei valori fondanti della civilizzazione.

Nella sezione *Documenti* ci sentiamo onorati di riproporre il

discorso pubblico del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano su *Mezzogiorno e Unità nazionale* pronunciato a Rionero in Vulture il 3 ottobre scorso. Ci è parso utile, per noi e per i lettori, collocare questo testo anche nella nostra rivista. Riteniamo, infatti, che esso costituisca una ripresa sistematica, rigorosa e assai appassionata di temi e di indirizzi decisivi per la sorte della democrazia repubblicana e dell'unità dell'Italia.

Nella rubrica *Discutiamo di Europa* pubblichiamo un'intervista a Martin Schulz di Carlotta Gualco. Il parlamentare socialista tedesco illustra il suo pensiero sullo stato dell'Unione europea e sugli ostacoli che la democrazia può incontrare nel prossimo futuro. Segue un'accurata scheda a cura del Mfe di Genova sul Trattato di Lisbona e sulla sua attuazione.

Nella sezione *Contributi al Pd* pubblichiamo un documento sottoscritto da numerosi esponenti del mondo sindacale e della ricerca economico-sociale. Esso indica alcune linee strategiche per riproporre efficacemente la centralità della questione sociale nella lotta per il rilancio della democrazia e dell'unità dell'Italia.

Conclude il numero l'*Osservatorio sociale* che contiene una interessante riflessione di Luigi Agostini sulla fenomenologia della questione sociale nell'attuale momento storico e un ampio aggiornamento di Eugenio Orrù sulla politica del governo per la scuola, l'università e la ricerca.

a

EDITORIALE

ANDREA MARGHERI Il risveglio dell'Italia democratica

u

EDITORIALE

Andrea Margheri Il risveglio dell'Italia democratica

È chiaro ed evidente che l'evento democratico della elezione del nuovo segretario del Pd assume il carattere di una spinta rinnovatrice destinata a estendersi al Paese intero. Con la mobilitazione di milioni di elettori, con la corrispondenza delle scelte dei militanti riuniti nel Congresso con quelle degli elettori, il Pd ha dato una prova veramente importante di vitalità, di saldezza organizzativa, di effettivo radicamento territoriale. Così ha superato tutti i rischi generati dalla procedura, complessa sino al grottesco, prevista dallo statuto. Tutto il popolo del Pd ha guardato avanti, alle sorti della democrazia repubblicana. Con l'elezione di Bersani ha fissato un punto di appoggio saldo e ben visibile, come fulcro della leva del suo progetto culturale e politico.

Tre sono le necessarie direttrici di marcia.

Rilanciare la democrazia repubblicana e l'unità nazionale, difendendo la Costituzione, minacciata sempre più dalla vocazione autoritaria di una destra, dominata dal populismo e dal localismo più egoistici, miopi, incapaci di comprendere e governare gli effetti della globalizzazione sulle istituzioni del Paese.

Riproporre la questione sociale e gli effetti della crisi globale sull'occupazione, sulla specificità del sistema produttivo italiano, sulle disuguaglianze sempre più accentuate e rigide. Riattivare la battaglia delle idee per la riaffermazione dei diritti umani e civili con un rigoroso metodo laico nel qua-

dro di una società aperta, multietnica e multiculturale. Il Pd può diventare la grande risorsa del Paese.

È diventato un luogo comune che la destra e in primo luogo il suo capo hanno utilizzato come una clava la mascheratura propagandistica e mediatica dei problemi veri del Paese. Si sono così oscurate le aberrazioni dell'azione del governo (la politica feroce contro l'immigrazione, l'attacco alla Costituzione, lo scudo fiscale) o il vuoto sulle politiche sociali di fronteggiamento della crisi. Tutto questo è rimasto sullo sfondo. Lo spot pubblicitario vincente di Berlusconi e dei suoi amici stretti è stato sempre lo stesso: da un lato il governo del fare, dall'altro insulti e calunnie dei comunisti.

E mentre il Grande Imbonitore trasformava i suoi stessi difetti o comportamenti poco puliti in armi contundenti nello scontro mediatico (come ha scritto Scalfari); quello spot rassicurava il suo elettorato e manteneva alto il suo consenso.

Ma intanto l'Italia ha continuato a scivolare in una deriva pericolosa verso una crisi di fiducia nelle istituzioni democratiche – per fortuna contrastata con efficacia dall'azione di Napolitano – verso una ancor più aspra contrapposizione tra il Nord e il Sud, sia sul terreno economico, sia sul terreno civile, verso un intollerabile aumento della disoccupazione – in gran parte non fronteggiata dagli ammortizzatori sociali – e della povertà.

Le nostre principali risorse (l'economia delle piccole e medie imprese esportatrici, il «made in Italy», la finanza più legata al territorio, gli ammortizzatori automatici come la famiglia tradizionale e le capacità di risparmio più forte che altrove, il minore indebitamento privato) hanno contribuito a contenere gli effetti della crisi globale, ma ne hanno comunque subito gli effetti a lungo termine con un logoramento minaccioso. Così emergono ancora più evidenti le fragilità strutturali del Paese, la sua scarsa capacità di crescita e di innovazione. E si aggravano le conseguenze sociali: disoccupazione e precarietà, rigidità nella stratificazione sociale.

Anche a destra non tutti hanno scelto la via della «mascherata propagandistica» e hanno preferito atteggiamenti realistici. Come Fini che ha messo il dito sulle piaghe della crisi istituzionale e della politica anti-immigrazione. E lo stesso scontro, non solo di parole e di linguaggio, tra Tremonti e gli altri esponenti, nasce dalle contraddizioni oggettive tra crisi sociale, mancati interventi, aggravarsi del debito pubblico. Contraddizione che richiederebbe una vocazione popolare molto determinata e coraggiosa che la destra non può avere in nessuna sua componente, prigioniera com'è del suo populismo segnato dall'egemonia dei ceti più ricchi e dalla rigidità sociale. Resta ancorata, soprattutto per l'azione della Lega, al populismo più sospettoso ed egoista delle zone privilegiate, poco curandosi della deriva del sistema nazionale, sia sul piano democratico sia su quello economico e sociale.

Il Pd sinora è stato vincolato dal processo di crisi sul terreno istituzionale per il fallimento della sua azione di governo a livello nazionale e locale, ma anche, e forse ancora di più, per la sua titubanza a promuovere ed esprimere nella lotta politica la questione sociale al Nord e al Sud del Paese. Come se rinunciasse a mantenere, pur nel profondo cambiamento del mondo della produzione e del lavoro, nella rivoluzione informatica, nella globalizzazione dei mercati, la sua vocazione costitutiva essenziale: la lotta contro le disuguaglianze, per la dignità dei lavoratori, per la mobilità sociale. Come se la nascita del Pd con la ricerca dell'unità tra gli eredi del movimento operaio socialista e i sostenitori del pensiero sociale dei cattolici democratici, potesse spegnere quelle due spinte originarie e convergenti, e cambiare di segno al nuovo soggetto politico. Come se nel mondo attuale la questione del lavoro – indipendente e autonomo, intellettuale o manuale – rientrasse nella semplice ordinaria amministrazione, fosse solo questione di giuslavoristi e non restasse invece, come dimostra la vita reale, una questione decisiva non solo sul piano economico e sociale, ma anche sul piano dei diritti individuali di libertà e di cittadinanza.

E questa rinuncia a un preciso punto di vista sulla società e sulla sua evoluzione appare per l'intera sinistra europea la causa principale del ritardo inescusabile nel percepire, analizzare e vivere nell'azione la crisi del sistema capitalistico e del «pensiero unico» ultraliberista. La sinistra europea è rimasta sorda e muta di fronte agli ammonimenti non solo di Sen, di Stiglitz, di Krugman, ma dello stesso Obama trionfatore delle elezioni con una coraggiosa scelta di campo. E questa è la prima dimensione in cui dovrà operare Bersani con il suo nuovo gruppo dirigente: quella sociale, quella della lotta contro le crescenti disuguaglianze della società.

Contro un'uscita dalla crisi globale che, rinunciando a fissare nuove regole, rinunciando a riproporre in termini progressisti e di lotta alle disuguaglianze il rapporto tra lo Stato e l'economia, lasci intatto il dominio e i privilegi della finanza e della rendita, umiliando e schiacciando produzione e lavoro. Su questo terreno Bersani e il Pd risponderanno alla domanda decisiva: quali forze, quali tendenze di sviluppo umano ed economico vogliono rappresentare. E questo implica un nuovo rapporto di interlocuzione con il movimento sindacale: nell'autonomia reciproca si discute delle stesse cose, si agisce sullo stesso terreno.

Ma è evidente anche da quanto abbiamo ricordato sinora che c'è una seconda dimensione in cui dovrà immergersi e lavorare il nuovo gruppo dirigente: quella internazionale. Il nuovo Pd è chiamato alla prova di un'azione forte e continua per il rilancio della sinistra europea che ha bisogno soprattutto di rinnovamento culturale. Su due fronti: • la lotta contro le disuguaglianze e per la piena occupazione; • un'analisi precisa e convincente della crisi per contribuire alla costruzione di regole e strutture economiche, comportamenti istituzionali che ne impediscano il ripetersi ed estendano invece il progresso umano ed economico attraverso quel rapporto tra politica ed economia di cui anche la crisi ha sottolineato la necessità assoluta. È ovvio che ciò implica il superamento di un ordine mondiale unipolare, egemonizzato da

una superpotenza: l'impero che la destra americana ha tentato di edificare è definitivamente tramontato. Il mondo nuovo si avvierà necessariamente verso un assetto multipolare e cooperativo se vorrà contrastare i rischi di guerra, fronteggiare il pericolo delle catastrofi naturali prodotte dall'aumento della temperatura globale e dell'esaurimento delle risorse naturali. Se vorrà così assicurare maggiore uguaglianza tra i popoli.

Le forze che contrastano la costruzione di quest'assetto sono le più varie. In casa nostra esse sono rappresentate dai localisti egoisti e dagli euroscettici: la battaglia delle idee contro tali forze non può più essere considerata ordinaria amministrazione.

Si apre così la terza dimensione necessaria dell'impegno del nuovo Pd: quella ideale e progettuale. Il progetto non può essere l'inventario delle opinioni individuali dei democratici. C'è bisogno di una nuova cultura comune, di rigore analitico, di sistematicità. L'analisi e la discussione devono consentire una visione della società e delle sue esigenze che possa costruire la base di un impegno comune. Altrimenti non c'è possibilità di decidere e operare, tutto diventa precario e provvisorio come la cronaca del giorno per giorno.

Tale sistematicità di impostazione può essere raggiunta forse anche con qualche fatica, ma senza gravi contraddizioni sul terreno della democrazia – facendo rivivere l'unità della scelta costituzionale – e sul terreno economico-sociale, per una storia di convergenza delle tradizioni riformiste. Più difficile appare nella definizione dei diritti individuali di fronte alla vita e alla morte, di fronte al diritto familiare, di fronte alla libertà delle opzioni sessuali. La leva della speranza in una prospettiva di unità progressista e in una riscossa democratica sta anche in un rigoroso metodo laico, in una capacità costante di affermare i principî del pluralismo, della piena libertà di ogni fede religiosa, della civiltà multietnica. Sarebbe veramente in contraddizione con il rilancio della Costituzione repubblicana se avessimo timidezze su questi

principi, se esitassimo nel promuoverli e nel difenderli costantemente nell'azione pratica e nella battaglia delle idee. Le tre dimensioni in cui si costruisce il partito del futuro sono queste. Sono anche le dimensioni dell'impegno che la nostra rivista conferma augurando buon lavoro al gruppo dirigente del nuovo Pd. □

a

TEMPO REALE

USCITA DALLA CRISI GLOBALE/1
GIORGIO RUFFOLO Nuove regole contro la restaurazione

USCITA DALLA CRISI GLOBALE/2
SILVANO ANDRIANI Obiettivi spartiacque tra destra e sinistra

LA CRISI GLOBALE IN OCCIDENTE
MARCELLO VILLARI La funzione storica dei socialisti

NOTE SULLO SCUDO FISCALE
VINCENZO VISCO Il fai da te dell'Italia

COMUNITÀ CHIUSA, COMUNITÀ APERTA
RICCARDO TERZI La battaglia progressista sul «territorio»

IL 150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA
ERNEST La storia d'Italia tra revisionismo e rivisitazione

UNA RISPOSTA AL MINISTRO RENATO BRUNETTA
ELIO MATASSI Tradizione musicale e identità nazionale dell'Italia

u

USCITA DALLA CRISI GLOBALE/1

Giorgio Ruffolo Nuove regole contro la restaurazione

Obama è stato chiaro. L'«Economist» gli fa eco. A un anno di distanza la lezione della grande crisi, la più grande dal 1929, non è stata appresa.

Una grande banca è esplosa provocando un rischio di sfascio del sistema.

I governi dei Paesi più ricchi sono intervenuti gettando nella fornace della crisi un sesto del prodotto lordo.

È stata così evitata una devastazione simile a quella del '29. Ma tutto sembra ricominciare. Persino le oltraggiose gratifiche ai pescecani della finanza.

Sembra che la grande crisi di questo secolo si chiuda all'insegna della «sopravvivenza del peggiore». Oppure, visto dai peggiori responsabili della crisi, del gioco «vinco-perdi-tu».

Nel 1929 le classi dirigenti furono travolte dal panico. Sembrava incombesse la fine del capitalismo. Che in effetti ci andò vicino.

Oggi l'animo degli economisti e dei politici ben pensanti è tutt'altro. Si ha solo fretta di ricominciare. Heri dicebamus. Il problema che angustia è: quando? Ci si interroga non sulle ragioni della crisi ma sui tempi della ripresa.

Quanto alle conseguenze pratiche da trarne: alle nuove regole, alle riforme, i discorsi sono ancora più che imprecisi. Si ammette che molte cose non vanno. Ma prevale la saggezza convenzionale. *Inquieta non movere.*

Ci sono però, anche se pochi, i malpensanti, come il sotto-

scritto: quelli che ritengono che questa crisi sia un evento storico che non segna certamente la fine del capitalismo, che ha i secoli contati, ma la fine di un certo capitalismo che si è dimostrato, alla lunga, insostenibile: un capitalismo turbolento, caratterizzato dalla dominazione della finanza. Che ripercorrere le stesse strade sia, più che impossibile, insensato. Che altre occasioni si presentino per una riforma fondamentale dell'economia. E non solo dell'economia.

Ragionare intorno alla crisi vuol dire guardarci dentro per individuare ciò che si può appendere non solo sullo stato e sulle tendenze del sistema economico, ma sul significato politico ed etico assunto dal capitalismo nel nostro tempo.

È quanto tenterò di fare non rinunciando al rischio di affermazioni apodittiche e non documentate. Prenderò lo spunto da un libro notevole, *Fine della finanza: da dove viene la crisi e come si può pensare di uscirne*, di Massimo Amato e Luca Fantacci (Donzelli editore, 2009), tenendo presenti altre letture 'malpensanti': come quella dei libri pubblicati, molto prima della crisi, da Geminello Alvi: i quali si distinguono per l'irritazione provocata da uno stile volutamente (e voluttuosamente) enigmatico ma da un pensiero colto, denso e provocativo.

Partirò, come mi pare giusto, dal peccato originale: la mercificazione della moneta, considerata a suo tempo da Karl Polanyi nel contesto di quel processo di mercificazione dei fattori produttivi, terra e lavoro soprattutto, che segna la nascita del capitalismo moderno. È a quella, infatti, che bisogna risalire se si vuole intendere la caratteristica essenziale della finanza come si presenta a noi oggi: come *liquidità*.

Il peccato originale sta nell'aver attribuito a una istituzione, la moneta, la natura di una merce: nell'aver affiancato alle sue due funzioni regolative, di unità di conto e di mezzo di pagamento quell'altra, di riserva di valore, in altri termini, di ricchezza da accumulare, la quale ha inserito nel si-

stema economico una spinta poderosa alla crescita, ma anche una fatale tendenza alla instabilità.

Togliendo la moneta dalla circolazione per accumularla, infatti, si genera necessariamente una domanda di liquidità (di moneta da spendere) che può essere soddisfatta solo con il credito, e cioè con nuove emissioni di liquidità, che tendono a essere rinnovate alla scadenza, generando un moto perpetuo di debiti nuovi che saldano i debiti scaduti. L'economista francese Marc Bloch ha ravvisato in questa successione di onde che si accavallano l'una sull'altra il segreto del dinamismo capitalistico: la forza della sua crescita, ma anche la causa della sua instabilità.

La pressione generata dalla liquidità preme infatti sugli «ancoraggi» che frenano l'emissione di moneta e la creazione di credito. La moneta è ancorata, nel sistema del gold standard, all'oro: la obbligazione della convertibilità della moneta in oro costituisce il suo storico ancoraggio. L'ancoraggio del credito è costituito dalle obbligazioni di osservare certe proporzioni tra il credito e le riserve disponibili.

Ora, ambedue questi ancoraggi sono stati progressivamente allentati: in particolare nell'economia dominante, quella americana. La convertibilità, dopo una serie di attenuazioni e temperamenti, è stata finalmente e bruscamente abbandonata nel 1971 realizzando l'utopia del *fiat money*, della moneta che si regge solo su sé stessa. Le garanzie di redimibilità del credito sono state anch'esse progressivamente allentate. Da ultimo, con la cartolarizzazione, e cioè la trasformazione dei crediti in titoli liberamente commerciabili, si è mercatizzato il credito, trasformando una obbligazione giuridica e morale in una transazione di mercato e dissolvendo il rapporto tra banche e debitori. Contemporaneamente le banche, incoraggiate da una politica monetaria americana ultrapermissiva, facevano salire la leva finanziaria, e cioè il rapporto tra il credito e il capitale, di circa tre volte (da 10:1 a 30:1).

«La soluzione al dilemma della liquidità è consistita nel

subordinare sistematicamente l'istanza della stabilità all'istanza della crescita; o ancora, più precisamente, l'istanza della pagabilità dei debiti all'istanza dell'espandibilità infinita del credito» (Amato e Fantacci, cit., 258).

Emergeva in tal modo una contraddizione: togliendo via via ai mercati finanziari ogni limitazione intesa a garantire il rischio di insolvenza inerente a ogni operazione di mercato, e trasformando il rapporto fiduciario e morale del credito in una nuova transazione puramente commerciale si pretendeva di proteggere il mercato mediante il mercato: deregolando moneta e credito, però, si otteneva non l'autoregolazione del mercato, ma la sua sregolatezza. L'esempio più lampante di questo processo è offerto dalla follia dei derivati, definiti dalle autorità monetarie americane come la migliore garanzia del rischio che essi, diffondendolo, avrebbero dissolto, quando invece lo moltiplicavano: come tentare di frenare la macchina dando gas.

In tal modo si generava un meccanismo perverso, di continuo rilancio e procrastinazione del credito. Lo ha illustrato, meglio di un economista, Totò in un suo sketch:

CAMERIERE (a Totò)

Lei mi ha detto che mi avrebbe pagato domani.

TOTÒ

E lo confermo: ti pagherò domani.

CAMERIERE

Ma domani è oggi.

TOTÒ

Giovanotto, non scherziamo: oggi è oggi e domani è domani.

Tornando a Bloch, è questa una caratteristica strutturale del capitalismo moderno che lo distingue dall'economia di mercato. Si può dire, con evidente paradosso, che il capitalismo è quel regime in cui i debiti non si pagano mai. Se

dovessero essere pagati tutti alla scadenza, il capitalismo cesserebbe di esistere.

Questo tratto della liquidità, resa possibile dalla riduzione della moneta a merce, è anche la forza che spinge continuamente il capitalismo oltre il suo presente, in una mercatizzazione del tempo che fa riscontro alla mercatizzazione dello spazio rappresentata dalla globalizzazione.

La metafora delle onde che si accavallano, dei debiti che si sovrappongono, traduce la pretesa di una finanza di essere ricchezza, quando invece la insegue perennemente: un inseguimento che tuttavia non può durare per sempre ma che, come le onde, si infrange sulla riva quando, per qualche ragione, la sopravvenuta sfiducia dei creditori cessa di alimentarle.

Allora, come diceva Galbraith, gli sciocchi sono privati del loro denaro e, purtroppo, gli incolpevoli lavoratori del loro posto.

È questo, della liquidità, un principio sano e razionale? È evidente che no.

Tre domande si impongono.

Come si è generato? È possibile rinnovarlo? Vi sono alternative?

Alla prima non posso rispondere certo esaurientemente nei limiti di questo breve testo. Rinvio all'exkursus storico tracciato dai due autori del libro citato all'inizio, dalle fiere di Besançon alle fiere di Lione; dalla fondazione della Banca d'Inghilterra al gold standard; dalla fine del gold standard al tentativo di sostituirlo con un ordine monetario internazionale instaurato a Bretton Woods nel 1946; dal crollo di quell'ordine alla grande deregolazione dei mercati finanziari clamorosamente fallita, all'attuale dissesto dell'ordine monetario, e non solo monetario, mondiale.

Basterà qui dire che la storia della liquidità, che si identifica

con la storia della finanza moderna, consiste in una lunga serie di «allentamento» dei due ancoraggi della moneta e del credito: la convertibilità in oro per la moneta, la redimibilità per il credito. Attraverso questi successivi allentamenti la liquidità inonda la scena economica, causando due tipi di inflazione invisibile. L'inflazione della moneta internazionale, il dollaro, disancorato dall'oro ed esposto alla sfiducia nel suo cambio. L'inflazione dei titoli, che rimane invisibile finché dura la fiducia nel loro valore e che si rivela di colpo a posteriori, quando quella sfiducia viene meno ed emergono le pretese al pagamento dei debiti e l'insolvibilità dei debitori: quando insomma, inopinatamente anche per Totò, il domani diventa oggi.

Emerge allora il fatto che durante tutta la fase di «disancoraggio», la distinzione tra la moneta e il credito si è dissolta. La moneta si è identificata con il credito e viceversa. Si è ridotta a un puro e semplice debito della banca centrale. Si tratta di una moneta-credito non garantita più da qualche cosa di oggettivo che resti al di fuori di sé: sia l'oro o la volontà popolare: come ogni arbitro che deve stare al di fuori del giuoco che deve arbitrare. La finanza moderna è, invece, un colossale conflitto d'interessi.

E però, una garanzia implicita in questo sistema autoreferenziale esiste, anche se pudicamente taciuta. Esiste, infatti, alle spalle del sistema e come sua garanzia suprema, un prestatore di ultima istanza: lo Stato, e cioè la comunità dei cittadini. Che entra inevitabilmente in scena quando il mare si è infranto sulla riva, quando il respiro sempre più affannoso della procrastinazione del debito si è interrotto, quando il mercato, caduta la fiducia fondata sul continuo rinnovo della liquidità, ha imperiosamente chiesto allo Stato, prima definito non come soluzione ma come problema, la soluzione del problema.

È così che l'attuale crisi, diversamente da quella del 1929, ha

potuto evitare la catastrofe grazie a una poderosa reimmisione di liquidità da parte dello Stato. Qui non si vuole sollevare il problema morale della responsabilità: un argomento che suscita lo scherno degli uomini pratici; ma soltanto il problema dell'efficacia dell'intervento. Due scuole si fronteggiano. Semplificando, potremmo definirle la scuola anglosassone e quella renana. Secondo la prima, la crisi si risolve semplicemente attraverso il ripristino, quindi l'aumento della liquidità. Secondo l'altra, attraverso la regolazione, quindi la restrizione della liquidità. Queste due strategie che oggi si confrontano, lasciando campo aperto a tutte le possibili mediazioni – come quelle invocate da Obama – pur contrapposte, si identificano in un punto cruciale: il comune riconoscimento della liquidità come base del sistema.

Ora, si tratta proprio di questo: se la crisi non sollevi proprio il problema della logica fondamentale del sistema identificata nella liquidità. Ci si può, anzi ci si deve chiedere se questo gioco di rincorsa della finanza non sia assurdo. Di fatto, lo è. Esso potrebbe essere facilmente sostituito da un accordo politico tra creditori e debitori di reciproca e multilaterale compensazione dei debiti e dei crediti in vista del loro azzeramento periodico (*clearing*). È proprio quanto era stato proposto da Maynard Keynes a Bretton Woods: un sistema multilaterale di liquidazioni ricorrenti dei debiti reciproci con pagamenti effettuati in una moneta di conto internazionale (il *bancor*). La proposta fu sconfitta da quella americana che le contrapponeva un sistema regolato dalla liquidità fornita dal Paese economicamente dominante nella sua moneta, il dollaro: la quale cadeva fatalmente nel cosiddetto 'dilemma di Triffin': se voleva mantenere intatto il suo valore rischiava di sacrificare le esigenze di aumento della liquidità espresse dal sistema: se voleva soddisfare queste ultime metteva a rischio la stabilità della moneta.

Il sistema scelto a Bretton Woods non era una repubblica ma un impero. E la ragione della scelta era squisitamente politica. Gli Stati Uniti, che avevano conquistato una posizione di

gran lunga dominante, anche pagando generosi aiuti ai Paesi alleati durante la guerra, non intendevano rinunciare al privilegio di «battere moneta» e, soprattutto, non volevano subire interferenze esterne nella loro politica monetaria. In questo dilemma sta il tarlo della crisi che ha alla fine fatto saltare il sistema di Bretton Woods.

In condizione di rapporti di forza politici più equilibrati tra Paesi partecipanti, un sistema di clearing è stato pienamente realizzato nell'Unione europea dei Pagamenti, che ha felicemente regolato le relazioni economiche tra i Paesi europei, ponendo le basi per il passo successivo della moneta unica. Dunque «si può fare».

Questa crisi che attraversiamo, avendo messo a nudo le contraddizioni del regime che poggia sulla liquidità e sulla moneta nazionale di un Paese dominante, indica proprio in un sistema di clearing del tipo keynesiano una soluzione strutturale ragionevole che non prepari, attraverso un ennesimo rilancio della liquidità, una nuova e devastante crisi. Non è un caso che questa soluzione sia stata esplicitamente indicata dalla Cina, l'unico Paese in grado di far valere il suo peso di grande creditore del sistema mondiale di fronte al grande debitore americano, affermando esplicitamente di non aspirare a sostituire gli Stati Uniti nell'incomoda e improbabile posizione di regolatore della liquidità internazionale, ma di essere pronto a partecipare a un nuovo sistema mondiale di clearing.

Più facile dirlo che farlo, però. Non vi si oppongono solo le ovvie resistenze politiche tendenti a non alterare gli attuali rapporti di forza tra le potenze. L'abbandono della liquidità come perno del sistema monetario rimette in causa il fondamento remoto ma fin qui considerato intoccabile della moneta: la sua qualità di merce, e quindi di riserva di valore, e quindi di accumulabilità.

L'adozione di una unità di conto veramente universale implica che essa sia sottratta non solo al controllo di una po-

tenza dominante, ma agli «ondeggiamenti» del mercato: al mercato tout court.

Si tratta allora, se si vuole sottrarsi al destino di questo vascello fantasma, espiare una volta per sempre il peccato originale. «Togliere alla moneta il tratto della moneta, il tratto della merce» (Amato e Fantacci, cit., 267).

Ciò comporterebbe due eventi cruciali: il trasferimento della regolazione della moneta a una autorità mondiale; ma, accanto a questo, il «toglimento» alla moneta della sua qualità e funzione di riserva dei valori, conservandole le prime due: di unità di conto e di mezzo di pagamento.

Ciò potrebbe essere realizzato seguendo la prescrizione 'utopistica' di un economista ignorato dai più, Silvio Gesell, ma giudicato con grande rispetto sia dal liberale Keynes sia dal conservatore Irving Fisher (Amato e Fantacci, cit., 295): sottoporre la moneta internazionale di conto a una svalutazione progressiva: o, in alternativa (come proposto da un altro eterodosso, più noto come chimico e scopritore degli isotopi che come economista, Frederick Soddy) a un tasso d'interesse negativo in modo che essa non possa essere usata come merce accumulabile, come ricchezza; ma solo come indice e mezzo di trasmissione della ricchezza.

Ecco una riforma, come dire, considerevole.

Restando nel regno delle utopie concrete, una proposta analoga, il denaro a scadenza, fu ripresa in forma diversa da un altro profeta inascoltato, Rudolf Steiner, ma riformulata nella sua più ampia visione della «triangolazione dell'organismo sociale» tra vita economica sfera politica e produzione spirituale (vedi in particolare *I punti essenziali della questione sociale*, Ed. Antroposofica, 1980) giustamente sottratta a una «deprecabile trascuratezza» da Geminello Alvi nei libri richiamati all'inizio.

Per Steiner, diversamente che per Marx, il lavoro astratto non crea alcun valore. Per creare valore ha bisogno che il capitale

lo modifichi nel senso di infondergli lo *spirito* dell'intraprendenza e che esso modifichi la *natura* (la terra) rendendola capace di produrre. I tre fattori produttivi, il lavoro dell'uomo, lo spirito del capitale, la natura della terra, tuttavia sono forze, non merci, come sono state ridotte dal capitalismo che le ha consegnate al mercato per essere comprate e vendute, come merci «fittizie» (il termine è dell'allora giovane Polanyi, ripreso da Steiner). Che ruolo ha la moneta e quale rapporto con il valore? Ci sono, secondo Steiner, due specie di moneta: la moneta di scambio che serve da misura e mezzo di pagamento, e che non crea alcun valore, serve solo a scambiare valori esistenti, e una moneta rivolta al futuro, il credito, che Steiner chiama denaro di investimento; e in ciò concorda con Schumpeter (quasi contemporanei i due ma reciprocamente ignoti). La moneta-credito va oltre lo scambio di beni presenti e anticipa beni futuri. È però un ponte lanciato verso la ricchezza, non è ricchezza essa stessa. È *forza*, non *merce*.

Che succede invece nel capitalismo? Che quella moneta di credito, coerentemente con la qualità di merce che il capitalismo attribuisce alla moneta in generale, si autonomizza. Il capitale-spirito si distacca dal lavoro-natura e si chiude in un cerchio autoreferenziale di ricchezza fittizia. Il «balzo» che quell'anticipazione del credito ha permesso e nel quale consiste l'essenza creativa della finanza, si cristallizza in ricchezza, rappresentata da «titoli» che non hanno alcun legame con le forze produttive. Per compiere la sua funzione la *finanza* dovrebbe *finire* – come nella sua radice etimologica – una volta compiuta la sua missione di ponte verso il futuro, anziché creare un mondo fittizio di rendite, cui non corrispondono beni reali. Di qui le proposte di svalutazione progressive della moneta, che abbiamo richiamato, intese a scoraggiarne l'accumulazione.

Conclusione (provvisoria)

Queste riflessioni sono intese, ricavando un breve spazio nell'immensa chiacchiera sull'imminente ripresa, a coltivare il

problema rimosso del peccato originale del capitalismo: la mercificazione, la «cosificazione» sterilizzante di quello spirito vitale che esso stesso ha suscitato.

Mi propongo di proseguire questa riflessione svolgendone con altrettanta apoditticità alcune implicazioni, in tre direzioni: economica, ecologica, sociale.

Economica: la fine dell'accumulazione monetaria non comporta la fine dell'accumulazione reale degli investimenti, ma li qualifica in direzione diversa dall'attuale, sottraendola alla deriva speculativa.

Ecologica: la spinta ossessiva alla crescita e la preferenza accordata alla stabilità (e alla giustizia) apre la strada non solo a una economia ecologicamente più sostenibile, ma a una migliore distribuzione della ricchezza e a una diversa allocazione delle risorse tra beni privati e beni pubblici, con una netta priorità accordata a questi ultimi.

Sociale: l'abbandono della liquidità monetaria facilita l'arginamento di quelle forze socialmente disgreganti che promuovono la tendenza, denunciata da Zygmunt Bauman, alla liquefazione sociale. Tra i due processi liquidi non c'è soltanto una simpatia semantica, ma una concordanza antropologica. Anche qui: l'abbandono della fissazione monomaniaca alla crescita economica apre la strada allo sviluppo di quelle correnti già presenti e operanti nelle società più evolute che puntano a una espansione possente della produzione di beni pubblici conviviali, che non passano più attraverso la «valutazione» monetaria. In tal senso bisogna intendere una rivalutazione storica, civile, antropologica dell'«economia del dono».

P.S. Devo delle scuse al Direttore e amico Andrea Margheri. Mi ero impegnato con lui a scrivere per la nostra rivista un articolo riguardante la crisi e le nuove prospettive riformiste della sinistra. So di avere mancato formalmente all'impegno. Pure, non posso rinunciare alla pretesa, sia pure in qualche modo strano, di averlo fatto. □

USCITA DALLA CRISI GLOBALE/2

Silvano Andriani Obiettivi spartiacque tra destra e sinistra

Il peggio è passato, ma la ripresa sarà lenta. Questo è il messaggio standardizzato che proviene dalle varie Autorità sullo stato dell'economia mondiale e quella dei singoli Paesi. Può essere vero. Secondo il Fondo monetario internazionale (Fmi) il rapporto fra deficit pubblico e prodotto lordo nel complesso dei G20, che rappresentano l'80% dell'economia mondiale, passerà dall'1,1% nel 2007 all'8,1% nel 2009: un così massiccio intervento pubblico non poteva non avere un significativo impatto sul livello dell'attività economica mondiale. Se si vuole però andare più in là di una diagnosi così generica occorre porsi almeno un paio di domande: sono i sistemi finanziari stati risanati? Sono, soprattutto, in via di superamento i profondi squilibri che si erano andati accumulando nell'economia mondiale nel trentennio del ciclo economico neoliberista e che sono alla base degli eccessi e della degenerazione della finanza e quindi dell'attuale crisi economica?

Per quanto riguarda la finanza è troppo presto per cantare vittoria. E vero, il collasso dei sistemi finanziari, che fu una caratteristica determinante della crisi degli anni Trenta, è stato evitato e se si considera la ripresa dei profitti e dei bonus ai dirigenti delle grandi banche statunitensi si potrebbe credere che tutto stia tornando come prima. Non è così. Il livello di indebitamento delle famiglie e delle banche specie nei Paesi anglosassoni resta molto alto, il livello dei default nel campo dei mutui può aumentare e a questi stanno som-

mandosi crescenti default nel credito al consumo. Anche i default delle imprese stanno rapidamente crescendo con il procedere della recessione.

I bilanci delle istituzioni finanziarie, soprattutto nei Paesi anglosassoni, sono migliorati grazie al fatto che esse prendono fiumi di denaro gratis dalle Banche centrali e li impiegano non tanto per finanziare le imprese quanto per acquistare azioni e titoli pubblici, che vengono emessi a fiumi per finanziare l'esplosione dei deficit pubblici. Lo straordinario rally delle borse è il frutto di questa attitudine ed è sostenuto da politiche monetarie con tassi di interesse reali prossimi allo zero o addirittura negativi. È la stessa situazione che ha favorito, a partire dal 2003, la formazione della bolla immobiliare e non è affatto escluso che una nuova bolla si stia ora formando nei mercati azionari. È forse tale timore ad avere indotto il governatore della Bce a dichiarare recentemente che la peggiore attitudine sarebbe pensare di tornare al «business as usual».

Il livello di capitalizzazione delle banche resta profondamente inadeguato. Secondo l'Ocse per raggiungere un livello di capitalizzazione adeguato, tenendo conto delle perdite accertate e un rapporto capitale/debito accettabile, le banche europee dovrebbero alzare 2,8 trilioni di dollari di capitale. Una somma enorme. Tale cifra potrebbe tuttavia risultare sottovalutata in quanto una parte delle perdite presenti nei portafogli delle istituzioni finanziarie non appare in seguito al cambiamento delle regole di contabilità, deciso dai legislatori in corso d'opera, che consente di valutare una serie di asset non più ai prezzi di mercato, ma con parametri convenzionali. È dunque comprensibile che una delle proposte più gettonate sia ora quella di costringere le banche ad aumentare il livello di capitalizzazione, ma tale aumento, se avverrà, *poiché non è chiaro se i mercati saranno in grado di fornire i fondi necessari*, sarà quasi certamente inadeguato e in ogni caso è bene tener presente che esso accentuerà la tendenza delle banche a non prendere rischi nuovi verso l'economia reale.

In definitiva si può dire che il collasso è stato evitato con formidabili iniezioni di liquidità nelle banche e mascherando il livello reale delle perdite nella speranza che in qualche anno il miglioramento dei mercati ne riduca l'ammontare. Si spera insomma che passi la notte, ma niente esclude che durante la notte scoppino altri temporali. Si tratterebbe soprattutto di sapere che tipo di finanza si vuole dopo il fallimento del modello di business dominante negli ultimi anni. Ma di questo poco si discute.

Il tema degli squilibri dell'economia mondiale può essere affrontato in prima battuta guardando a ciò che sta accadendo nella crisi anche in seguito alle politiche adottate; in secondo luogo considerando gli orientamenti politici che stanno confrontandosi su questo tema decisivo.

Se guardiamo alle bilance dei pagamenti, il deficit strutturale degli Usa è dimezzato e così gli attivi di Cina, Germania, Giappone. Questi dati segnalano una consistente riduzione degli squilibri; disgraziatamente essa appare semplicemente come la conseguenza della recessione e anche della caduta del prezzo del petrolio che essa ha provocato. La caduta della domanda di consumi nei Paesi anglosassoni ha comportato una riduzione delle loro importazioni e una forte riduzione delle esportazioni dei Paesi esportatori: non a caso sono questi ultimi che hanno patito la più forte diminuzione del prodotto lordo.

Anche il ritorno al risparmio delle famiglie statunitensi segna la riduzione di uno squilibrio in quanto l'eccesso di consumi e di indebitamento è stato una delle cause della crisi. Questo è un fenomeno destinato a durare e ad aumentare, visto che il livello di indebitamento delle famiglie resta altissimo e che l'attuale livello di risparmio è ancora insufficiente, ma per ora esso si scarica semplicemente nella recessione: la riduzione della domanda di consumi dei Paesi anglosassoni, che è stata per anni la più dinamica componente della domanda mondiale, in mancanza di qualcosa che la so-

stituisca, si traduce semplicemente in una caduta della domanda mondiale per ora tale fenomeno e contrastato solo dall'aumento dei deficit pubblici.

Alcune tendenze stanno nel frattempo affermandosi che rimodellano l'economia mondiale con conseguenze destinate a durare. *Big is back*, così una recente copertina di «The Economist» segnalava l'aumento di concentrazione che si sta verificando in molte attività produttive. Tale fenomeno è particolarmente importante per il settore finanziario, specie se le politiche di salvataggio, come in Usa, salvano le grandi, ma lasciano fallire le piccole banche. In tal modo si aggrava il problema evocato per sostenere la necessità dei salvataggi, cioè che talune banche siano troppo grandi per lasciarle fallire. Come abbiamo visto il problema non riguarda solo le banche.

Un'altra tendenza in atto evoca una critica mossa già negli anni Trenta da Friedrich Hayek alle politiche di deficit spending proposte da Keynes: se tali politiche, dirette a bilanciare con l'aumento della domanda pubblica finanziata in deficit la caduta di quella privata, vengono attuate nella presenza di squilibri nella struttura dell'offerta e gli investitori restano convinti che il futuro sarà come il passato, eccessi di capacità produttiva e squilibri potranno rafforzarsi. Siffatto problema è destinato a essere esasperato se l'aumento del deficit pubblico si accompagna a politiche di incentivazione dirette a sostenere proprio i settori in eccesso di capacità produttiva. L'auto è per unanime riconoscimento in forte eccesso di capacità produttiva, ma è il settore più incentivato. Lo stesso si può dire per la finanza settore sovradimensionato, ma fortemente sostenuto.

Questo problema solleva un tema di fondo. Oggi non possiamo non dirci keynesiani e, in effetti, tutti, a destra e a sinistra, tranne pochi fundamentalisti del mercato, hanno sostenuto la necessità di elevare i deficit pubblici per sostenere la domanda. Ciò avviene, tuttavia, in presenza di formidabili squilibri strutturali e può aumentarli. Qualcosa di simile è

successo già dopo lo scoppio della bolla tecnologica nel 2001, allora l'attivazione di politiche macroeconomiche fortemente espansive della domanda pubblica e privata, in un modello di sviluppo che rimaneva immutato e che aveva nei consumi privati finanziati con indebitamento l'elemento trainante, ha dato luogo alla formazione della bolla immobiliare e di altri eccessi che sono alla base dell'attuale crisi.

Qui c'è un problema politico fondamentale. Non è la semplice adesione alla politica del deficit spending lo spartiacque fra destra e sinistra. Oggi tutti i governi la stanno praticando. Si tratta invece di sapere che il sostegno pubblico alla domanda, necessario per evitare un collasso delle attività produttive che avrebbe devastanti effetti duraturi, può alla lunga risultare inefficace e perfino controproducente se non accompagnato da politiche esplicitamente dirette a riequilibrare i sistemi economici e l'economia mondiale e perciò a cambiare il modello di sviluppo.

Altra tendenza in atto è il formidabile aumento dell'indebitamento pubblico. Sempre secondo il Fmi il rapporto fra debito pubblico e prodotto lordo nei G20 salirà da una media del 79% del 2007 al 120% del 2014. Questo dato già assai pesante può risultare sottovalutato se, come è probabile, non sono state considerate le perdite che deriveranno dalle garanzie che gli Stati hanno dato agli asset di interi sistemi bancari o di singole istituzioni finanziarie e che oggi non è possibile valutare. Fmi valuta che per i Paesi avanzati il valore di tali garanzie sia mediamente il 16,4% del prodotto lordo; tale livello è del 200% per l'Irlanda, del 50% per l'Inghilterra del 34% per l'Olanda, tanto per restare in Europa.

Anche questa tendenza pone un problema politico di primaria importanza. Già oggi assistiamo al paradosso che i sostenitori del vecchio modello di sviluppo, basato sulla centralità dei mercati e la riduzione del ruolo pubblico, dopo che i fallimenti dei mercati hanno provocato la crisi e la susseguente assunzione sulle spalle dei contribuenti dei vari interventi per contrastare la crisi, usano proprio la crescita

dell'indebitamento pubblico per rafforzare la richiesta di una riduzione del ruolo pubblico e soprattutto della spesa sociale. Il modello distributivo dovrebbe diventare un punto centrale nel confronto fra destra e sinistra. Nel sostenere che dipenderà dalle scelte politiche chi sopporterà il costo della crisi, il «Financial Times» del 6/10/09 afferma che se la scelta sarà «... l'austerità, allora pagheranno i contribuenti e coloro che confidano nella spesa pubblica; se sarà l'inflazione, i risparmiatori; se... i default, i creditori che hanno avuto fiducia». Non si tratta solo del costo della crisi; dal modo come il reddito e la ricchezza sarà distribuita tra capitale e lavoro, tra pubblico e privato dipende quale sarà l'allocazione delle risorse e quindi la qualità e la sostenibilità dello sviluppo. E si tratta anche della distribuzione delle risorse fra generazioni: l'accumularsi di un enorme debito pubblico colpisce le giovani e future generazioni che non solo dovranno pagare quel debito, ma avranno minori possibilità di occupazione in quanto l'eccesso di indebitamento getta un'ombra lunga sulle future possibilità di sviluppo. L'opzione inflazione non può essere a priori esclusa tra gli strumenti di una responsabile politica distributiva.

Dallo scoppio della crisi fra i Paesi avanzati due, Usa e Giappone, hanno chiaramente affermato la volontà di superare gli squilibri modificando il modello di sviluppo. Tale scelta è coincisa con due nette svolte politiche a sinistra: quella che ha riportato al potere i democratici negli Usa per la prima volta con un presidente nero, l'altra che vede la realizzazione di un'alternanza al governo per la prima volta in Giappone. In questi due casi si tratterà di vedere quale sarà l'effettiva capacità di realizzare il rinnovamento scelto dagli elettori, dovendo Obama fare i conti con la potenza di un sistema lobbistico deciso a contrastarlo a ogni costo e il partito democratico giapponese con la propria inesperienza e con la necessità di destrutturate un blocco di potere che per oltre cinquanta anni ha cementato l'industria, la finanza e il partito al governo.

In Europa le cose vanno diversamente. La Germania, come è noto, continua a difendere il suo modello trainato dalle esportazioni. Ma non si tratta solo della Germania: in Inghilterra l'affermazione di Lord Turner, capo dell'Autorità di controllo della finanza, sulla necessità di ridurre il grado di finanziarizzazione del sistema economico inglese ha provocato una quasi unanime reazione di rigetto. In altri Paesi, come l'Italia, c'è il grande nulla.

Il confronto fra posizioni rinnovatrici e conservatrici ha caratterizzato la fase preparatoria del recente incontro dei G20 a Pittsburgh e se anche nell'incontro è stato trovato un compromesso nel riconoscimento dell'esigenza di dare al Fmi un compito di coordinamento delle politiche economiche dei diversi Paesi – affermazione, peraltro, non nuova – le differenze di visione restano. E lasciano intravedere due diverse analisi della crisi: statunitensi e giapponesi ritengono che alla sua origine vi siano gli squilibri dell'economia mondiale che i propri sistemi economici hanno contribuito ad alimentare, mentre tedeschi e compagni ritengono che la crisi sia derivata essenzialmente dagli eccessi della finanza e che quindi il vero problema sia di reregolare la finanza.

Affinché dalle parole si passi ai fatti dovrebbe emergere una reale disponibilità dei vari Paesi, soprattutto i più grandi, a cedere sovranità a istituzioni internazionali e si dovrebbe realizzare una riforma del Fmi che lo doti di una adeguata rappresentatività e degli strumenti necessari a perseguire il nuovo ruolo ivi compreso l'avvio di un nuovo sistema monetario mondiale. Nulla di tutto ciò si intravede per ora nel panorama segnato dalla rincorsa di decisioni di tipo nazionalista.

È stato Karl Marx, sin dagli scritti giovanili per la critica della teoria dello Stato di Hegel, a mettere in evidenza un limite della democrazia: all'uguaglianza nella sfera politica, sancita dal principio una testa un voto, che alla sua epoca era ben lungi dall'essere stato conquistato, avrebbero fatto riscontro formidabili disuguaglianze nella distribuzione della

ricchezza e del potere nella società, queste potevano retroagire sul sistema politico vanificando l'uguaglianza dei cittadini. A questo problema la risposta riformista è consistita nell'affermazione dei diritti sanciti dalle Costituzioni moderne e nella democrazia organizzata. Sindacati e partiti di massa hanno dato ai meno abbienti la possibilità di intervenire con efficacia nella gestione del potere politico. E proprio attraverso la politica, cioè le leggi, i partiti della sinistra hanno posto limiti alle disuguaglianze presenti nella società.

Tutto questo è stato rimesso in discussione dall'affermarsi della supremazia culturale e politica della destra neoliberista. Il rapporto di forza tra capitale e lavoro è stato sostanzialmente modificato a favore del primo, sono aumentate le disuguaglianze nella distribuzione del reddito della ricchezza e del potere. Tutto ciò si riverbera nel funzionamento dei sistemi politici tanto più che cresce il peso dei mass media nella comunicazione politica e questo rischia di spiazzare quella straordinaria forma di comunicazione politica che sono i partiti di massa.

Tutte le analisi sulla crisi della democrazia convergono nel ritenere che ciò che ha reso di nuovo problematico il rapporto del capitalismo con la democrazia sia l'evoluzione del rapporto fra affari e politica nel corso del ciclo neoliberista. Il caso italiano è il più eclatante, ma anche l'Amministrazione Bush aveva segnato l'istallazione diretta nel governo del mondo degli affari. E proprio in Usa è adesso in corso il test più significativo per verificare se le scosse della crisi stanno provocando un recupero di autonomia della politica dal mondo degli affari. Se il sistema delle lobby, attraverso il quale il mondo degli affari statunitense condiziona direttamente le decisioni politiche potendo comprare i voti dei parlamentari, sistema che negli ultimi anni si è fortemente rafforzato, dovesse bloccare o stravolgere i disegni di riforma e risultasse che Obama, dopo avere salvato le banche e, sbagliando, anche i banchieri, non riesce a realizzare la riforma sanitaria e una nuova regolazione della finanza, il suo progetto di rin-

novamento sarebbe ferito a morte e sarebbe confermata la tesi dei teorici della «demosclerosi» del sistema politico Usa per i quali, nel sistema politico Usa appunto, non sarebbe più possibile realizzare grandi riforme, nemmeno quelle che hanno ottenuto una forte adesione da parte dell'elettorato.

C'è un aspetto di questo problema che rischia di restare in ombra: il modo specifico con il quale sistemi finanziari e mercati finanziari sono sempre più andati influenzando sulle decisioni politiche. Solo di recente questo aspetto ha fatto irruzione nel dibattito statunitense e qualcuno, considerando lo schiacciante potere che la lobby finanziaria è andata assumendo, ha provocatoriamente tratto un'analogia tra il sistema politico statunitense e l'Urss di Breznev.

Al di là delle provocazioni, possiamo partire da due paradossi dei quali nessuno parla. L'attuale crisi bancaria, la più grande dagli anni Trenta, non è un fenomeno isolato.

L'intero trentennio neoliberaista è stato segnato da una successione di grandi crisi e grandi salvataggi pubblici di banche: crisi e salvataggio del sistema della Casse di risparmio statunitensi, crisi e salvataggio di tutti i sistemi bancari scandinavi, Crédit Lyonnais, due massicci interventi di salvataggio del sistema bancario giapponese, per non parlare degli innumerevoli salvataggi in Asia e America latina in occasione delle crisi finanziarie ivi esplose nella seconda metà degli anni Novanta. Neanche la sinistra ha voluto denunciare in tempo reale il paradosso per cui, mentre imperava la regola d'oro del pensiero unico che i salvataggi pubblici erano banditi, si realizzavano i più grandi salvataggi di banche della storia del capitalismo.

Altro paradosso riguarda le Banche centrali la cui autonomia e il cui potere sono aumentati dappertutto nell'ultimo trentennio. Ormai è evidente che esse sono le principali responsabili di questa crisi finanziaria e di tutte quelle che si sono susseguite a partire dal 1987. Il compito principale delle Banche centrali è di assicurare stabilità ai sistemi finanziari, ma esse non hanno voluto riconoscere che la forma principale del-

l'instabilità nella nostra epoca è rappresentata dalle crisi finanziarie e dalle bolle speculative che le precedono, alla cui formazione i sistemi bancari contribuiscono potentemente. Mentre la loro responsabilità viene ora riconosciuta, il loro potere sta, tuttavia, ulteriormente aumentando nel corso della crisi, in quanto sono esse a realizzare gran parte dei salvataggi. Per dirla con opinioni riportate dal «Financial Times» dell'8/10: «... essi dicono che la Federal Reserve raddoppiando il proprio bilancio... , usandolo per pompare liquidità nelle banche, è un esempio di una istituzione non eletta ... che gode di un eccessivo potere irregolare». *E sono le banche finanziate dalle Banche centrali che acquistano gran parte dei titoli pubblici e rendono possibile finanziare l'aumento dei deficit.* E sono soprattutto le Banche centrali che ci stanno spiegando come andrebbe riregolata la finanza.

Tutto questo meriterebbe un'analisi attenta. Qui limitiamoci a qualche considerazione. L'ascesa della finanza non è avvenuta perché essa è in grado, come il famoso barone, di *sollevarsi* tirandosi per i capelli. Se vince l'idea che i mercati siano razionali, che siano in grado di allocare al meglio le risorse, distribuire al meglio il reddito e garantire la stabilità e che, affinché tutto ciò proceda, è necessario soltanto che un'accorta politica monetaria tenga di volta in volta la domanda a un livello adeguato, è inevitabile che la finanza finisca per acquisire un ruolo determinante. Il suo ruolo diventa chiave nella distribuzione e allocazione delle risorse, nell'assicurare la presunta stabilità e perfino nel determinare gli assetti proprietari delle imprese, la loro conformazione e i modelli di business. Le banche centrali sono il *deus ex machina* di tale sistema e il loro cosiddetto intervento stabilizzatore, poiché il loro compito è innanzitutto di proteggere il denaro che emettono *ed il risparmio*, tende naturalmente a essere asimmetrico: tende a evocare subito il pericolo di un aumento del costo del lavoro e a non accorgersi dell'aumento inflazionato dei prezzi dei titoli che rappresentano il capitale.

Superare tutto questo implica un radicale cambiamento dell'approccio. Nel ridefinire il rapporto tra politica ed economia un'attenzione specifica dovrebbe essere dedicata ai sistemi finanziari e alle Banche centrali. L'attività distributiva e allocativa realizzata dalla politica monetaria e creditizia andrebbe collocata nel quadro di nuove regole per assicurare la stabilità, di un modello distributivo definito a livello politico e di politiche rivolte a riequilibrare i sistemi economici e a ricollocare ciascun Paese in un contesto mondiale destinato a cambiare profondamente.

Da un'analisi di questo tipo si può evincere che l'impegno per affermare un nuovo modello di sviluppo non potrà prescindere da interventi diretti a fronteggiare la crisi della democrazia a ribilanciare il potere nella società per impedire che un eccesso di concentrazione a quel livello si rifletta nel funzionamento della democrazia politica. Questo evoca temi quali la riduzione della concentrazione della ricchezza e del reddito e l'eliminazione dei conflitti di interesse. Temi che si sommano agli altri individuati – modalità delle politiche di salvataggio, distribuzione dei costi della crisi, *obiettivi qualitativi delle politiche di deficit spending*, modello distributivo, ruolo della finanza e delle Banche centrali, politiche pubbliche rivolte a riequilibrare l'economia e a dare vita a un nuovo modello di sviluppo – e che tutti rappresentano potenziali spartiacque fra destra e sinistra. Purché la sinistra se ne accorga. □

L' Enrico IV di Shakespeare dà un'occhiata alla scena politica italiana

Dedicata al socialista convertito come sarebbe Cicchitto o Sacconi

FALSTAFF

Non permettere che noi, le guardie del corpo della notte, siamo chiamati ladri del bel giorno: fa' di noi le guardie forestali di Diana, i cavalieri dell'ombra, i prediletti della Luna; e che gli altri dicano di noi che siamo uomini di buon governo, essendo governati come lo è il mare, da nostra Casta Luna; ... con l'alto beneplacito della quale noi rubiamo a man salva.

Dedicata alla Carfagna che parla con la Gelmini

FALSTAFF

Ti prego: non empirmi la testa di 'vanitas vanitatum'. Io prego Iddio che tu e io impariamo dove si possa comprare una buona partita di onorabilità.

Dedicata a Berlusconi rivolto al Direttore generale della Rai

RE ENRICO IV

Sono stato di sangue troppo calmo e temperato, alieno dal reagire a tali sconvenienze, voi vi siete messi sotto i piedi la mia pazienza. Ma d'ora innanzi, state pur certi, ritroverò me stesso, potente e da far paura... Voglio il rispetto che i prepotenti concedono solo ai prepotenti.

Dedicata a Paolo Guzzanti a proposito di Berlusconi

FALSTAFF

È un castigo di Dio che io debba rubare in compagnia di quel ladrone: chi sa dove mi ha messo il mio cavallo, quel fetente. Se devo fare altri quattro passi a piedi io sono un uomo morto. Ecco, io non du-

bito affatto che farei la più bella morte se potessi scampare alla forca dopo aver ammazzato quel lavativo.

Dedicata a Feltri a proposito di Rai-3 e «Annozero»

FALSTAFF

Forza ragazzi! Ammazzateli! Tagliategli la gola a questi vigliacchi! Ah scarafaggi, figli di bagasce, bestioni ingrassati a fette di prosciutto; ci invidiano perché siamo più giovani, ammazzateli!...Vorrei averli qui i vostri magazzini! Largo ai giovani, canaglie! Siete voi, eh, quelli della giuria popolare? Vi faremo giurare noi, ora.

Dedicata a Marini che si rivolge a Rutelli HOTSPUR

L'impresa a cui vi accingete è pericolosa; gli amici che mi avete nominato, malsicuri; perfino il momento poco propizio; un piano troppo fragile, in generale, per sostenere il contrappeso della potente azione avversaria.

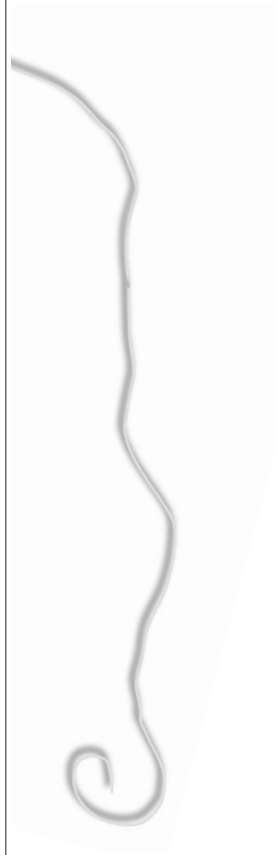
Dedicata a Rutelli che risponde a Marini HOTSPUR

Ma guarda che cervello vacante! Perdio, il nostro piano è brillante quanto altri mai; i nostri amici fidati e fedeli; piano eccellente e amici bravi... Che farabutto, che anima di ghiacciolo!.

Dedicata a uno dei candidati a segretario Pd che parla del contendente

FALSTAFF

Guarda chi parla! Fetta di miseria! Lisca di fumo! Salacca! Correggiola da scarpe, questo stoccafisso, questa cordella metri-



ca, fodero di spada, gambe di segala, canna vuota, streffolo, pertica da spaventa-passeri...!

Dedicata ai parlamentari ex An amici di Fini

RE ENRICO IV

Quegli occhi avversi che come meteore d'un cielo nero, tutti d'una stessa natura e d'una stessa sostanza, vennero agli urti di interne fazioni e al carnaio di fraterne stragi, ora di mutuo accordo e in bell'ordine marciano tutti in una direzione.

Dedicata a Berlusconi che parla al direttore del «Giornale»

GLENDOWER

Non sono molti gli uomini a cui permetto di contraddirmi. Concedimi di ribadire che piena di lampi fu la faccia del cielo alla mia nascita. Calarono le capre dai monti e gli armenti levarono strani clamori per i campi atterriti. Questi segni annunciarono me come un uomo fuor dell'ordinario; e tutti i casi poi della mia vita fecero manifesto che io non sono iscritto nella lista degli uomini comuni.

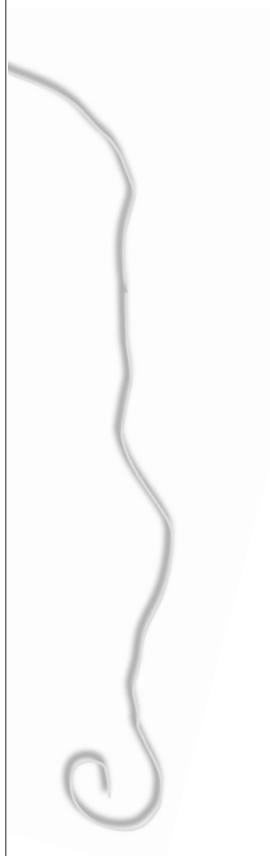
Dedicata a Berlusconi rivolto al suo compositore di canzonette

FALSTAFF

Forza, cantami una canzone bordelliera che mi rimetta in piedi. Io ero proclive alla virtù come ha da essere qualsiasi gentiluomo virtuoso. Una bestemmia ogni tanto. Una partita a dadi, non più di sette volte alla settimana. A casotto non più di una volta ogni quarto d'ora...Vissuto sempre bene ma adesso vivo fuori squadra e molto sre-

golato... Tu sei il fanale di poppa della nostra Nave Ammiraglia con quel naso lì, tu sei il Cavaliere della Lampada Ardente.

(Traduzione autorizzata di Cesare Vico Lodovici)



LA CRISI GLOBALE IN OCCIDENTE

Marcello Villari La funzione storica dei socialisti

Era il mese di maggio del 1979 quando Margaret Thatcher annunciò il suo programma di governo: «Sradicare il socialismo dalla Gran Bretagna». Questo esperimento – disse – è durato trent'anni, è fallito e la gente chiede di cambiare. Non era un'affermazione banalmente propagandistica perché il «welfare state», anche se non era certo fallito, sicuramente mostrava i segni del tempo: costi elevati (crisi fiscale) in presenza di riduzione dei tassi di crescita, degenerazioni burocratiche, controllo forse eccessivo dei sindacati nell'attività economica, fenomeni di appiattimento e demotivazione sociale... Insomma era arrivato il tempo di metterci mano. I socialisti europei non capirono che continuare a redistribuire redditi con l'economia in crisi non era più sostenibile come nei «gloriosi trenta» precedenti e non si accorsero dei cambiamenti sociali e di costume prodotti dallo stesso successo di quel modello. Fu così che cedettero sotto i colpi della destra che prese in mano la bandiera del cambiamento.

Anche l'esperimento neoliberista è durato trent'anni e oggi – come allora – siamo di nuovo di fronte a un passaggio cruciale, solo che questa volta dovrebbero essere le forze che si richiamano al socialismo a rimettersi in marcia. A condizione che abbandonino finalmente l'atteggiamento conservatore di un ordine economico e sociale andato drammaticamente in pezzi e che riprendano l'iniziativa, non per un richiamo nostalgico o identitario, ma per dare una direzione politica a quello che – come vedremo – sta succedendo nella realtà: la crisi internazionale ha fatto tornare d'attualità il

socialismo. Prenderne atto politicamente servirebbe inoltre a impedire che l'eventuale ripresa assuma le caratteristiche di una nuova «bolla» speculativa con scarse ricadute sui livelli di disoccupazione. Sapendo, fra l'altro, che continuare con lo stesso andazzo di prima della crisi darebbe nuove munizioni al populismo e ai fenomeni localistici e razzisti che, come in altri periodi di crisi generale, minacciano pericolosamente i sistemi democratici.

«Che fare?». «Bella domanda!» ribatterebbe con il suo tipico sarcasmo un romano. Se restiamo ai fatti, essi intanto ci dicono che nell'autunno del 2008 si è riusciti a evitare il collasso generale dell'economia mondiale e che dal baratro – come l'ha chiamato il presidente della Fed, Bernanke – si è usciti con un salvataggio pubblico che è stato giudicato da tutti senza precedenti per quantità ed estensione. A quasi un anno di distanza numerosi indicatori internazionali prevedono che fra la fine dell'anno e l'inizio del 2010 si vedranno numeri leggermente positivi, dunque saremmo all'inizio di una ripresa. Ma, avverte «The Economist» (3 ottobre 2009): «Nel mondo la spesa è guidata dalla generosità dei governi non dagli spiriti animali», cioè da massicce dosi di stimoli fiscali e monetari. Una sorta di 'doping' operato da banche centrali e dai governi:

Morgan Stanley calcola che nei cinque paesi più industrializzati del mondo la liquidità in eccesso abbia raggiunto record mai visti. Secondo i dati di Haver Analytics, la Federal Reserve ha iniettato più di mille miliardi di liquidità sul mercato («Il Sole 24 Ore», 11 ottobre 2009).

E non è finita qui se è vero che, oltre al danaro dei risparmiatori, per salvare i bilanci delle banche si sono studiate – da parte di governi e autorità – forme di vera e propria «sospensione del mercato»: lo scorso aprile il «Financial Accounting Standard Board» (Fasb) – l'authority degli Stati Uniti che

controlla la contabilità – ha sospeso il «market to market» per determinare il valore dei titoli tossici: in pratica saranno le stesse banche e non il mercato a dare un valore a questi titoli che nessuno vuole più. Verranno contabilizzati nei bilanci al valore deciso autonomamente dagli istituti di credito in modo da alleggerirne il peso sui bilanci. Wall Street ha brindato, ma la nebbia sul reale stato di salute delle banche – grazie a questo e ad altri provvedimenti meno sfacciati varati anche in Europa e in Italia – è rimasta, tanto è vero che il Fondo Monetario Internazionale continua a dare cifre da capogiro: nel «Global Financial Stability Report» pubblicato in settembre dice che le svalutazioni per le banche potrebbero arrivare, a livello mondiale, a quota 2.800 miliardi di dollari, dei quali 1.500 non ancora certificati dagli istituti di credito. Nello stesso tempo la valanga di liquidità a costo quasi zero con cui appunto governi e autorità centrali hanno inondato le banche ha consentito a queste ultime di realizzare ingenti guadagni, senza nemmeno toccare i depositi dei risparmiatori: «Le banche mondiali assomigliano oggi più a fondi che a istituzioni creditizie. Più che finanziare imprese e famiglie speculano sui mercati e in questo modo realizzano utili a palate», scriveva il «Sole 24 Ore» l'11 settembre scorso (*Dalla speculazione il 59% degli utili per le banche*). Con questi soldi messi a disposizione dallo Stato si sta comprando di tutto: oro (che ha superato i mille dollari l'oncia), titoli di ogni tipo, anche se altamente rischiosi non importa, materie prime (salite del 40 per cento), buoni del tesoro ecc. È una festa finanziata ancora una volta dal contribuente e dal risparmiatore.

Esaminando questi dati sorgono due problemi, distinti anche se – come vedremo – collegati. Il primo riguarda la valutazione della ripresa in corso e in particolare del rapido e clamoroso recupero di Wall Street – che già a settembre aveva ripreso quasi il 60 per cento rispetto al punto più basso raggiunto a marzo – e delle altre borse valori. Molti commentatori sostengono che quella in corso sarebbe una nuo-

va bolla speculativa o meglio la continuazione della politiche di finanziamento delle bolle seguite dalla Federal Reserve dopo la grande crisi del 1987: per fronteggiare l'eccesso di indebitamento delle imprese e delle famiglie – che fa rischiare un collasso al sistema ogni volta che il ciclo economico volge verso il basso – la Fed ha finanziato prima la bolla della new economy, scoppiata nel 2000, poi quella del mattone attraverso i mutui subprime e adesso – come scrive un analista sul «Financial Times» (26 settembre 2009) la patata bollente sarebbe finita in mano al settore pubblico che si è fatto carico del salvataggio delle banche. «A questo punto» nota l'analista «non c'è più nessuno a cui passarla in futuro». Insomma saremmo arrivati al capolinea.

In questa situazione il ministro Tremonti sta conducendo la sua personale battaglia contro le banche additandole come il principale ostacolo alla ripresa dell'economia reale, in quanto dedite a far profitti con le speculazioni finanziarie invece di prestare i soldi alle imprese. È, come abbiamo visto, quello che effettivamente stanno facendo, ma è solo parte della realtà. Perché nonostante i segnali positivi di questa ultima parte dell'anno, sulla sfondo rimane la grande questione ancora irrisolta:

Non è infatti chiaro chi prenderà il posto dei consumatori americani che devono ripagare i debiti coi quali finanziavano la domanda globale. Fino a che non si risolverà questo problema, se si vuole tenere in piedi la domanda mondiale non è realistico pensare a stimoli diversi da moneta facile e deficit pubblici esorbitanti. (Marcello De Cecco, «Affari e Finanza», 14 settembre 2009)

Proprio dall'inizio della crisi il commercio mondiale si è dimezzato, il calo della domanda è stato quasi ovunque impressionante e interi settori, come l'automobile, non solo sono sopravvissuti grazie agli incentivi pubblici ma spesso

vendono più o meno sottocosto, giusto per smaltire gli stock e non perdere il mercato. È evidente che in questa situazione – andrebbe chiamata con il suo vero nome, sovrapproduzione – prestare soldi alle imprese, in particolare piccole, è diventato per le banche altamente rischioso... se si respinge la tesi che ci troviamo di fronte solo a una crisi finanziaria molte cose diventano più chiare e la facile demagogia può essere smascherata facilmente. «Un calo del 30, 40 per cento del fatturato e questo con cui lottiamo tutti i giorni» ha detto in un'intervista a «La Stampa» Giuseppe Morandini presidente della piccola e media impresa della Confindustria. «L'economia globale dovrà affidarsi ai governi per più tempo di quando ognuno avrebbe voluto», è costretto ad ammettere «The Economist» (3 ottobre 2009).

«Che fare?». Mettere sul tappeto le carte che abbiamo fino a questo momento a disposizione dovrebbe servire a studiare le mosse successive. Se fosse vero che il gigantesco indebitamento pubblico attivato per evitare il collasso del sistema sta adesso finanziando una nuova bolla speculativa, come molti indizi inducono a ritenere, significa che i segnali di ripresa che si stanno cogliendo qua e là potrebbero ben presto rivelarsi un fuoco di paglia. E soprattutto – ecco l'aspetto che dovrebbe interessare la sinistra e i socialisti – significa che siamo di fronte alla continuazione della strategia portata avanti dalla Fed dopo il 1987, la stessa che ha portato al disastro attuale, questa volta – come si è detto – a carico dello Stato. È chiaramente una scelta politica: non toccare il potere economico-finanziario che si è costruito in questi ultimi trent'anni. Il neoliberalismo non è una «categoria della spirito», ma un sistema di rapporti sociali e di potere cresciuto all'ombra della globalizzazione dominata dal Washington consensus, che tutti ora danno per morto ma, a quanto pare, solo a parole. Non è solo un problema per il presidente Obama, alle prese con una opposizione sempre più radicale e violenta solo per aver tentato una timida ri-

forma sanitaria, ma per tutte le forze progressiste mondiali. «Sradicare il socialismo della Gran Bretagna», aveva detto Margaret Thatcher in quel cruciale 1979, così è andata e non solo per i sudditi di Sua Maestà: fu una rivoluzione politica e sociale di portata storica, la «società dei proprietari», battezzata da Reagan e, poi, da Bush junior. Ma c'è un altro problema. Secondo alcuni calcoli i Paesi del G20 hanno speso nel biennio 2008-2009 circa 9.000 miliardi di dollari, il 18 per cento del Pil, senza contare altre forme di garanzie dirette e indirette e gli effetti degli ulteriori deficit di bilancio nei prossimi anni. Ha scritto un economista molto ascoltato di questi tempi, Kenneth Rogoff:

Il debito pubblico esploderà. Questo vuol dire che avremo digerito tutte le conseguenze fra sette otto anni, anni che non è detto che siano tutti cupi. Siamo salvi, i mercati finanziari sono salvi, e non è poco, e ora bisogna pagare il conto. Per questo la crisi è finita ma continua («Il Sole 24 Ore», 11 ottobre 2009).

Quello che abbiamo di fronte a questo punto è sempre più un problema politico e non solo economico: governi e banche centrali stanno stampando moneta, spendendo i soldi dei risparmiatori e si stanno indebitando per che cosa? Al di là delle chiacchiere e dei comunicati dei vari G20 la risposta sembra essere una: per lasciare le cose come stanno. Se la volessero cogliere sarebbe una bella sfida per i socialisti e la sinistra. Oggi la partita è ancora aperta, ma nel tempo le cose si potrebbero complicare perché questa fragile ripresa, se la domanda internazionale resta debole e non in grado di assorbire la sovrapproduzione globale, potrebbe produrre guerre commerciali di cui si vedono già le prime avvisaglie, con la Cina che vende merci a prezzi sempre più bassi e gli altri che si allarmano e annunciano misure antidumping.

Abbiamo già visto che non serve a niente fare del moralismo con le banche se prestare alle imprese è rischioso: finanziare automobili, camicie o frigoriferi che non si vendono non è

un buon modo di impegnare i soldi dei depositanti. Problemi di sovraccapacità produttiva erano presenti già prima della crisi: per l'automobile si calcola che in Europa l'eccesso di produzione riguarda 7 milioni di unità. Negli Usa 6 milioni. Molti settori sono più o meno nelle stesse condizioni. In questa situazione fare speculazioni finanziarie, per di più con i soldi stampati apposta per te dalle banche centrali, è certamente più redditizio. Il problema è politico: come giustificare tutti questi soldi che non stanno portando benefici in termini di occupazione? In America già la chiamano *jobless recovery*. Nonostante Obama abbia già speso 1.787 miliardi di dollari, la disoccupazione – al 4,6 per cento solo due anni fa – quest'anno arriverà al 10 per cento e se si aggiungono i sottoccupati – cioè i licenziati costretti a fare lavori precari e saltuari – oltre al 16 per cento. Lo stesso sta avvenendo in Europa, Italia compresa e nel resto del mondo. Torniamo allora al problema posto all'inizio: salvato il sistema dal baratro le forze politiche che si richiamano al socialismo dovrebbero aprire adesso un vigoroso percorso di riforme, sapendo che incontreranno una reazione altrettanto vigorosa – come sta appunto sperimentando il presidente Obama – da parte di quelle élite globalizzate (ci sono ormai numerosi studi su questa superclasse) che hanno prosperato in questi trent'anni attraverso quella grandiosa redistribuzione del reddito ai danni dei lavoratori e delle classi medie che è all'origine della crisi attuale. Qual è allora il problema che abbiamo di fronte? Enorme, una nuova rivoluzione come fu quella della Thatcher negli anni Settanta, ma di segno contrario: spostare l'uso del risparmio sociale – quello di tutti noi – dalla finanza alla crescita reale e, dato l'allarme ecologico, alla riconversione «verde» dell'economia. In altri termini passare dal «capitalismo dei proprietari» in cui l'andamento dei redditi e le performance economiche dipendono in larga misura dalle speculazioni finanziarie a un sistema in cui imprese e lavoro ritornano a essere gli attori principali e le politiche economiche indichino obiettivi nell'interesse generale e creino, anche

attraverso l'uso della leva fiscale, la convenienza a investire in un settore piuttosto che in un altro, a tentare nuove vie, a riconvertirsi dove è necessario. Una rivoluzione politica prima che economica che si basa sulle caratteristiche dell'economia moderna. Uno studioso, Peter Drucker scriveva nel 1976 che un migliaio di fondi pensione possedevano già allora il controllo delle prime mille tra le più grandi corporation industriali d'America, in quanto erano proprietari di più di un terzo del loro capitale azionario. Inoltre i fondi pensione controllavano le cinquanta maggiori società in settori non industriali come banche, assicurazioni, trasporti, distribuzione ecc. Drucker traeva la conclusione che se il socialismo è definito come la proprietà dei lavoratori dei mezzi di produzione allora gli Stati Uniti erano il primo Paese veramente socialista (citazione da Luciano Gallino, *Con i soldi degli altri*, Einaudi, 2009).

Creare nuove convenienze per l'uso del risparmio attraverso la politica economica dovrebbe quindi essere oggi il compito dei socialisti, trasformando quel socialismo «virtuale» di cui parla Drucker in realtà, innanzitutto sottraendo il risparmio alla speculazione finanziaria che, come abbiamo visto, alla fine si è ritorta contro la «società dei proprietari».

In questo ragionamento, come in ogni schema, ci sono naturalmente delle forzature perché il mondo reale è sempre più complesso e inoltre il modello economico dell'Europa continentale – Italia compresa – è diverso da quello «anglosassone» a cui ovviamente si riferisce Drucker. In Europa la maggior parte del risparmio è canalizzata dalle banche, la maggioranza dei redditi dipende dal lavoro e non dall'«effetto ricchezza» delle borse valori e – soprattutto in Italia – le imprese sono spesso a conduzione familiare. E tuttavia il problema è lo stesso: come indirizzare il risparmio verso gli investimenti produttivi in una situazione di sovrapproduzione globale, aggravata dal declino del dollaro che sta producendo cambiamenti, anche geopolitici, di vasta portata. Il successo delle politiche socialiste del dopoguerra fu che il welfa-

re, attraverso la fornitura di servizi, dalla scuola alla sanità, e l'estensione delle protezioni sociali, costituì anche un forte sostegno ai salari, dunque ai consumi e alla crescita economica in generale. La riduzione delle prestazioni statali e le privatizzazioni hanno al contrario ridotto drasticamente il potere d'acquisto dei lavoratori, senza peraltro aumentare l'efficienza dei servizi erogati. Fino agli anni Settanta le politiche socialiste furono un forte sostegno allo sviluppo, poi esso rallentò e il welfare divenne un freno. La sinistra allora non affrontò questa contraddizione e la bandiera della crescita e del benessere passò alla destra. Oggi che l'esperimento di capitalismo neoliberista si è concluso con una drammatica crisi finanziaria e di sovrapproduzione la sinistra dovrebbe evitare di ricommettere lo stesso errore: chiedere una redistribuzione dei redditi senza porsi l'obiettivo della crescita. Ma viene prima l'uovo o la gallina? La risposta è nelle cose che ha scritto «The Economist»: dal momento che per i prossimi anni saranno i governi a essere i promotori della ripresa e non gli «spiriti animali» la battaglia sarà sulla spesa pubblica e sull'uso del risparmio sociale. E se le politiche economiche saranno in grado di generare crescita allora si porrà il problema – politico e sociale – della redistribuzione del reddito a favore del lavoro e delle classi medie. Un esempio di quello che voglio dire ci viene dalla Gran Bretagna di Gordon Brown, alla prese con un programma di privatizzazioni per fronteggiare un debito pubblico in crescita – 175 miliardi di sterline l'anno prossimo, il 12% del Pil – causato dal salvataggio del sistema finanziario.

Si vendono pezzi del patrimonio pubblico non fondamentali per «fare cassa» e per trovare risorse per stimolare la crescita. È interessante notare la grande differenza dai programmi di privatizzazione degli anni Settanta e dalla loro carica politica e ideologica: eliminare il socialismo e trasformare gli inglesi in popolo di azionisti. Ma non è questo l'esempio: il governo britannico ha annunciato un ripensamento della liberalizzazione del mercato energetico perché

«il mercato deregolato non è in grado di produrre il necessario ammontare di investimenti per l'energia pulita e la diversificazione dell'offerta». Un cambiamento radicale – «U-turn» l'ha definito il «Financial Times» – di fronte alle urgenze del momento e al fatto che il mercato non è in grado di risolvere un problema. Il mondo sta cambiando rapidamente e – come diceva Marx – tutto quello che è solido si trasforma in aria. E questo non riguarda solo i laburisti, se i pragmatici conservatori di mezzo mondo chiedono adesso alla Cina di usare una parte del loro surplus per realizzare un programma di welfare al fine di sostenere la crescita dei consumi interni e aiutare la ripresa internazionale. I conservatori che chiedono ai comunisti di attuare un programma socialista... Marx si rivolterà nella tomba.

Dunque per riprendere il cammino ci vogliono adesso scelte pragmatiche, differenti da Paese a Paese, ma con lo stesso obiettivo: mobilitare il risparmio per favorire la ripresa. La nazionalizzazione delle banche, sostenuta persino dall'ex presidente della Federal Reserve Alan Greenspan? In alcuni casi potrebbe essere una soluzione: se prestare soldi alle imprese in queste condizioni è diventato troppo rischioso sarebbe giusto che lo Stato se ne faccia carico. Soluzione peraltro facilitata dal fatto che molti governi, dopo i salvataggi, sono di fatto proprietari degli istituti di credito, ma per il momento non vogliono esercitare il loro potere per non aprire uno scontro con finanza e finanzieri. «La troppa familiarità tra regolatori e regolati suscita il dubbio di un conflitto di interessi, inquietando i contribuenti e gli investitori» («Il Sole 24 Ore», 22 settembre 2009). Sono le conseguenze della malsana commistione fra politica e finanza tipiche di un liberismo per molti aspetti di facciata. E in Italia? Dato lo stato non tragico dei nostri istituti di credito il problema di una loro nazionalizzazione non sembra all'ordine del giorno. Inoltre la particolare situazione politica del Paese e lo scontro in corso consigliano in questo campo molta prudenza. Si potrebbero però trovare altri modi per usare il risparmio, visto che anche da noi si ri-

scontra la difficoltà delle banche a prestare alle imprese. Per esempio perché non lanciare un prestito nazionale per finanziare un piano di sistemazione idrogeologica del territorio, o di riconversione antisismica del nostro patrimonio edilizio? Gli «eurobond» di Tremonti per le opere pubbliche sono stati una buona idea. Si potrebbe applicare lo stesso meccanismo al nostro Paese, evitando così aggravamenti drammatici di un bilancio pubblico già in crisi, per un progetto che mobiliterebbe lavoro, imprese, ricerca e tecnologia. Lo stesso si potrebbe fare per finanziare un piano nazionale per lo smaltimento dei rifiuti, altra emergenza esplosiva che avrebbe le stesse ricadute in termini di occupazione, tecnologia e investimenti. Sono solo alcune proposte, se ne possono avanzare altre e migliori di queste. L'obiettivo *socialista* è appunto quello di dare allo Stato il compito di mobilitare il risparmio nazionale invece di lasciarlo inutilizzato o a disposizione per speculazioni finanziarie. Perché, come si è detto, il problema non è solo quello di fare affluire finanziamenti alle imprese, cosa che peraltro sta avvenendo anche con il successo delle emissioni di «corporate bond» – in Italia quest'anno ci sono state emissioni da parte delle imprese per 26 miliardi di euro, ma la domanda è stata quattro volte superiore all'offerta, arrivando a 102 miliardi di euro – ma di dare sbocco alla produzione, compito che appunto, in questa situazione straordinaria, deve svolgere lo Stato. Dovrebbe essere la funzione storica dei socialisti ed è forse l'ultima occasione per fermare un declino storico e invertire la rotta. Dopo, quando l'economia si troverà di fronte allo scoppio dell'ennesima bolla speculativa, se questa occasione andrà persa, probabilmente saranno altri, con altri nomi e altre storie, a proseguire un cammino interrotto trent'anni fa. □

Il nodo di Obama
è l'Iran

Fabio Nicolucci

L'Assemblea generale dell'Onu svoltasi a fine settembre ha assolto ad almeno uno dei suoi scopi statutari: quello di rappresentare la comunità internazionale. Il colpo d'occhio offertoci dalle cronache non è stato tuttavia dei migliori, ed è fedele rappresentanza dell'attuale deplorabile stato del mondo: per lo più vi hanno partecipato infatti o Stati privi di vera politica estera – tra cui quelli europei e l'Europa, che si è divisa per esempio anche sul come reagire alle provocazioni di Ahmadinejad –, o guidati da personaggi improbabili e piccoli dittatori de iure o de facto – alla cui guida si candida Ahmadinejad, vincente per un'incollatura sul venezuelano Chavez. Per fortuna però vi è anche la carismatica perché tutta politica presenza del nuovo Presidente Usa, Barack Obama.

Carismatica e politica perché Obama guarda al mondo con un appassionante e innovativo mix di idealismo e realpolitik che costituisce l'unica opzione in mano alla comunità internazionale per traghettare il vecchio mondo, consegnatoci in pezzi dai necon e dalla crisi finanziaria che costituisce il loro lascito economico, verso un mondo nuovo caratterizzato da regole e dal principio dell'equilibrio, non di potenza bensì di multilateralismo cooperativo. L'idealismo di Obama è nella sua visione cooperativa del mondo: una drastica rottura con l'unilateralismo e il militarismo dei neocon; il realismo è invece nell'analisi e nella proposta politica. Obama pone infatti al centro della sua azione la questione dell'Iran, di cui il tavolo israelo-palestinese e quello afgano-pakistano costituiscono certo importante parte, ma politicamente subordinata.

Grazie allo sciagurato intervento in Iraq del 2003 e il conseguente «risveglio sciita», l'Iran è infatti oggi la potenza regionale emergente con cui fare i conti. E non solo nel Medio Oriente ma anche nel mondo, sia per la questione del nucleare sia per la ricerca del ri-proclamato presidente Ahmadinejad di una legittimazione esterna come guida di uno schieramento «antioccidentale», usando per questo a piene mani antisemitismo e odio per Israele.

L'Assemblea dell'Onu ci conferma infatti che Ahmadinejad lavora per costruire uno scontro di civiltà tra «Occidente» e «resto del mondo». L'Europa è silente e sembra ancora ignara della partita. Obama ne è invece perfettamente consapevole, e ha l'obiettivo opposto: decostruire lo schema neocon dello «scontro tra civiltà». Per lui il nuovo governo di Israele da questo punto di vista costituisce un problema, visto che Netanyahu è stato uno degli ideologi della corrente neoconservatrice con la sua dottrina dell'«antiterrorismo morale». Non a caso Michael Oren – neo ambasciatore d'Israele negli Usa, proveniente dal pensatoio neocon israeliano Shalem Center – ha subito raccolto la provocazione iraniana, accusando Ahmadinejad di essere lo sponsor del terrorismo globale, oltre che di negare l'Olocausto e di schiacciare la democrazia. Temi che, con la minaccia di un'opzione militare contro i siti nucleari, sono stati rilanciati dallo stesso Netanyahu, dopo aver fatto polemicamente sapere di non essere stato presente al discorso di Obama «per non stare nella stessa stanza con Ahmadinejad».

Per questo Obama sta riformulando il suo rapporto con la Russia – attore chiave per



l'Iran – e la Cina – decisiva nell'approvazione della risoluzione sul disarmo e la non proliferazione nucleare. Ma, allo stesso tempo, sta lavorando a una scomposizione politica del blocco di forze pro-Netanyahu negli Usa mediante la creazione di una lobby ebraica certo democratica ma anche «pro pace»: operazione finora coronata da successo con la nascita di «J Street», organizzazione ricevuta alla Casa Bianca con tutti gli onori in primavera e che terrà la sua prima convenzione nazionale il prossimo 25 ottobre. Insomma, è cominciata una partita assai complessa, interdipendente e dunque tutta politica, come sempre quando forza militare e diplomazia non rimangono fine a se stesse.

Vedremo chi ha più filo da tessere, anche se ci auguriamo che sia Obama ad aprire una nuova fase nelle relazioni internazionali. □

NOTE SULLO SCUDO FISCALE

Vincenzo Visco Il fai da te dell'Italia

I primi passi compiuti dal ministro dell'Economia nel periodo di avvio del suo nuovo mandato avevano suscitato l'impressione di un possibile cambiamento di stile rispetto all'esperienza che ne avevamo avuto durante il precedente governo negli anni tra il 2001 e il 2006: le sue prime decisioni, infatti, sembravano caratterizzate dalla volontà di preservare gli equilibri della finanza pubblica (salvo risultare, con il senno di poi, decisamente sbagliate nel gravare il sistema bancario di oneri ai quali, pochi mesi dopo, hanno dovuto far seguito forti misure di sostegno) e dalla promessa di non praticare più condoni, ritenuti non necessari nella nuova fase.

La tutela della finanza pubblica, del resto, è stata ripetutamente rivendicata dal ministro che in suo nome ha rifiutato qualunque intervento di stimolo capace di contrastare la profonda crisi innescata nell'economia mondiale dalla finanza americana, fino al punto di segnalare l'Italia come il Paese che, in assoluto, in tutto il Mondo, è quello che ha fatto di meno – cioè non ha fatto assolutamente niente (vedi la tabella alla pagina seguente) – per ammortizzare in qualche modo gli effetti della recessione di cui è stato il primo a evidenziare i colpi registrando per primo, fin dal 2008, un arretramento del Pil reale.

Confronto fra gli interventi di stimolo in Europa

	Tagli alle tasse e aumenti di spesa		Extra credito e misure analoghe	
	Miliardi €	% del Pil	Miliardi €	% del Pil
Belgio	1,2	0,3 %	2,1	0,6 %
Danimarca	0,0	0,0 %	0,0	0,0 %
Germania	35,80	1,4 %	121,8	4,7 %
Irlanda	0,0	0,0 %	0,0	0,0 %
Grecia	0,0	0,0 %	8,0	0,0 %
Spagna	12,3	1,1 %	54,3	4,9 %
Francia	14,3	0,7 %	52,7	2,6 %
Italia	-0,3	0,0 %	0,0	0,0 %
Olanda	2,2	0,4 %	1,0	0,2 %
Austria	3,9	1,3 %	2,5	0,9 %
Polonia	1,6	0,5 %	5,1	1,6 %
Svezia	0,1	0,0 %	0,0	0,0 %
Gran Bretagna	16,7	1,0 %	22,3	1,4 %

Poi, un po' per volta, quell'impressione è venuta meno: la spesa pubblica ha ripreso a crescere nella sua parte corrente in maniera preoccupante spingendo una forte crescita del disavanzo. Contemporaneamente sono state cancellate molte delle misure varate dal governo precedente per contrastare l'evasione fiscale (come la tenuta dell'elenco clienti e fornitori, la limitazione dell'uso dei contanti e la tracciabilità dei pagamenti, la cancellazione di alcune norme antiriciclaggio su case da gioco e intermediari finanziari a cui si è aggiunta una forte riduzione delle sanzioni) che, infatti, ha subito mostrato una rapida impennata, come già era accaduto nel periodo 2001-2006. Infine, nonostante l'annuncio iniziale secondo cui stavolta il governo non avrebbe varato condoni, ecco, a luglio, il rilancio del cosiddetto 'scudo' sui capitali esportati illegalmente all'estero.

Al coro di critiche che si è levato subito, all'annuncio del ricorso a questo strumento, il ministro ha creduto di porre ri-

medio rispondendo che lo «scudo» italiano altro non era che l'attuazione di decisioni assunte in sede internazionale a cui molti altri Paesi si stavano adeguando.

In effetti, nella riunione del G20 del novembre 2008, era stato raggiunto un accordo fra tutti i Paesi partecipanti volto a inasprire la lotta contro i cosiddetti 'paradisi fiscali'. Anche Paesi da sempre refrattari a qualsiasi forma di contrasto come il Regno Unito, in presenza della crisi mondiale avevano finito con l'accettare le posizioni meno tolleranti sostenute da molti degli altri partner, come Francia e Germania, nonché, durante i governi di centrosinistra, l'Italia. E in questa occasione, diversamente dal passato, anche il governo italiano di destra si è fatto promotore delle politiche di contrasto ai 'paradisi'. Tali politiche contemplavano, fra l'altro, l'introduzione di percorsi agevolati per far rientrare in patria i capitali esportati illegalmente.

La ratio che aveva spinto il consesso internazionale all'adozione di percorsi agevolati per il rientro di capitali illegittimamente esportati nasceva dalla volontà di disinnescare la trappola dei 'paradisi' avviando, contemporaneamente, politiche di pressione sui Paesi a fiscalità agevolata. In realtà era proprio quest'ultimo l'obiettivo principale: ottenere – come poi, almeno in parte, è avvenuto – una maggiore collaborazione dai Paesi prediletti dai capitali internazionali come la Svizzera. Ma per combattere in maniera davvero incisiva i 'paradisi fiscali' sarebbero necessarie politiche difficili da praticare per europei e americani che sanno bene di avere 'paradisi' entro i propri confini: negli Usa è il caso del Delaware, in Europa, oltre al Liechtenstein, c'è il regime agevolato del Lussemburgo e ci sono i territori associati olandesi, spagnoli, portoghesi e, soprattutto, inglesi (dalle isole del Canale a molti territori d'oltre mare); in Italia c'è San Marino. Si tratta, quindi, di una situazione che rende il contrasto reale dei 'paradisi' molto cauto e prudente.

Gli annunci proclamati nelle sedi internazionali, quindi, sembrano avere soprattutto la funzione di mostrare severità alla pubblica opinione.

In Italia la linea scelta è diversa. A differenza di altri Paesi, nessuna pressione è stata esercitata per promuovere accordi di collaborazione fiscale con Paesi a fiscalità agevolata (come la Svizzera), mentre tutte le energie sono state concentrate nello sforzo di massimizzare il ricorso allo 'scudo' che, nelle versioni varate nel 2001 e nel 2003, aveva portato alle casse dello Stato oltre due miliardi di euro. Lo 'scudo', che per gli altri Paesi era uno strumento per politiche fiscali più articolate e complesse, per l'Italia era invece la sostanza di quel che si voleva realizzare: un extragettito che compensasse almeno in parte le crepe del bilancio, ma anche un segnale politico ai contribuenti che massicciamente avevano esportato i loro capitali omettendo ogni adempimento tributario.

La profonda differenza fra le decisioni assunte in sede internazionale e adottate dalla gran parte degli altri Paesi e le scelte operate dal governo italiano rispecchia limpidamente la diversità degli obiettivi. Infatti, mentre le misure adottate all'estero prevedono che la regolarizzazione venga pagata senza sconti, con l'aggiunta delle penalità e rendendo note le generalità del contribuente che la pratica, in Italia il costo della regolarizzazione è quasi nullo ed è garantito l'anonimato. Sul filo di lana dell'approvazione parlamentare, poi, è stata aggiunta la guarentigia su una serie impressionante di reati collegati. L'unico obiettivo del governo italiano è, infatti, quello di massimizzare il gettito recuperabile: per farlo, come in passato, si è scelto di condonare pene pecuniarie e penali a chiunque sia disposto a pagare il suo obolo. Una sorta di 'vendita delle indulgenze' neppure tanto mascherata: e a farle da corollario, è pronto il rogo mediatico per i savonara che osano denunciarne lo scandalo.

Ma all'origine di queste politiche, come di tutta la linea seguita da questo governo, c'è un modello culturale preciso, una concezione dell'Italia e degli italiani pessimista se non cinica, in base alla quale la libertà si traduce in licenza, le regole vanno eluse, i crimini dei colletti bianchi assolti. Vi è chiaramente la nostalgia di un'Italia anni Cinquanta: poche tasse, poche regole, poca pressione sindacale. La debolezza strutturale del Paese e del suo sistema produttivo di allora rimane il paradigma di riferimento di oggi. Senza rendersi conto che così facendo si perpetua la debolezza strutturale dell'economia italiana, che, infatti, emerge chiaramente da tutti i confronti internazionali.

I reati coperti dall'immunità comprata con il pagamento del 5% del capitale regolarizzato sono probabilmente meno estesi di quelli amnistiati con gli 'scudi' passati, ma sono ugualmente assai ampi. Comprendono: la dichiarazione fraudolenta delle imposte con uso di documenti per operazioni inesistenti, la dichiarazione fraudolenta delle imposte mediante altri artifici, la dichiarazione infedele delle imposte, l'omissione di una dichiarazione annuale al fine di evadere le imposte sui redditi o l'Iva, l'occultamento o distruzione di documenti contabili, la falsità materiale del privato o falsità ideologica del privato in atto pubblico o falsità in registri obbligatori per legge o falsità in scrittura privata, la soppressione o occultamento di atti, le false comunicazioni sociali. Si tratta di reati che prevedono pene detentive che possono superare i 5 anni di reclusione e, collegati con l'anonimato consentito dalla normativa introdotta, finiscono con l'estendersi anche a molte forme di riciclaggio e quindi a reati che hanno attinenza con la criminalità organizzata.

Al di là della lettera delle definizioni giuridiche, lo 'scudo' così concepito configura, nella sua sostanza, una vera e propria amnistia di fatto, se non di diritto, (da questo punto di vista le critiche dell'Idv a Napolitano sono infondate, per-

ché esistono in materia decine di precedenti avallati anche dalla Corte Costituzionale) che, oltre a rivestire una gravità intollerabile sul piano etico e a offrire un pericoloso incentivo agli evasori, espone anche l'Italia a procedure di infrazione per il mancato rispetto della normativa europea sia in materia di Iva, sia in materia di antiriciclaggio.

All'interno della stessa maggioranza le perplessità su un'operazione così impudica sono state numerose, ma non hanno impedito che il Parlamento la approvasse fingendo di accogliere le motivazioni addotte dal Governo la cui consistenza è però di una fragilità scoraggiante.

Il primo argomento addotto, infatti, è stato quello già ricordato della strategia decisa a livello internazionale. L'inconsistenza dell'argomento è stata facilmente dimostrata mettendo a fronte la normativa italiana con quella di altri Paesi dove non esiste l'anonimato e dove il costo della sanatoria è 10 volte più alto che in Italia (vedi la tabella qui sotto).

	ATTIVITÀ	COSTO		SANZIONI	TOTALE
		min.	max		COSTO
ITALIA	100	1	5	NO	5
UK	100	40	?	4	44
USA	100	35	?	14	49

Il secondo argomento ha fatto riferimento al beneficio che l'economia nazionale potrà ricavare dal rientro in patria di ingenti somme che potranno essere reinvestite nelle imprese italiane. Ma l'assenza di qualsivoglia vincolo per la collocazione delle somme riportate in Italia e l'esperienza passata che ha visto quei soldi rientrare e poi riuscire immediata-

mente una volta regolarizzati (o addirittura restare dove erano), rende quell'argomento molto debole e incerto. Inoltre è di tutta evidenza che i benefici riguarderanno esclusivamente il sistema bancario e gli studi di consulenza a cui gli adempimenti per la sanatoria saranno affidati. Oltre, naturalmente, gli evasori premiati. E il bilancio pubblico.

È proprio questo il versante che merita la più seria riflessione, rivelando l'errore in cui molti osservatori erano caduti all'inizio della legislatura, quando le scelte del ministro dell'Economia e del governo erano parse improntate a una seria tutela della finanza pubblica; infatti, ancora una volta la gestione di bilancio è stata condotta con il cinismo e la spregiudicatezza che già avevano caratterizzato il precedente governo della destra.

La spesa corrente, fra il 2008 e il 2009, cresce (secondo i dati del Dpef) di oltre 20 miliardi (oltre un punto di Pil), nonostante il forte calo della spesa per interessi diminuita di circa 5 miliardi; le entrate tributarie crollano di quasi 12 miliardi e il deficit supera abbondantemente il 5 per cento (l'Istat, per ora, certifica, nel primo semestre 2009, il 6,3). Lo stock del debito si avvia a superare il 110 per cento del Pil. Tutto ciò in assenza di misure discrezionali di sostegno all'economia.

Non basta la crisi mondiale, infatti, a spiegare questo grave e pericoloso peggioramento dei conti pubblici. A differenza di tutti gli altri Paesi che ne sono investiti e che, a loro volta, devono registrare bilanci fortemente squilibrati, l'Italia – come si è detto all'inizio – non ha aumentato la spesa per interventi di sostegno all'economia né ha perduto gettito per aver alleggerito le imposte sui lavoratori o sul sistema produttivo. L'Italia è proprio l'unico Paese ad aver introdotto misure di contrasto al ciclo recessivo prossime allo zero, come attesta la tabella riportata all'inizio.

Il peggioramento dei conti, quindi – come ha rilevato di recente anche la Commissione europea – è tutto figlio della cattiva gestione, peraltro arrogantemente negata dal governo che ancora adesso cerca di confondere l'opinione pubblica presentando una legge finanziaria pari a zero, ma riservandosi di varare nuovi provvedimenti se nuove entrate lo consentiranno. Le nuove entrate sono, per l'appunto, quelle che dovrebbero essere procacciate dallo 'scudo' e che, quindi, potranno essere usate senza il vincolo della legge Finanziaria approvata dal Parlamento.

Seguita e si aggrava, perciò, una gestione spregiudicata dell'economia e della finanza pubblica, che ha già portato i conti del bilancio su un percorso squilibrato, che ha offerto nuovi spazi – subito utilizzati – all'evasione fiscale. E che strizza l'occhio all'illegalità offrendo garanzia di impunità in cambio di un obolo. □

COMUNITÀ CHIUSA, COMUNITÀ APERTA
Riccardo Terzi La battaglia progressista
sul «territorio»

In una fase contrassegnata da grandi mutamenti e da grandi incertezze, si ripropone con forza un bisogno di identità, sia come singolo individuo, sia come comunità, come territorio, o come forza politica organizzata. Il «chi siamo» sembra essere il problema del nostro tempo.

Se davanti a noi stanno più incognite che sicurezze, cerchiamo allora di rispondere alla domanda di identità con un movimento a ritroso, risalendo alle radici, a una tradizione, vera o immaginata, a un mito fondativo che sia capace di ridare un senso alla nostra quotidianità. Se non sappiamo più dire dove andiamo, possiamo almeno dire da dove veniamo, e con ciò ci appaghiamo di una risposta che è illusoria, o quantomeno è solo parziale, perché essa ci schiaccia in una dimensione proiettata solo al passato. E così questa ricerca affannosa di un significato finisce per approdare a soluzioni conservatrici, perché ci rappresentiamo solo come gli eredi di una storia, come i continuatori di una tradizione. Finiamo per essere non salvati, ma inghiottiti dalle nostre radici.

Il discorso andrebbe sostanzialmente rovesciato: l'identità non è il nostro albero genealogico, ma è il nostro sguardo sul futuro, il progetto, la forza creativa che sappiamo immettere nella nostra vita, individuale e collettiva. Potremmo così distinguere tra identità morte e identità vive, tra vite che si adattano a essere solo il prolungamento di ciò che è stato e vite che prendono senso nell'esplorazione di nuovi territori, alla ricerca di nuove e più ampie forme di libertà. Tutto ciò si può riassumere nel conflitto dialettico di autorità e li-

bertà. L'autorità è il deposito della tradizione, è il complesso dei valori tramandati, il quale però ha sempre bisogno di essere sorpassato, perché è solo nel movimento che prende forma l'essere proprio dell'uomo, il quale è «animale politico», come dicono i classici, in quanto è sempre in cammino verso un qualche traguardo, e la sua umanità consiste appunto in questo non appagamento, in questo proiettarsi verso nuovi possibili orizzonti. La vera cruciale domanda riguarda quindi il «dove» vogliamo proiettare la nostra identità, il punto di approdo della nostra ricerca, e in questa domanda è messa in gioco la nostra libera responsabilità, alla quale infine non è possibile sottrarsi.

C'è un altro risvolto che deve essere colto, il fatto cioè che l'identità viene dichiarata e affermata proprio nel momento in cui essa si dissolve. È quando le differenze vengono livellate che allora si sente la necessità di riaffermarle, di esibirle, e in questo caso ciò che non ha più una vita reale diviene l'oggetto di una declamazione puramente retorica. Questa particolare dialettica l'ha colta esattamente Adorno nei *Minima moralia*, là dove spiega che l'individualismo dispiegato e declamato è l'effetto di un processo di massificazione che toglie ogni sostanza all'autonomia individuale. Io affermo la mia diversità proprio perché l'ho perduta. Le vere rovine dell'individualismo stanno qui, in questo svuotamento dell'autentica soggettività della persona, che viene guidata non da se stessa, ma dagli stereotipi del mercato.

Lo stesso processo avviene sul terreno delle identità collettive. La retorica sulle «tradizioni locali» è il modo in cui una comunità ormai del tutto spogliata della sua identità cerca un surrogato di identità, nella ricerca illusoria di qualcosa che si è disperso. Quando la diversità è reale, non c'è nessun bisogno di esibirla. L'enfasi sulla diversità è il risultato di un processo di omologazione. È un movimento complesso, in cui comunque la nostra identità è messa in bilico, esposta al duplice rischio del livellamento o della retorica, o alla loro combinazione. Lo stesso movimento femminista,

che elabora una cultura della diversità, si afferma nel momento in cui sono saltati i confini tradizionali, e non ci sono più due mondi vitali, tra loro nettamente separati, ma c'è un incrocio dei ruoli e delle culture. E sul piano politico si può forse concludere, con un po' di spirito maligno, che la sinistra è tanto più antagonista a parole quanto meno riesce a esserlo nella realtà. Sono tutte situazioni esposte alla retorica, essendo appunto la retorica una rappresentazione consolatoria, la costruzione di un immaginario che si sostituisce alla realtà oggettiva delle cose. E la retorica sembra essere il segno distintivo del nostro tempo, proprio perché essa offre una facile via d'uscita dall'incertezza, ed è una risorsa sempre disponibile anche per chi non ha più nessuna risorsa reale da spendere.

La conclusione non è l'irrelevanza del problema dell'identità, ma la necessità di poggiarla su una diversa base, di vederla cioè in connessione con il fare più che con l'essere, come il risultato di un processo dinamico e non come un'essenza che sta fissa in se stessa. Marx, nella famosa prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, osserva giustamente che «non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso». Ciò vuol dire che l'identità, sia quella personale sia quella di una qualsiasi formazione collettiva, non sta nell'intimo della coscienza soggettiva, ma sta su un altro piano, e può essere rintracciata solo a partire dai risultati dell'azione pratica, e fa tutt'uno con la funzione storica concreta che di volta in volta viene svolta.

Questa divagazione intorno al tema dell'identità mi serve come premessa per parlare di un problema che è centrale nell'attuale dibattito politico e che si riassume nell'idea, da tutti condivisa, che occorre ripartire dal territorio per restituire vitalità sia alla politica sia all'iniziativa sindacale. E in particolare mi occuperò di quella che viene chiamata, a mio giudizio impropriamente, «questione settentrionale».

Quando parliamo di «territorio», sappiamo davvero di che cosa stiamo parlando? La mia impressione è che, in assen-

za di un'analisi delle dinamiche sociali e istituzionali che investono il territorio, il consenso generale si realizza intorno a uno slogan del tutto vuoto di contenuti.

Il territorio può esser compreso solo vedendo tutto l'intreccio tra processi locali e processi globali, vedendo cioè come tutti gli equilibri tradizionali si trovino oggi a essere del tutto sovvertiti, perché l'economia si delocalizza, perché i flussi della globalizzazione investono e stravolgono tutte le comunità tradizionali, perché siamo in presenza di un'ondata migratoria che porta nel cuore della nostra civiltà occidentale l'antico conflitto tra il Nord e il Sud del mondo, perché insomma il territorio non è un facile rifugio nel quale ritornare, ma è divenuto un campo di conflitti, su cui occorre prendere posizione. Ecco che allora la parola «territorio» ha bisogno di essere declinata criticamente, di essere scissa nei suoi diversi possibili significati, per non fingere una comunanza di idee che non c'è. A questo punto, può tornare a essere utile quella distinzione tra identità vive e identità morte, perché il territorio viene usato per una operazione politica, che ha nella Lega la sua forza mobilitante, la quale si regge su una rappresentazione statica dell'identità, su una ideologia tradizionalista, che stringe il territorio nella morsa delle sue radici, del suo passato, fino all'invenzione di una immaginaria mitologia celtico-padana.

Qui si presenta a viso aperto, con una forte carica aggressiva, l'idea di una identità chiusa, la quale può affermarsi solo nel rifiuto di ogni contaminazione, nel respingimento di tutto ciò che è diverso. La Lega offre una risposta alla domanda di identità, ma questa risposta è il ritorno all'idea di una comunità autoritaria, dove si dà accoglienza solo nel rigido rispetto di un ordine precostituito, dove non c'è nessuno spazio praticabile per il pluralismo delle idee, per la diversità delle culture, per una autonoma costruzione della soggettività. La risposta consiste quindi in un movimento di abbandono e di rinuncia, nell'affidarsi a qualcosa che trascende la nostra volontà individuale, nell'affidarsi a una comuni-

tà di destino, e di conseguenza ai capi che, essi soli, hanno le chiavi di questo comune destino. Identità morta, quindi, perché l'autonomia del soggetto viene riassorbita dentro una logica che egli non può e non vuole controllare, e quindi la sua stessa identità non sta più nelle sue mani.

Questo movimento non è solo una distorsione soggettiva, ma produce effetti pratici e politici di grande rilevanza. Le identità morte sono identità aggressive, che hanno in sé una fortissima carica di violenza e di mobilitazione ideologica. Tutta l'Europa ha conosciuto gli effetti drammatici dei risorgenti nazionalismi, che hanno fatto riapparire antichi fantasmi di cui speravamo di esserci sbarazzati. Il punto di svolta di fronte al quale ci troviamo è quindi il seguente: se il progetto dell'Europa riesce a essere rilanciato, dando vita a una cittadinanza comune e a una struttura democratica unitaria, visibile e riconosciuta, o se il nostro continente torna a essere dominato dai particolarismi e se la crisi delle identità sfocia infine nel fanatismo delle appartenenze etniche o religiose. Il successo della Lega, così come quello di analoghe formazioni politiche in altri Paesi, è il segnale chiaro di un punto di crisi in cui oggi si trova il processo di costruzione dell'Europa. Far finta di nulla è una tattica suicida. E pensare di tenere tutto insieme, in un grande contenitore unito solo dalle convenienze economiche, significa lasciare che l'Europa non abbia più nessun peso politico.

Proprio perché siamo di fronte a una operazione politica e ideologica che ha avuto una forte presa nella realtà, è necessario il massimo di chiarezza nelle valutazioni politiche e nei comportamenti pratici. Fino a ora, è stata prevalente una posizione sfuggente e ambigua, come se avessimo a che fare solo con qualche eccesso verbale o con qualche manifestazione di folclore plebeo, come se si trattasse quindi solo di disciplinare questo processo, di tagliare le punte, di contrastarne le forme più estreme. Il giudizio sottinteso a questa linea di comportamento è che la Lega interpreta bisogni e problemi reali, dà voce all'identità profonda del Nord, e che dunque

occorre agire sul suo medesimo terreno, con una linea più responsabile, ma orientata nella stessa direzione. Non c'è stato nessun vero combattimento, ma solo un gioco tattico, e il risultato è che la sinistra, o almeno gran parte di essa, non ha offerto un'altra visione, un'altra interpretazione della realtà, ma è apparsa piuttosto come una forma di leghismo temperato, fino all'idea balzana di un «partito del Nord», evidentemente inutile, dato che lo spazio è già occupato brillantemente dal partito di Umberto Bossi. Occorre invece dire, a mio giudizio, che l'ideologia della Lega è del tutto incapace di rappresentare le effettive risorse e potenzialità del Nord, proprio perché ingabbia il territorio in una visione mitologica e lo costringe in una disperata e perdente operazione di autodifesa. Il modello è quello della fortezza, con le sue mura di cinta, con la sua comunità chiusa, che si deve difendere da tutti i possibili invasori. Una tale prospettiva sarebbe assolutamente rovinosa e segnerebbe il definitivo declino del Nord, tagliandolo fuori da tutto ciò che c'è di vitale nel nostro mondo contemporaneo, nella ricerca culturale come nei processi economici e sociali.

Il leghismo, per quanto temperato possa essere, è la malattia di cui il Nord deve sapersi liberare. E occorre dunque una linea di contrasto molto netta e determinata, senza ambiguità. Dove sta il punto sostanziale di questo scontro politico? Non sta, io credo, nella opposizione tra autonomia territoriale e unità nazionale. Non si risponde alla Lega con l'inno di Mameli e con la retorica del nazionalismo patriottico. Ciò che è davvero in gioco non è l'unità della nazione, ma l'idea del suo futuro e del suo posto nel mondo. Il problema non è l'Italia, ma la costruzione di una democrazia globale che sia capace di agire nei grandi spazi di un mondo sempre più interconnesso. Fin qui, l'unica linea di resistenza che si è opposta alla Lega è stata quella dell'unità nazionale. Ma questo tipo di risposta a me sembra del tutto inadeguato e insufficiente, perché il problema del Nord non è il suo rapporto con Roma, ma la sua relazione con l'Europa e con il mondo.

Noi tutti dobbiamo oggi collocarci in una più ampia dimensione spaziale, e da questo punto di vista tutte le vecchie mitologie del nazionalismo non sono ormai più di nessun aiuto, perché ci rinviano a un mondo in via di esaurimento. Prendiamo un esempio: la disputa intorno all'uso dei dialetti. Davvero il dialetto può essere visto come un attentato all'unità nazionale, come lo strumento di una improbabile secessione? Al contrario, l'Italia può essere riconosciuta come il luogo di una identità unitaria solo se riesce a valorizzare le sue differenze, il suo pluralismo. Due delle nostre maggiori opere cinematografiche, *La terra trema* di Visconti e *L'albero degli zoccoli* di Olmi, sono ricostruzioni di un mondo locale, col suo linguaggio, con la sua cultura, sono la testimonianza di un'Italia plurale, che non si lascia raccontare e rappresentare dalla retorica nazionalistica. Nello stesso tempo, Visconti e Olmi si sono misurati con la grande cultura europea, con Thomas Mann e Joseph Roth, e sta proprio qui l'intreccio su cui costruire una possibile identità nazionale, il nostro pluralismo e la nostra apertura verso l'esterno, il nostro essere una nazione che è in movimento, che non si chiude in se stessa, che è il punto di incontro di un movimento complesso, in cui entrano in gioco diversi livelli di identità, diversi piani culturali. Ecco allora il vero discrimine: se il territorio è concepito come un universo chiuso, con una sua compattezza che esclude le diversità, o se viceversa è il luogo delle relazioni, e la sua identità sta nella flessibilità, nell'apertura, nella disponibilità sempre aperta ad accogliere gli stimoli di una realtà in movimento. Se guardiamo al cammino della nostra storia, vediamo che le grandi egemonie sono sempre il risultato di una operazione di apertura e di accoglienza. Vince sempre chi ha uno sguardo più lungimirante e più aperto, chi riesce a produrre una sintesi, in cui le diversità si possano riconoscere, mentre i settarismi finiscono sempre per essere sconfitti.

Per tutte queste ragioni, la Lega, che incarna in sé la politica della chiusura, dell'intolleranza, della forza, dell'iden-

tità morta, ha un esito rovinoso per il Nord, in quanto lo destina all'irrelevanza, a un localismo senza sbocchi.

L'operazione politica necessaria va esattamente nella direzione opposta. Il Nord ha un futuro solo se riesce a essere il crocevia delle relazioni con il mondo, se la sua vocazione è quella di essere il luogo della cooperazione, del confronto, della costruzione di quella rete globale a cui affidare l'obiettivo, drammaticamente urgente, di un nuovo ordine internazionale. La conclusione politica è che con la Lega, con la sua ideologia, si deve ingaggiare un vero e proprio combattimento corpo a corpo, nel vivo delle contraddizioni reali delle nostre comunità, cercando di declinare secondo una logica del tutto alternativa i problemi della sicurezza, dell'immigrazione, dell'identità, dell'autonomia territoriale. Ci può essere combattimento solo se si mettono in moto forze reali, organizzazioni di massa, e se si imposta un lavoro sistematico, in profondità, che entra quotidianamente nel vissuto concreto delle persone, se si elaborano parole d'ordine, proposte, soluzioni, messaggi simbolici efficaci. È in questo senso che dobbiamo tornare a occuparci del territorio, non per una scelta banale, non per l'ovvietà che è meglio esserci che non esserci là dove si svolge la vita reale, ma perché il territorio, con la densità delle rappresentazioni ideologiche che lo attraversano, è divenuto il luogo decisivo di una competizione tra opposte strategie, tra opposte visioni del mondo.

E questa competizione può essere vinta solo con un grande sforzo progettuale, per dare ai nostri territori, spesso devastati dalle più diverse e scoordinate iniziative imprenditoriali e speculative, una fisionomia, una struttura, per farli essere una comunità riconoscibile, organizzata, capace di scommettere non sulle proprie lontane radici ma sul proprio futuro. L'identità non può che essere il risultato di questo progetto di riqualificazione degli spazi, per dare un senso, un indirizzo, all'insieme delle nostre attività e delle nostre relazioni. E per questo dobbiamo sbarazzarci delle mitologie conservatrici, che ci condannano a stare fermi, proprio nel

momento in cui tutta la situazione è messa in movimento. Dovremo esplorare più a fondo tutte le traiettorie possibili di questa nuova progettualità. Sul piano culturale, il tema centrale è ovviamente quello di organizzare una comunità multietnica, imparando a mettere tra loro in comunicazione i diversi linguaggi, le diverse forme di pensiero e di religiosità, ponendoci nella prospettiva della costruzione di uno spazio democratico comune, nel quale sia possibile, senza preclusioni e senza intolleranza, trovare le risposte ai problemi del mondo globalizzato. Tutta la cultura occidentale è sfidata nella sua pretesa di assolutezza, e la sua egemonia è messa alla prova in un confronto, che è ormai ineludibile, con altri modelli, con altri stili di vita. Se ragioniamo in questa prospettiva, allora l'immigrazione può essere un'occasione, uno stimolo, il terreno su cui organizzare un grande e fin qui inesplorato lavoro culturale, e le nostre città possono candidarsi a essere il laboratorio in cui prende forma una nuova idea di cittadinanza, fatta non solo di valori astratti, ma del dialogo vivente tra le persone.

Sul piano sociale, una nuova progettazione è resa necessaria e urgente dai processi che hanno via via frammentato e corporativizzato il tessuto delle nostre società, facendo loro perdere la loro forza di coesione e la loro interna solidarietà. I diversi pezzi della società camminano ognuno per suo conto, senza preoccuparsi dell'equilibrio dell'insieme, senza riuscire a costruire un sistema integrato, e così abbiamo contemporaneamente situazioni di eccellenza e di degrado, di sviluppo e di marginalità, e siamo così sempre più esposti al rischio di una lacerazione, di una rottura. Per questo occorre un lavoro politico, per definire le forme di una cittadinanza unitaria, universalistica, e occorre uno stile di governo che sia aperto alla collaborazione e al confronto con le parti sociali, con la rete delle rappresentanze, per concertare e coordinare l'azione dei diversi soggetti, in vista di obiettivi condivisi, nell'interesse della comunità.

Ma tutto questo richiede una comunità aperta, democrati-

ca, plurale. E quindi questo lavoro di progettazione è inseparabile dalla battaglia culturale per affermare una diversa idea, una diversa identità del territorio, ed è inseparabile dalla costruzione, paziente e faticosa, di nuove forme di partecipazione, di coinvolgimento democratico dei cittadini, perché è solo nella pratica di una democrazia di massa che è possibile contrastare le derive autoritarie che minacciano il nostro futuro. Il territorio, in conclusione, non è una nuova divinità a cui offrire sacrifici, ma è il campo di battaglia, in cui è messa in gioco l'egemonia culturale e politica per il prossimo futuro. □

IL 150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

Ernest La storia d'Italia tra revisionismo e rivisitazione

Per comprendere i motivi del dibattito e dello scontro che si sono aperti sulle celebrazioni per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia e fissare i termini storici e politici che li definiscono, può essere utile partire da un 'ripasso' suggerito da un recentissimo intervento di Sergio Romano, interessante e chiarificatore per molti aspetti.

Sergio Romano, commentando sul «Corriere» il bel libro curato da Angelo Del Boca *Il revisionismo e il suo uso politico* (Neri Pozza, 2009), sostiene che combattere contro l'uso politico della Storia è, in Italia, una battaglia perduta in partenza:

[Siamo] in un Paese che non è mai riuscito a unificare le sue molte storie. Siamo uniti dalla geografia, dalla lingua, dall'esistenza di istituzioni centrali, dall'amore-odio per la Chiesa e dalla familiarità di tutti gli italiani con la religione cattolica. Ma abbiamo storie diverse che emergono alla superficie ogniqualvolta che il Paese attraversa momenti di forte tensione politica.

Romano, pur distinguendo tra un revisionismo storiografico serio e l'inflazione di un revisionismo a buon mercato che invade i media, «insipido e rapidamente deperibile come i fast food», sembra considerare la battaglia storiografica che ha attraversato in questi anni la cultura italiana come semplice espressione delle divisioni politiche e, dunque, di un oggettivo relativismo culturale che affonda le sue radici

nella storia della nazione italiana. È una tesi non nuova che non a caso appare sulle pagine culturali di un giornale che più di ogni altro ha promosso a vari livelli la cosiddetta posizione 'terzista' in polemica non solo con la conflittualità dell'attuale quadro politico, considerata patologica, ma, in realtà, in polemica con i conflitti politici e sociali in quanto tali (De Rita) nel nome di una sorta di visione organicistica della società italiana finalmente in grado di modernizzarsi, di liberarsi dai lacci e laccioli della tradizione e di affidare la direzione del Paese ai «moderati». Non è questa la sede per analizzare le basi materiali di questa sorta di neocentrismo, ma fa una certa impressione, anche alla luce dello scontro in atto sulla proprietà dei media, dover rilevare come una così autorevole espressione del pensiero di una parte rilevante delle classi dirigenti sia incapace di fare i conti fino in fondo con le conseguenze della crisi economica globale e con la natura oggettivamente sovversiva e autoritaria di molte delle culture e subculture che caratterizzano la Destra attualmente al Governo.

La questione del revisionismo storico, in realtà, si intreccia, con un preciso progetto politico e istituzionale finalizzato a espellere dalla storia del Paese l'antifascismo, la Resistenza e i valori della prima parte della Costituzione. Occorre saper distinguere. Una cosa è il rigore della ricerca storica in grado di rinnovare e allargare la conoscenza e di superare le reticenze imposte dalla retorica e dall'ideologia. Un'altra è demolire le fondamenta della Repubblica e della nazione italiana con operazioni culturali, ma, spesso, subculturali dal valore assai dubbio finalizzate a una sorta di rifondazione retorica alla rovescia in cui tutto può essere rovesciato o, nel migliore dei casi, tutto è relativo. Il catalogo è amplissimo.

L'ultimo prodotto è il kolossal Barbarossa voluto dalla Lega Nord e abbondantemente finanziato dallo Stato, peraltro, saggiamente bocciato dal pubblico. E in questi anni l'offensiva si è arricchita di molte iniziative collaterali. Film, mostre, sceneggiati, manifestazioni «padane», polemiche sull'Inno di

Mameli, uso unilaterale della Giornata del Ricordo e del dramma delle Foibe, tutto ha contribuito a creare un certo clima culturale. Certo, si può osservare che i diversi filoni revisionisti non sono affatto omogenei e che nascono da fenomeni assai differenziati come la nascita della Lega, la fine del Msi, l'avvento di Berlusconi, il nuovo corso della Chiesa Italiana nell'era Ruini, la crisi strutturale della Sinistra italiana ecc. E certo questo dibattito ha pur contribuito a mettere in primo piano fatti storici che una certa retorica ideologica aveva contribuito a occultare. Ma il dato strutturale da evidenziare rimane quello del progetto politico che si nutre di questa sorta di inversione della storia e di una «ideologia della crisi delle ideologie» per delegittimare non solo i valori e le narrazioni ideali degli avversari, ma, soprattutto, i fondamenti etici e democratici delle nostre istituzioni. La coesione sociale del Paese ne esce così destrutturata e si fa largo la penetrazione dei nuovi egoismi sociali, della cultura della paura e del rifiuto delle diversità.

Un'operazione, si potrebbe dire, gramsciana in cui sovrastruttura e struttura si condizionano a vicenda al fine di creare le condizioni di una nuova egemonia che rischia di andare ben al di là dei semplici accadimenti elettorali. E gramsciano sembra essere anche il carattere corporativo e sovversivo di gran parte di questa nuova classe dirigente. Emblema di tutto questo potrebbe essere individuato nella discussione sulla ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. I continui richiami del presidente della Repubblica e l'azione dell'ex presidente Ciampi sembrano essere riusciti solo in parte a smuovere la situazione. Una situazione paradossale denunciata da molti dei componenti del Comitato incaricato di elaborare le linee guida della ricorrenza. La debolezza delle proposte del ministro Bondi (farcita anche di qualche errore marchiano) è stata ben descritta dalla storica Simona Colarizi su «Repubblica». Da una parte si assiste a pericolose derive localiste, mascherate da retorica federalista, che mettono in discussione, non solo il Risorgimento, ma l'essenza stessa del-

l'idea dell'Unità del Paese, dall'altra a impostazioni del tutto generiche finalizzate, nei fatti, a svalutare la ricorrenza.

È interessante, in base al resoconto di Simonetta Fiori su «Repubblica», analizzare le correzioni alle linee guida del ministro Bondi proposte dal Comitato dei Garanti presieduto da Carlo Azeglio Ciampi, composto tra gli altri da Gustavo Zagrebelsky, Walter Barberis, Roberto Pertici, Simona Colarizi, Elena Aga Rossi, Ernesto Galli della Loggia.

Fin dall'inizio si specifica che le celebrazioni devono avere un «significato unitario», fondato sul «patrimonio di identità e di coesione nazionale che gli italiani hanno maturato nella loro storia». «Le difficoltà del percorso di formazione nazionale» [o i] «problemi ancora irrisolti come il divario tra Nord e Sud, gli elementi di pluralità e diversità», esaltati dal ministro Bondi, sono tutti aspetti del processo di formazione di un'identità nazionale, *che ha le sue radici nella formazione della lingua italiana e che negli ultimi due secoli s'è sviluppata in una continuità di ideali e valori dal Risorgimento alla Resistenza alla Costituzione Repubblicana* (Ciampi).

Significativo il capitolo sulle istituzioni, questione ignorata nelle precedenti celebrazioni dell'Unità d'Italia. «L'unità di un popolo» vi si legge «si misura sulla tenuta delle sue istituzioni, sulla capacità di fare di tante terre, distinte e anche lontane, un territorio integrato».

L'essenza, dunque, dell'Unità di questo Paese coincide con il parlare delle sue istituzioni unitarie, ma anche della loro situazione attuale e il simbolo proposto per le celebrazioni è, dunque, la Costituzione:

Dalla monarchia alla repubblica; dall'oligarchia liberale alla democrazia aperta a tutte le classi; dallo Stato centralizzato alle autonomie territoriali, al federalismo; dalla emarginazione delle donne dalla vita pubblica e sociale alla loro partecipazione; dai diritti di libertà ai diritti sociali, la salute, il lavoro, l'istruzione; dallo Stato guardiano allo Stato del benessere;

dalla separazione società-Stato alla “nazionalizzazione delle masse”, allo Stato pluralista; dallo Stato confessionale alla laicità dello Stato.

L'altra indicazione del Comitato dei Garanti è che le manifestazioni non siano circoscritte al solo Risorgimento, ma alla «vicenda italiana in tutta la sua unitarietà e interezza» con particolare riferimento «al tratto del percorso unitario compreso negli ultimi sessant'anni». C'è spazio – definiti con chiarezza i paletti di riferimento – anche per altri elementi: la crescita di benessere legato al lavoro, il ruolo delle Forze Armate, la storia di genere. Anche i singoli episodi, personaggi e luoghi geografici indicati dalla precedente bozza di Bondi (viaggi nella storia locale italiana, ritratti di statisti e artisti eminenti, luoghi delle memorie, targhe e monumenti riscoperti e puliti), sono elementi che, sprovvisti della cornice unitaria, non sono più funzionali allo spirito delle celebrazioni.

Infine, la riflessione sui dialetti:

La valorizzazione delle lingue particolari è un fatto positivo se serve alla pluralità nell'unità; non ha invece alcuna relazione con le celebrazioni dell'Unità d'Italia, è anzi controproducente, se si riduce alla pura e semplice coltivazione di culture locali chiuse in sé, a vocazione folcloristica.

Bondi aveva proposto il «censimento dei dizionari dialettali»! Proposta liquidata dal comitato come «priorità dubbia». Insomma un vero e proprio ribaltamento dell'impostazione precedente. Ora la palla è al Governo, ma per adesso le risorse necessarie a realizzare l'ambizioso programma del Comitato non sono ancora state stanziare.

Come ha osservato, sempre su «Repubblica», Claudio Pavone, «ri-considerare» la nostra storia avrebbe, come lo ha

avuto in passato, un significato importante. Si tratta di trovare nella Storia le radici dei problemi strutturali che limitano il Paese e nuove ragioni comuni per guardare con fiducia a una rigenerazione. I contenuti del documento del Comitato dei Garanti per l'anniversario dell'Unità d'Italia spiegano molto bene perchè l'offensiva storiografica revisionista non si limiti a colpire la Resistenza e la Costituzione, ma abbia bisogno di allargare i suoi obiettivi anche all'Unità d'Italia, al Risorgimento, al complesso della storia nazionale. E non inganni la retorica patriottarda e militarista degli ex di An. Pur tra scontri, contraddizioni e diversità, il filo comune rimane quello di costruire narrazioni ideali e culturali in grado di spezzare tutti i gangli del tessuto democratico e di legittimare nuovi assetti istituzionali fondati sulla subordinazione della politica all'economia e alla finanza e sulla riduzione della democrazia alla mera espressione elettorale condizionata sempre più dalla proprietà del sistema dei media e dalla disponibilità di risorse finanziarie.

Il centrosinistra nel suo complesso, il Pd e la sinistra «pulviscolare», in particolare, sembrano incapaci di una qualsiasi reazione. Questa debolezza è innanzitutto ideale e culturale e affonda le sue radici nelle scelte politiche che hanno sposato acriticamente come 'nuova' una modernità che andava compresa, reinterpretata e, soprattutto, verificata nei suoi effetti liberando il patrimonio del passato dal peso della retorica e delle false coscienze, ma senza liquidarlo.

È questo, dunque, il contesto in cui si svolge la battaglia sull'uso politico della storia. E per rispondere all'affermazione di Sergio Romano, occorre dire che le due parti in lotta non sono affatto «relativamente» equivalenti. Da una parte la revisione della storia imposta un vero e proprio imbarbarimento della vita civile, dall'altra la ri-visitazione della storia intende rafforzare etica e istituzioni, rilanciare la democrazia, rivalutare il concetto di interesse pubblico. □

L'eccidio dei paracadutisti italiani a Kabul è un tragico lutto sul lavoro, che però è stato usato per fare politica: ciò è stato possibile perché in Italia l'uso della forza non è ancora legittimo. Si tratta della spia di una «statualità fragile», e sarebbe ora di affrontarla. Sono stati per primi i militari a respingere questo pietismo antimoderno e a non accettare di far partire la discussione sulla continuazione della missione da tale tragico fatto. In Italia occorre ricominciare a rispettare il lavoro, e l'etica a esso connessa. L'Italia si è invece divisa tra coloro che si pensano parte dello Stato e coloro che invece – facendosi ipocrita scudo del suddetto pietismo – si pensano in primis parte di una particolare 'comunità' e per essa hanno parlato. Per esempio la Lega e l'Italia dei Valori. Tale concezione danneggia l'Italia, perché la rende fratturata e marginale: sia per le sue venature isolazioniste – sia chiaro, nessuno spirito di Crimea, ma solo esser parte della comunità occidentale e mondiale – sia per le sue venature razziste. L'isolazionismo sull'Afghanistan, infatti, non è solo furbetto – visto l'11 settembre – ma anche pieno di disprezzo occidentalista alla Edward Said per le sorti di un popolo implicitamente «di selvaggi»: che si salvino da soli, questi pecorai! Peccato che tra di loro si nasconda la concreta minaccia del terrorismo globale jihadista.

Perché c'è anche il merito di ciò che succede in Afghanistan. A ogni azione corrisponde sempre una reazione: la risposta di uno Stato serio non è dunque quella di astenersi da ogni azione, bensì di scegliere quella più efficace. Dobbiamo continuare

Pietismo e uso della forza: rispettiamo i caduti in Afghanistan

Fabio Nicolucci

a starci. E contemporaneamente continuare a chiedere all'alleanza politiche militari sempre più flessibili, esattamente come lo è la natura del terrorismo globale.

Riunificando le due missioni: con Obama ora è possibile passare da una Guerra al Terrorismo a una operazione di controterrorismo. Dando maggiore impulso alla ricostruzione. Correggendo gli errori militari: nel Sud la partita delle campagne è persa, si spostò l'enfasi dalla valle dell'Helmand al Centro e al Nord ancora in forse. Si puntò a tenere nelle città: è lì, e non dalle zone rurali Pashtun, che il terrorismo globale può connettersi al mondo. L'11 settembre fu organizzato in Germania non nell'Helmand. Correggendo ancora – come ha cominciato a fare Obama – l'impostazione tattica: abolire i droni, che fanno incazzare tutti per la fredda distanza, e più truppe nei posti giusti, lì dove c'è una borghesia più cosmopolita ancora amichevole. A cominciare da Kabul, dove ora risiedono milioni di persone. Se le classi dirigenti italiane sapranno contribuire a questa ridefinizione avranno servito non solo la loro ragione sociale, ma anche il senso del lavoro dei nostri militari. Leggendo le biografie dei sei soldati uccisi si nota come fossero tutti figli del popolo. Un motivo in più per rispettare in pieno non solo il loro feretro, ma anche la loro opera in vita. □

UNA RISPOSTA AL MINISTRO RENATO BRUNETTA

Elio Matassi Tradizione musicale e identità nazionale dell'Italia*

Nel terzo governo Berlusconi si sta segnalando l'attività freneticamente antipubblica del ministro Renato Brunetta, che ha sposato in maniera radicale l'equazione pubblico=sfera parassitaria, privato=sfera virtuosa; nulla si salva da questa terribile semplificazione. Negli ultimi mesi è apparsa su YouTube un'ulteriore esternazione che concerne il mondo della musica nel suo complesso, tutte le istituzioni musicali, il destino delle fondazioni che fanno capo ai nostri teatri lirici. La furia polemica del ministro non risparmia nessun aspetto di questa realtà. È paradossale ma è altrettanto vero che una delle più contestate dittature della storia, quella stalinista, ha mantenuto nei riguardi della musica e del teatro lirico un atteggiamento completamente diverso. Durante il lungo e tragico assedio di Leningrado non si rinunciò mai, neppure per un giorno, alla fruizione della stagione del teatro lirico. È questo un dato di fatto che deve farci meditare.

Distruggere una delle nostre più grandi tradizioni è un atteggiamento intellettuale del tutto fuori misura; basti pensare che questa nostra tradizione viene esaltata e riconosciuta sin dalle celebri annotazioni alla traduzione francese di Goethe del romanzo *Il nipote di Rameau* (Diderot). La nostra lingua è diventata famosa nel mondo anche in ragione delle fortune della nostra tradizione melodrammatica.

Partendo da questo dato di fatto provo ad argomentare un percorso che non solo prende le distanze dalla demonizzazione di Renato Brunetta, ma addirittura la capovolge.

* In collaborazione con la rivista online «InSchibboleth» diretta da Elio Matassi, Vannino Chiti, Marco Filippeschi, Carmelo Meazza.

Musica, cultura del melodramma sono, infatti, in primo luogo, formazione.

Il significato di «formazione» corrisponde all'espressione germanica *Bildung*, da *Bild*, «forma», «immagine» e, dunque, «formazione», «elaborazione», capacità di elaborare forme. Non è casuale che l'espressione *Bild* (forma, immagine) abbia la stessa radice di *Arbeit* («lavoro»), perché anche quest'ultima dimensione presume una capacità elaborativa e formale per cui il soggetto nutre dalla propria coscienza le forme attraverso cui trasforma la realtà e la natura a sua immagine e somiglianza. Entro quest'ottica peculiare, non vi è alcuna differenza tra il progetto che sta a monte del lavoro e quello su cui viene fondato il bisogno dell'arte. Centrale in tale tematica è stato il contributo della riflessione hegeliana, che proprio a tale proposito è stato correttamente definito, nell'ambito della filosofia pratica, come la rivoluzione copernicana. Il concetto di lavoro in quanto processo di elaborazione di forme presume, da un lato, la tradizione della filosofia classica tedesca, l'idealismo trascendentale; e, dall'altro, quella dell'economia nazionale moderna. In tal modo viene rovesciato il modo consueto di impostare il rapporto tra poiesi e prassi.

Con una formula efficace, si può affermare che Hegel, a differenza di Aristotele e della successiva tradizione preindustriale della poietica (dottrina della tecnica e della tecnologia) interpreta il processo del lavoro a partire dall'inizio e non dalla fine; lavoro è infatti quel movimento che trae la sua origine dalla negazione dell'appetito e che, nel suo procedere, si rivolge sia all'appetito sia alla negazione dell'oggetto che viene elaborato; il lavoro risulta, in ultima analisi, appetito represso e, dunque, in quanto tale, capace di formare. Si tratta dello stesso processo che sta a fondamento dell'arte, un processo in cui, nella stessa misura, risultano essenziali sia l'attività comportamentale e teoretica sia l'attività pratica, un itinerario all'interno del quale si riesce a ridurre lo scarto pregiudiziale tra il soggetto e il mondo esterno che viene mo-

dellato secondo il punto di vista soggettivo.

La *Bildung* («formazione») è il risultato di una mediazione fra attività teoretica e pratica e contribuisce a superare la «riottosa estraneità» (Hegel) del mondo esterno esaltando la capacità elaborativa dell'uomo-soggetto. Un modello teorico di tale portata risulta particolarmente cogente applicato alla musica, musica intesa come formazione. In tal caso, la pratica musicale, l'uso o la padronanza di uno o più strumenti musicali, diventano, allo stesso titolo, indispensabili conoscenze-nozioni teoriche, egualmente essenziali all'idea della formazione, della musica considerata come formazione, appunto. La pratica musicale sta sullo stesso piano delle conoscenze storiche e teoriche, diventando un momento centrale per il costituirsi stesso della *Bildung*.

Il Novecento ha accolto e rielaborato tale intuizione, penso in maniera particolare al capitolo 51 del Principio speranza di Ernst Bloch in cui, a partire dall'interpretazione del mito ovidiano del dio Pan e della ninfa Siringa, si postula una riabilitazione radicale dell'uomo attraverso la pratica musicale con l'uso di strumenti. Il mito narra che il dio Pan, che è sempre stato incline alla sensualità, si era invaghito della ninfa Siringa e, inseguendola per farla sua, a un certo punto ne aveva perduto le tracce. La ninfa, che sembrava scomparsa per sempre, era stata trasformata dagli dei in un fascio di canne palustri; il dio Pan le raccolse, le plasmò costruendo un primo strumento rudimentale (il flauto, da sempre considerato lo strumento musicale primordiale): lo portò alle labbra, emise un suono dolcissimo grazie al quale riuscì a salvare il rapporto, ritenuto perduto per sempre, con la ninfa scomparsa. Fuor di metafora, il dio Pan è nella sostanza l'uomo, un essere per sua natura misero, carente, che però può capovolgere il proprio destino grazie alla musica e agli 'strumenti' musicali che è in grado di costruire da sé, con le proprie mani. Dunque musica come materia strutturale dell'identità umana e non come dono gratuito degli dei.

Proprio attraverso gli strumenti musicali è possibile redi-

mere la natura misera, segnata dalle privazioni della condizione umana per restituirla a una dimensione utopicamente alternativa. Non possiamo attenderci la salvezza dall'alto, ma, rovesciando la formula adottata da Martin Heidegger con un giornalista dello «*Spiegel*», *Solo un dio potrà salvarci*, possiamo dire: solo noi potremo salvare Dio. Per questo abbiamo bisogno del mondo dei suoni, della musica, che dovrà prendere il posto di quello delle immagini. In tale «chiarezza dell'orecchio» (Bloch), la musica esiste in una luce diversa, è una rivoluzione culturale che i persiani, i caldei, gli egiziani, i greci, gli scolastici, essendo completamente privi di una musica degna di nota, non potevano conoscere. La musica è il destino della modernità, è il nostro destino, la dissoluzione della «pura contemplazione» (Bloch), costruita su un carattere simbolico ipotecato da una «trascendente incomprendibilità» (Bloch), da una visibilità fuorviante, dietro alla quale, come nella civiltà egizia, si nasconde la luce estranea dei miti astrali. Il suono, pur permanendo in una condizione allusiva e inautentica, non potrà essere identificato con un mero sogno; il suo mistero, il suo grado di simbolicità sono sostanzialmente l'eco di noi stessi, che credevamo di aver perduto e che, invece, la musica riscatta. In ultima analisi, il mistero è concepito non come lontananza, o come indicazione di una realtà completamente diversa, ma come vicinanza, introiezione, ovvero la capacità di tornare ad ascoltare noi stessi.

Musica ed espressione umana sono un'unica e medesima cosa. Tutta la storia della musica, fino al preromanticismo, dimostra ampiamente il significato di tale immedesimazione: stanno ad attestarla il ventaglio vario ed emozionale dei modi greci; le tessiture melismatiche dei vocalizzi allelujatici medievali, che non hanno funzione ornamentale, ma vanno al di là delle parole, esercitando una funzione puramente espressiva; così i recitativi di Peri e Monteverdi che riescono a cogliere l'espressività dei tropi medievali; ma anche la polifonia fiamminga che, pur portando al massimo

grado l'artificio contrappuntistico, è una verifica flagrante, come riscontrava Lutero, della preminenza dell'uomo-artista sul materiale. Allo stesso modo, lo stile armonico ordinatamente strutturato di Palestrina e Orlando di Lasso è indice dell'unità cristiana. Ma è soprattutto in Bach che si può rintracciare un inventario espressivo, in cui le linee melodiche e le modulazioni – lo hanno ampiamente constatato gli studi di Albert Schweitzer – riescono a plasmare, superare, completare le parole.

L'equazione musica=espressione umana era stata già anticipata genialmente nel dattiloscritto viennese del 1930 di Günther Anders-Stern, *Ricerche filosofiche sulle situazioni musicali*, in cui la musica veniva definita come musica dell'uomo per eccellenza, l'unica ad avere la possibilità di trasformare la natura dell'uomo: ciò può avvenire attraverso la pratica degli strumenti musicali, la pratica vocale – la voce dell'uomo è libera, è proiezione-esternazione di libertà, è l'attualità del modo specificamente umano di esprimere la liberazione interiore –, la pratica dell'ascolto che determina qualità e spessore delle «situazioni musicali».

L'insistenza sulla pratica musicale aveva trovato, sempre agli inizi degli anni Cinquanta, una sistemazione parallela a quella di Ernst Bloch nell'antropologia della musica di Helmut Plessner, che ha il coraggio intellettuale di formulare il passaggio dalla filosofia della musica all'antropologia della musica. Proprio perché l'uomo fa parte degli esseri che producono suoni è legittimo parlare di antropologia della musica:

Ciò che gli è negato in rapporto a luce e colori gli è consentito nei suoni. Egli può sfogarsi con un grido inarticolato o con un suono vocale (*Laut*) articolato o con un suono musicale (*Ton*) formato. In questa esternazione, in questo scaricare una tensione interna mediante un movimento, l'individuo spacca lo strato in cui si sente limitato rispetto al mondo esterno estraneo (Plessner).

La pratica musicale (strumentale, vocale, dell'ascolto) porta in tal modo a compimento la sua legittimazione teorica. Mentre la materia ottica deve essere necessariamente vissuta nell'estensione, quella acustica viene esperita attraverso il «volume»: le sue oscillazioni di intensità, in quanto oscillazioni di volume, appaiono dilatate in ogni direzione, anche in quella della perdurante prosecuzione nel tempo.

Günther Anders-Stern, Ernst Bloch, Helmut Plessner tracciano in maniera circostanziata il rapporto musica-espressione umana, valorizzando al massimo le varie pratiche musicali. Per quanto concerne la pratica dell'ascolto, un ulteriore approfondimento può essere fornito da una delle opere capitali della musicologia novecentesca, *I fondamenti del contrappunto lineare* di Ernst Kurth, che porta alle estreme conseguenze il riconoscimento della natura integralmente temporale della musica: l'essenza stessa della melodia non consiste nella successione seriale dei suoni, ma nella transizione fra di loro. Le transizioni presumono e implicano «movimento» e da ciò consegue che solo il movimento tra i suoni e la personale esperienza di tale movimento definiscono la natura più autentica della musica.

Le discriminanti, lucidamente delineate da Ernst Kurth, di una compiuta pratica estetica dell'ascolto, sono due: • i veri e originali contenuti, dando supporto e forma alla musica, sono le tensioni psichiche che, sviluppandosi, vengono trasmesse in forme percettibili (i suoni); • il suono delle partiture è morto, ciò che in esso ancora vive è la volontà di rendersi ascoltabile.

Il suono in sé e la notazione scritta (la partitura) sono dunque semplici lettere morte se non sono accompagnate dai fenomeni sonori in quanto percepibili; la musica deve provenire dalla mente creativa del compositore, solo così diventa «viva», ossia «ascoltabile». Principio che viene colto lucidamente nella lettera di Albert Schweitzer a Ernst Kurth del 30 dicembre 1920: «Tu, Kurth, ti avvicini totalmente alla vera essenza della musica e così raggiungi un'analisi che non è un

semplice discorso sulla composizione musicale, ma piuttosto una discussione essenziale che porta alla luce quelle forze creatrici che si muovono in essa».

Vi è in questa concezione una personalizzazione e un'umanizzazione del suono che rende la pratica dell'ascolto coesenziale al momento creativo del compositore. Lo scarto qualitativo, quel quid che eccede i passaggi, tradotti in termini puramente armonici, potrà essere percepito nel e con l'ascolto. L'interpretazione hegeliana della *Bildung*, non raccolta dalla tradizione del neoidealismo italiano (Croce e Gentile), tiene conto della rilevanza della «pratica» nella costruzione del processo formativo; e sull'importanza di tale acquisizione concordano in larga misura tanto la filosofia che la musicologia del Novecento.

Questa ricostruzione dimostra in maniera inequivoca che la nostra tradizione musicale rappresenta un punto di forza dell'identità nazionale che non può essere distrutto da nessun furore, sia pur declinato in nome di un vago neoliberalismo. □

La missione del
Papa a Praga

Enzo Roggi

Lo si potrebbe considerare un atto di coraggio e umiltà, lui lo ha definito «missione». Ratzinger è andato nella terra più ostica per il cattolicesimo alzando da lì il suo grido: restituiamo l'Europa a Dio. Non si è trattato dunque solo del «diciassettesimo viaggio apostolico», è stato il tentativo di parlare dalla postazione più difficile, e poco si è fatto da parte delle autorità locali per mascherare questa realtà. Ha incontrato la folla a Brno ma non a Praga, e vedremo poi perché e come. L'ambizione era di ammonire l'intero Continente a ripristinare il «fondamento saldo» della propria identità cristiana. Insomma un evento niente affatto di routine. Per capire il quale bisogna partire da lontano nel tempo.

S'immagini di passeggiare oggi per Malá Strana (una specie di Trastevere dell'urbe boema) e di osare una domanda a uno dei tanti cechi poliglotti, questa: «Ma chi fu Jan Hus di cui si parla tanto sui giornali?». La risposta verosimile sarà: «Caro italiano, lei provi a mettere insieme Petrarca, Giordano Bruno e Garibaldi e avrà, più o meno, biografia e immagine di Hus».

Ecco, per intendere bene il Ratzinger itinerante sulla rive della Vltava si deve partire da quanto si cominciò a vedere cinque secoli addietro.

Allora non esisteva né uno Stato ceco né, tanto meno, uno Stato federale includente Boemia, Moravia, Slesia Orientale e Slovacchia quale sarebbe stato inventato nel 1918. Esistevano in quell'enclave continentale alcune aree germano-austriache: feudali nei rapporti sociali, linguisticamente tedesche e religiosamente «romane» cioè cattoliche. Cesare e Dio frammisti.

All'inizio del XV secolo un sacerdote rettore dell'Università di Praga si scatena contro la corruzione delle alte gerarchie ecclesiali (che poi significa il grosso delle classi dirigenti) e – peggio ancora – pretende il riconoscimento di una identità nazionale a cominciare dall'ufficializzare la lingua popolare che non è né neolatina né neosassone. Sorge un forte movimento nazional-riformatore contro l'Impero e la Chiesa Romana che rispondono duramente finendo col prevalere e mandando sul rogo Jan Hus le cui ceneri vengono sprezzantemente disperse nel Reno. Tutto finito? No, è ormai aperta la breccia attraverso la quale passerà la sconvolgente stagione della Riforma che nelle terre dal Danubio alla Scandinavia s'impasterà con la «questione nazionale». E così l'appellativo «hussita» diventerà sinonimo di patriota. Due secoli dopo il rogo le idee di Hus tornano in campo alimentando un diffuso movimento insurrezionale che gli Asburgo impiegheranno trent'anni a reprimere imponendo la piena restaurazione catto-romana che durerà fino al loro tracollo nella Prima guerra mondiale quando verrà inventata la Cecoslovacchia come nazione protestante (hussita) al Nord boemo, promiscua al Centro moravo e cattolica al Sud slovacco.

Questa suddivisione religiosa si manterrà con relativa tranquillità nel periodo federale della Repubblica ormai retta da una borghesia di stampo euro-occidentale dal 1918 al 1939 quando si scatena l'inferno del Terzo Reich che pensa bene di chiudere a suo modo la partita di quella «anomalia» mitteleuropea: incorpora Boemia e Moravia e impone il suo protettorato sulla



Slovacchia affidandone la gestione al vescovo Josef Tiso che pagherà con la fucilazione per tradimento nel 1947 l'originale pretesa di una variante cristiano-nazista-antisemita. In quanto al successivo quarantennio comunista il bilancio è ambiguo. All'ateismo di fatto dello Stato non sembra corrispondere un conflitto esplicito con le due Chiese (nel governo Gotwald il ministro della Sanità è un pastore protestante a nome di un partito – «Lidova democratie» – d'ispirazione cristiana) mentre le gerarchie applicano il consueto atteggiamento prudente verso il potere totalitario, e così le chiese delle diverse confessioni restano aperte e perfino valorizzate sotto l'aspetto monumentale e nelle loro espressioni «patriottiche» così da tenere ben in piedi la segreta concorrenzialità tra cattolici e riformati. E così la Repubblica postcomunista può ereditare un abbastanza sereno panorama religiosamente pluralistico finché lo Stato federale si dissolve e le più abitate zone del Nord, erette a Repubblica Ceca, si palesano come le più laiche e scettiche dell'Europa Centro-orientale già socialista. Ed eccoci al panorama visto dalla Praga di oggi. Secondo l'ultimo accertamento demoscopico solo il 30% della popolazione si considera credente e ancor meno si considera praticante. Questa realtà si rispecchia nella pluralistica composizione del Parlamento come ben dimostra la bocciatura, nel 2003, della proposta di stipulare un Concordato tra Stato e Chiesa. È una realtà questa che si è cercato di mascherare, come dicevamo, con il raduno di Brno e le centomila presenze di fedeli ad ascoltare Ratzinger. La sede era la più adatta poiché la provincia morava ha mantenuto una certa



fedeltà cattolica. Ma essa rappresenta poco più del 10% della popolazione nazionale. E allora ecco che sono andati massicciamente in soccorso fedeli dalla Polonia, dall'Ungheria, dalla Slovacchia e dall'Austria. Il Papa ha avuto così il consueto bagno di folla e, a guardar bene, essa ha corrisposto meglio proprio alla ratio della sua 'missione' di respiro mitteleuropeo.

Questo è lo sfondo storico e attuale su cui va letta la finalità del viaggio di Ratzinger. Egli si è guardato dal sollevare personalmente con le autorità praguesi la irrisolta questione del Concordato affidata a futura memoria al suo Segretario di Stato, ma ha nutrito i suoi interventi con riferimenti ora schietti e appassionati, ora allusivi alla grande questione della crisi della religiosità nel Vecchio Continente evitando di identificarla come problema cattolico-romano, ma prospettando l'esigenza sovrastante di un generale recupero teista. Sarebbe utile indagare quante volte egli abbia evocato Dio, quante il Cristo, quante il cattolicesimo ed è probabile che una tale statistica dimostrerebbe come egli abbia piuttosto centrato la questione di un recupero ideologico-pratico della religiosità in generale come, del resto, ha specificato al rientro a Roma quando ha indicato la possibilità di cogliere l'obiettivo «con lo sforzo di progredire verso una unità sempre più ampia e visibile dei credenti in Cristo». Per un severo «Papa teologo» si tratta di una notevole apertura, se non di una novità, non solo al dialogo ma alla convergenza d'azione delle differenti professioni cristiane. E non ha certo sottovalutato le difficoltà dell'oggi ben sapendo che regge assai poco la consueta tesi secondo



cui la libertà è di per sé un viatico alla religiosità, come ben dimostra la realtà ceca che, a vent'anni dal ripristino della democrazia e d'ogni libertà, non si presenta meno laicista e scettica. Anzi, ha ripetutamente sottolineato i fattori di tale difficoltà tutti derivanti dalla realtà materiale ed etico-ideale del presente europeo e mondiale. Si può ben dire che egli abbia indicato non tanto nel generico ateismo quanto nella temperie pratico-morale del capitalismo attuale con le sue istituzioni e le sue classi dominanti il vero nemico da affrontare sul terreno spirituale e su quello sociale. Ed ecco i riferimenti fotografici: «Nell'attuale società tante forme di povertà nascono dall'isolamento, dal non essere amati, da una originaria tragica chiusura dell'uomo che pensa di bastare a sé stesso». Insomma è alle viste un nuovo totalitarismo informale eppur reale: «Il relativismo abbinato al dominio della tecnica». Si tratta di un acuto altolà a quello che viene considerato l'estremo prodotto della presunzione umanistica a cui si dovrà contrapporre l'effetto liberatorio della trascendenza. L'indicazione ha il suono dell'allarme: l'Europa, investita come l'intera metropoli capitalistica da questa novità sconvolgente, non sta fuggendo solo da Roma, ma da ogni interpretazione militante del cristianesimo. E non si tratta di un generico fatto antropologico dal momento che investe la «ragione pubblica», cioè la politica, le sue istituzioni, le sue élite. Il Papa lo dice così: la dimensione personale è iscritta nella dimensione pubblica e perciò ci vogliono tanti «buoni cristiani» impegnati in politica a contrastare le tendenze «a marginalizzare l'influsso del cristianesimo nella vita pubbli-



ca», e può essere buon cristiano solo «chi dia personale testimonianza di rettitudine intellettuale e morale».

Sono due le possibili chiavi d'interpretazione di queste proposizioni. La prima è data dal convincimento che l'uomo da solo non ce la fa e dunque ogni autosufficienza di tipo umanistico è fatalmente destinata a generare mostri: autoritarismi, guerre, oppressione sociale. E questo è francamente l'aspetto meno nuovo del grido ratzingeriano. L'altra chiave di lettura è, appunto, data dalla dismissione dell'esclusività cattolica del cristianesimo. Si può pensare che ciò derivi anzitutto dal suo trovarsi in terra altrui. Ma non solo per questo. Nell'incontro ecumenico all'Arcivescovado egli ha alzato un appello quasi drammatico alle altre confessioni: dimentichiamo o sforziamoci di mitigare le storiche distinzioni e avversità teologiche ed ecclesiastiche, facciamo fronte comune, la Chiesa Cattolica da sola non ce la può fare. Sono dunque due le forze incongrue ai dilemmi del mondo attuale: l'uomo senza la fusione con Dio, e la Chiesa romana senza l'alleanza con gli altri cristianesimi. Primo passo: individuare bene i fattori avversi. Ed egli li richiama nelle varie prolusioni: il totalitarismo dei potentati economici che tutto tendono a conformare alla logica del loro tornaconto, la costruzione cinica delle false utilità e dei degradanti modelli di mercificazione della soggettività, la riduzione della scienza ad ancella dell'egoismo. Un pessimismo, questo, che si scarica anche sui governanti dell'epoca postmoderna ed è stato facile intravedere in filigrana anche un riferimento al capo del governo italiano. Questi i caratteri della più singolare 'missio-



ne' del Pontefice regnante in terra di confine. Sarà bene non limitarsi a considerarli una summa di pessimismo utilitaristico perché essi appartengono, assieme a ben altre risposte, al dramma del presente. Si guardi bene la saggia cultura laica dal ridurre la propria osservazione e il proprio ruolo alla mera contestazione ideologica. La crisi della contemporaneità è lì ad attendere la matura risposta di tutti, credenti e no. Dalla collina praghese di Hradc'any Jan Hus attende da cinque secoli di vedere un Mondo riportato alla giustizia. □

a

DOCUMENTI

MEZZOGIORNO E UNITÀ NAZIONALE
GIORGIO NAPOLITANO *Verso il 150° dell'Unità d'Italia*

u

DISCORSO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GIORGIO NAPOLITANO

Ci sentiamo onorati di riproporre il discorso pubblico del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, «Mezzogiorno e Unità nazionale», pronunciato a Rionero in Vulture il 3 ottobre scorso. Ci è parso importante e utile, per noi e per i lettori, collocare questo testo anche nella nostra rivista. Il Presidente, infatti, ripete autorevolmente l'invito a un esame di coscienza collettivo con la ripresa sistematica, rigorosa e assai appassionata di temi e di indirizzi decisivi per la sorte della democrazia repubblicana e dell'unità dell'Italia. Di quest'esame di coscienza anche «Argomenti umani» sente l'assoluta necessità, come ha dimostrato il suo lavoro decennale.

MEZZOGIORNO E UNITÀ NAZIONALE VERSO IL 150° DELL'UNITÀ D'ITALIA

E' certamente un luogo altamente simbolico nel quale parlare di Mezzogiorno e unità nazionale, questo Palazzo, perché non vi fu assertore più alto delle ragioni dell'unità d'Italia e insieme delle ragioni del Mezzogiorno, di Giustino Fortunato. Il suo pensiero e la sua battaglia politica, quali si espressero in decenni di partecipazione appassionata all'attività parlamentare e alla vita pubblica, restano ancor oggi un punto di riferimento illuminante per cogliere aspetti e nessi essenziali del discorso che siamo chiamati ad affrontare nel centocinquantenario anniversario della fondazione del nostro Stato nazionale. Il ruolo del Mezzogiorno nel movimento che si propose quell'obbiettivo e che riuscì a conseguirlo, la collocazione del Mezzogiorno nel nuovo Stato unitario, quale ebbe allora a definirsi, e la grande questione che

per esso il Mezzogiorno rappresentò nel lungo percorso successivo fino ai giorni nostri, costituiscono una componente decisiva della memoria e riflessione storica – e dell’esame di coscienza collettivo, vorrei dire – che di qui al 2011 vogliamo e dobbiamo suscitare.

Non sarà superfluo, innanzitutto, porre a base delle celebrazioni in programma, il richiamo al Risorgimento come moto per l’unificazione volto ad abbracciare l’intera nazione italiana quale era emersa attraverso un lungo, plurisecolare travaglio nei suoi fondamenti identitari comuni. I protagonisti e le forze motrici del Risorgimento non potevano pensare un’Italia di cui non fossero parte integrante le regioni del Regno delle Due Sicilie (così come le regioni dello Stato pontificio e Roma). E in quell’Europa nella quale, alla metà dell’Ottocento, tra le maggiori nazioni solo quella italiana e quella germanica non erano ancora riuscite a prender corpo in Stati nazionali, non avrebbe potuto assumere un ruolo effettivo un’Italia che fosse rimasta monca, che non avesse, soprattutto, abbracciato il Mezzogiorno nel nuovo Stato unitario. E’ questo un dato storico, il cui valore attuale non può oggi sfuggire, e che va ribadito di fronte a certe fantasticherie che si stanno sentendo in polemica con l’esigenza di una forte, inequivoca celebrazione e riaffermazione dell’unità e indivisibilità dell’Italia.

Di quell’unità dell’Italia tutta fu, come uomo del Mezzogiorno, il più consapevole e ardente assertore proprio Giustino Fortunato. Egli fu sempre vigile nel cogliere, con ansia ed allarme, il pericolo mortale rappresentato per l’Italia, anche decenni dopo l’unificazione, dall’emergere di tendenze particolaristiche e disgregatrici. A fine secolo, egli vedeva quel pericolo come conseguenza della “corruttela parlamentare delle province meridionali” addebitabile in primo luogo allo stesso governo, e guardando soprattutto alla Sicilia parlò di “bestemmie separatiste”. Bestemmie separatiste che gli sembravano trovare allora come non mai “terreno propizio”, non essendosi mai prima “proclamato con maggiore impudenza in-

superabile il dissidio tra l'alta Italia e l'Italia meridionale" (altre, "bestemmie separatiste" si sarebbero nuovamente sentite, sul finire della seconda guerra mondiale e anche in tempi più recenti, insieme con non meno "impudenti proclamazioni" della insuperabilità del solco tra Nord e Sud).

Il Mezzogiorno, peraltro, il suo posto nel nuovo Stato unitario se l'era guadagnato sul campo. Esso fu – ha detto con forza Galasso da storico – pienamente partecipe, e protagonista di primo piano, della vicenda "di quel che fu prima definito «rinnovamento» dell'Italia e, poi, nella sua fase culminante, il Risorgimento *tout court*". Una vicenda che nell'Italia meridionale si snodò, dopo l'insorgenza rivoluzionaria del 1820, tappa per tappa, fino a culminare nell'impresa garibaldina dalla Sicilia a Napoli. Quello del Mezzogiorno rappresentò un contributo peculiare e decisivo al moto risorgimentale. E pur nel quadro di un'incontestabile egemonia moderata sotto la guida del Piemonte sabauda, la componente democratica del movimento risorgimentale ebbe un ruolo cruciale nella liberazione dell'Italia meridionale.

La scelta che finì per imporsi dell'"annessione immediata e incondizionata" – per plebiscito – delle province meridionali, non può condurre a definire il Mezzogiorno come oggetto di una "conquista", anziché soggetto attivo e determinante del processo che condusse all'unità d'Italia, alla fondazione dello Stato nazionale unitario. Il Mezzogiorno si era aperto la strada verso la conquista della libertà con il suo '48 e con il sostegno all'impresa di Garibaldi; i plebisciti valsero a confermare quella conquista e a creare le basi per la configurazione istituzionale del nuovo Stato.

Naturalmente, le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità potranno ben offrire occasioni e sedi per una rivisitazione complessiva del moto unitario, anche con riferimento ai passaggi più controversi. Nessuno può volere rimozioni o censure, a favore di una rappresentazione acritica o addirittura agiografica.

Peraltro, il rapporto tra il nuovo sistema politico e le varie

correnti che hanno contribuito al Risorgimento è stato argomento di discussioni e ricerche che hanno impegnato gli studiosi dall'Unità ad oggi e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale. L'idea della sopraffazione di una parte sull'altra, che ha dato luogo ad una lunga serie di polemiche recriminatorie, ha ceduto il passo alla ricerca delle ragioni per cui il liberalismo moderato ebbe la prevalenza nel momento conclusivo e gli orientamenti federalisti vennero accantonati.

Comunque, per quel che riguarda il rapporto tra Mezzogiorno e unità nazionale, va tenuto ben chiaro lo spartiacque tra il discorso che giunge all'approdo del 1860, e quello che riguarda il modo di atteggiarsi del nuovo Stato e del suo governo nei confronti del Mezzogiorno. In effetti, ancor prima della proclamazione del Regno d'Italia, il Mezzogiorno subì una chiara penalizzazione col decreto del novembre 1860 che sancì lo scioglimento dell'esercito meridionale e il licenziamento della maggior parte dei volontari.

Successivamente, e ben presto, le tensioni tra il governo nazionale e il Mezzogiorno avrebbero ruotato intorno a due poli: la mortificazione delle aspirazioni autonomistiche e la delusione delle attese di sviluppo e di giustizia sul piano economico e sociale.

La reazione a condizioni di miseria e oppressione sociale, che già era serpeggiata nel corso della campagna siciliana e meridionale di Garibaldi, sarebbe addirittura esplosa nelle forme estreme di feroce ribellione del brigantaggio che, portando in sé l'impronta e l'insidia del revanscismo borbonico, sarebbe stato sanguinosamente represso.

E in quanto alle istanze dell'autonomismo, innanzitutto siciliano, esse furono negate da una rigida unificazione legislativa e amministrativa secondo il modello piemontese, e da scelte di governo centralizzatrici. Già nel 1861 i propositi enunciati da Cavour di concessione di un "vero *self government* alle regioni e alle province" erano apparsi da lui stesso messi da parte, non traducendosi neppure in un formale sostegno ai progetti Minghetti, la cui bocciatura in Parlamento

segnò di certo il definitivo rifiuto di un ordinamento regionale. L'uniformità fu tuttavia un prezzo che tutto il paese, e non solo il Mezzogiorno, dovette pagare.

Sulle vicende dell'economia, sulle condizioni reali del Mezzogiorno, sulle ricadute e sui dilemmi della politica generale dello Stato, si concentrarono riflessioni e iniziative, che aprirono, già nell'ultimo scorcio del secolo, la lunga fase storica del meridionalismo, sul terreno dell'inchiesta, dell'analisi, della polemica e della proposta politica. Fortunato ne fu – insieme con Pasquale Villari – l'iniziatore, dando un quadro di riferimento e tracciando un solco, lungo il quale si sarebbe accumulato, in oltre un secolo, da Sonnino a Salvemini e Nitti, a Sturzo, Gramsci, Dorso, fino a Saraceno e Rossi-Doria, un formidabile patrimonio di elaborazione, di pensiero e anche di esperienza di governo. Un retaggio culturale, politico e morale, che appare oggi largamente ignorato e rimosso e a cui si dovrebbe tornare ad attingere.

Quel che della posizione di Giustino Fortunato interessa richiamare in questo momento è il combinarsi di un incrollabile attaccamento alla causa dell'unità, con un giudizio sempre più severo sul modo di condursi dello Stato verso il Mezzogiorno; il combinarsi di una visione cruda, realistica, fuori di ogni mito, della realtà del Mezzogiorno e delle cause del divario tra Nord e Sud, con una tenace riaffermazione delle responsabilità dell'Italia unita verso il Mezzogiorno. Così, nonostante le degenerazioni che si erano prodotte e le delusioni che aveva subito, Fortunato ribadì, ad esempio nei drammatici momenti del 1898: “difendiamo ad ogni costo l'unità, quali che siano i suoi torti, quali che siano i suoi errori, perché solo in essa è la salvezza della nostra indipendenza”, e perché comunque “un lunghissimo cammino è stato percorso dal 1860 ad oggi”. Senza dissimulare i suoi timori per un possibile scivolamento verso uno Stato “più o meno federale”, egli ribadiva drasticamente: “Qualsiasi attenuazione del vincolo unitario segnerebbe l'inizio della comune perdizione”.

Ma certo l'unificazione politica che si era conseguita nel 1860-61 si era trovata a dover fare i conti con "uno strano dualismo", diceva Fortunato, con "una fatale divisione che si era andata via via accentuando tra il Settentrione e il Mezzogiorno", e di cui Galasso ha colto le origini in secoli lontani, dandoci ora una felice sintesi di un lungo percorso storico. E venendo al dopo 1860, Galasso ci ha ricordato come Fortunato pose l'accento sulle cause obbiettive di quel divario, sfatando la leggenda di una presunta ricchezza naturale del Mezzogiorno, e nello stesso tempo denunciò il peso che su di esso fece gravare, dopo l'Unità, il giovane Stato unitario attraverso "la doppia soma di un carico tributario enorme e di un regime doganale proibitivo". Questo filone di denuncia fu poi portato avanti, in particolare, da Francesco Saverio Nitti.

Ma rimane proprio del Fortunato un approccio coerentemente centrato sul tema della politica generale dello Stato e sulla necessità di un suo cambiamento che rendesse possibile il liberarsi delle potenzialità di sviluppo del Mezzogiorno. Ebbene oggi, a distanza di più di un secolo dagli anni in cui venne enunciato, quell'approccio ci sembra presentare una singolare attualità. E si può ben dirlo senza indulgere a forzature semplificatorie o polemiche.

Insomma, dopo le molteplici esperienze che si sono compiute nel periodo succeduto alla conclusione della seconda guerra mondiale, e cioè all'avvio, con la Repubblica e la Costituzione, di una nuova storia democratica, di una nuova fase di crescita politica ed economica dell'Italia unita – dopo tante molteplici esperienze, voglio dire, mirate al superamento del divario tra Nord e Sud – dobbiamo pur porci degli interrogativi di fondo.

Risultati non trascurabili si sono ottenuti, cambiamenti non lievi per determinati aspetti si sono prodotti nel Mezzogiorno; ma i termini di quell'antico divario, pur oscillando nel tempo, conoscendo a più riprese alti e bassi, e in parte mutando di natura, risultano tuttora drammatici e tendenzialmente stagnanti. E allora, si studino le esperienze dei decen-

ni passati, senza superficiali nostalgismi, senza tentazioni impossibili di ritorno indietro, si formulino ipotesi nuove, partendo tuttavia dalla lezione fondamentale di stampo fortunatiano. E' cioè la politica generale dello Stato che deve cambiare guardando alla valorizzazione del Mezzogiorno nell'interesse di tutto il paese; e deve l'insieme della società italiana muoversi nello stesso senso: le sue forze produttive, le energie imprenditoriali, non solo le forze politiche, impegnate nel governo della cosa pubblica.

Possiamo ben dire, con le parole di Giustino Fortunato: governo e paese “non ignorino di avere, nella questione meridionale, il maggiore dei loro doveri di politica interna”. Anche perché “se la nuova Italia non riuscirà a risolvere il problema economico del Mezzogiorno, essa verrà meno a una delle maggiori finalità per le quali è risorta”. Drammatico monito, che ritroviamo nelle conclusioni dell'opera di uno studioso del nostro tempo, il compianto Salvatore Cafiero. Né occorre ricordare come quello dell'unificazione economica del paese costituì l'assillo di un altro studioso, uomo del Nord, che fu in tempi non lontani anche sapiente operatore pubblico, Pasquale Saraceno.

Sì, il maggiore dei nostri doveri, oggi, e con ancor maggior forza, è l'affrontare la “questione meridionale” come – ha ragione Galasso – “questione italiana”. Le celebrazioni del 150° dell'Unità debbono assumere come impegno centrale quello di promuovere una rinnovata consapevolezza di quel dovere, oscuratasi da troppi anni per effetto dello spegnersi del dibattito culturale e politico meridionalista e dell'esaurirsi di una strategia nazionale per il Mezzogiorno. Ma anche per effetto – non possiamo sottacerlo – del diffondersi nell'opinione pubblica settentrionale di un'illusione di sviluppo autosufficiente, destinato a dispiegarsi pienamente una volta liberatosi dal peso frenante del Mezzogiorno.

Sono convinto che si possa ben rendere invece comprensibile e convincente l'esigenza comune di un rilancio delle potenzialità dello sviluppo meridionale come condizione

imprescindibile per una rinnovata crescita dell'economia italiana, ben più sostenuta di quella dell'ultimo decennio. Tale crescita, e una collocazione dell'Italia nell'Europa più integrata e dinamica che auspichiamo guardando anche alla sua proiezione nel Mediterraneo – la crescita e la collocazione dell'Italia nel mondo che è cambiato e che cambia globalizzandosi – passano attraverso una visione e un'azione capaci di far leva sulle nuove opportunità che il Mezzogiorno può offrire.

Le celebrazioni del centocinquantenario hanno senso perché l'Italia ha bisogno di più unità, di nuova e più forte coscienza unitaria; l'unità nazionale conquistata un secolo e mezzo fa si consolida affrontando con nuovo slancio la sfida dell'incompiutezza della nostra unificazione.

Lo Stato italiano non è più nemmeno quello del 1961; presenta un processo di forte mutamento, rispetto al quale non c'è da tornare indietro ma da avviare un ulteriore e più coerente percorso di riforma. Ma proprio la novità del federalismo fiscale, per conquistare i maggiori consensi che le mancano e superare le preoccupazioni o diffidenze che la circondano, deve saldarsi con una chiara, non formale riaffermazione del patto nazionale unitario.

I richiami alla valorizzazione delle diverse esperienze storiche e delle diverse realtà e tradizioni rappresentate dal Nord e dal Sud, o più specificamente rappresentate dalle singole regioni, sono comprensibili e significativi, e non possono considerarsi in contrasto con la loro riconduzione a unità, che fu il grande obiettivo del moto risorgimentale e il grande traguardo della fondazione dello Stato nazionale italiano. Ed egualmente la valorizzazione delle correnti autonomiste e federaliste (riassumibili nei nomi di Cattaneo e poi – nel dopo Risorgimento – di Salvemini, e in altri ancora) può confluire pienamente in un programma celebrativo che abbia al suo centro la riaffermazione del patto nazionale unitario. D'altronde, abbiamo appena sentito da Galasso una bella caratterizzazione del formarsi delle nazionalità come

fenomeni storici complessi che si svolgono su molteplici piani e abbracciarono, specie in un paese policentrico come l'Italia, un grande arco di diversità.

In conclusione, le celebrazioni del 150° dell'Unità italiana dovrebbero favorire il diffondersi di un clima nuovo, al Nord e al Sud. Da un lato, con l'abbandono di pregiudizi e luoghi comuni attorno al Mezzogiorno e ai meridionali, di atteggiamenti spregiati che ignorano quel che il Mezzogiorno ha dato all'Italia in vari periodi storici, e in particolare la ricchezza degli apporti della sua intellettualità, delle sue élite culturali – apporti, da De Sanctis a Croce, essenziali nel concorrere all'unificazione del paese. Vecchi e nuovi atteggiamenti spregiati e sommari impediscono di cogliere e trattengono dal riconoscere energie valide, eccellenze, fattori di dinamismo che il Mezzogiorno presenta e su cui occorre far leva.

Dall'altro lato, una seria riflessione critica della società meridionale – delle forze che la rappresentano, che la guidano o che in essa comunque si muovono: una seria riflessione critica su se stessa, voglio dire. Il bilancio delle istituzioni regionali nel Mezzogiorno non è uniforme, comprende esperienze positive – come quella della Basilicata, e non lo dico perché sono qui tra voi – ma nell'insieme è tale da farci dubitare che le forze dirigenti meridionali abbiano retto alla prova dell'autogoverno. E pur riservandoci e sollecitando un approfondimento obbiettivo delle ragioni di un bilancio a dir poco insoddisfacente, non possiamo – lasciate che lo dica in questo momento da meridionale e da convinto meridionalista – non possiamo permetterci alcuna autoindulgenza.

Non possiamo nascondere inefficienze e distorsioni dietro la denuncia delle responsabilità altrui, e soprattutto dietro le responsabilità dello Stato e dei governi che lo hanno retto. La critica di indirizzi e di comportamenti, di omissioni e di penalizzazioni, di cui il Mezzogiorno ha sofferto è legittima e anzi doverosa, purché seria e fondata, ma non può coprire le responsabilità di quanti si sono nel corso di lunghi anni avvicendati nel rappresentare e guidare le Regioni meridionali e

le istituzioni locali, o hanno comunque espresso le forze della società civile.

E' giusto che da parte del Mezzogiorno si rivendichi il meglio del proprio passato storico e del proprio presente, e che innanzitutto ci si riappropri, con uno sforzo intellettuale e morale del tutto carente negli ultimi tempi, dell'eredità della cultura scientifica e umanistica meridionale, di un patrimonio luminoso di pensiero e di creatività che (basta riandare al XVIII secolo) ha lasciato segni duraturi nel farsi dell'Italia e dell'Europa.

Ma essenziale sarà soprattutto uno scatto di volontà, di senso morale e di consapevolezza civile da cui emergano nel Mezzogiorno nuove forze idonee a meglio affrontare la prova dell'autogoverno e della partecipazione al governo del paese.

C'è materia, credo, per un esame di coscienza che unisca gli italiani nel celebrare il momento fondativo del loro Stato nazionale. □

a

DISCUTIAMO DI EUROPA

A cura di Carlotta Gualco

CARLOTTA GUALCO Intervista a Martin Schulz

MFE GENOVA Le principali novità del Trattato di Lisbona

u

Il 2 ottobre scorso il 67% dei votanti irlandesi ha detto sì al Trattato di Lisbona. Che cosa significa questo voto per l'Unione europea?

L'Europa ha bisogno del Trattato di Lisbona: una Ue riformata sarà più efficiente, più efficace e più democratica; i diritti dei suoi parlamenti – quelli nazionali e quello europeo – saranno rafforzati. Ma non è tutto: un'Europa forte e unita può svolgere un ruolo fondamentale nella politica internazionale e contribuire a definire il nuovo ordine mondiale del G20 che sta emergendo dalla crisi economica. Con il trattato di riforma virtualmente pronto all'uso, l'Europa può intraprendere con determinazione il compito di trovare una risposta efficace alla crisi economica e di ottenere un accordo globale sul clima a Copenaghen.

Come spiega il successo del «sì» in Irlanda, dopo la sconfitta del 2008?

Credo che buona parte del merito vada ai pro-europei irlandesi, che sono stati saldi nelle loro convinzioni e si sono impegnati senza risparmio nella campagna per il «sì», moltiplicando le iniziative sul terreno. Un'autentica mobilitazione, che ha sortito un effetto che i capi di Stato e di governo non erano riusciti a ottenere per anni: riaccendere l'entusiasmo dei cittadini per il progetto europeo.

In questo modo i pro-europei hanno avuto ragione dei tentativi degli euroscettici di diffondere paure sull'Europa attraverso messaggi rozzi – come ad esempio quello di «Eutanasia» fatto proprio dal Partito per l'Indipendenza del Regno Unito. Ma per fortuna i nemici dell'Europa hanno

Intervista a
Martin Schulz

Carlotta Gualco



fallito, questa volta, nel tentativo di distorcere il dibattito con la loro propaganda.

Tutta in discesa, quindi, la strada del Trattato di Lisbona?

Purtroppo il referendum irlandese non era l'ultimo ostacolo all'approvazione del Trattato. Dopo che il presidente polacco Lech Kaczynski ha accettato di firmarlo, solo il presidente della Repubblica ceca, Vaclav Klaus rimane saldo nel suo rifiuto di fare altrettanto. Al fondo del suo cuore, però, è un democratico e sono quindi convinto che rispetterà la decisione di approvare il testo, assunta da entrambe le camere del suo Paese.

Qualcuno ha fatto notare che il «sì» dell'Irlanda è stato anche il risultato di una corretta campagna di informazione da parte dei media irlandesi. Sicuramente la libertà di stampa è una pietra angolare della democrazia. Il 7 ottobre ricorreva il terzo anniversario dell'assassinio della giornalista russa Anna Politkovskaja e i maggiori gruppi politici al Parlamento europeo si sono riuniti nella sala a lei dedicata per una conferenza stampa sulla libertà dell'informazione in Italia. Non si rischia però in questo caso di accostare due piani assai diversi?

La situazione in Italia ha caratteristiche di straordinarietà, a causa della concentrazione di potere economico, mediatico e politico nelle stesse mani. L'Italia è l'unico Paese democratico in Europa in cui il più potente industriale dei media è, guarda caso, anche il capo del governo. Secondo uno studio delle Nazioni Unite, Berlusconi controlla il



90% del mercato televisivo italiano. La classifica della libertà di stampa del 2008 di *Reporter senza Frontiere* colloca l'Italia al 44° posto.

Certamente la questione non riguarda unicamente l'Italia, né è semplicemente un attacco all'Italia in sé, come alcuni Conservatori, intenzionati a bloccare il dibattito al Parlamento europeo sulla libertà di stampa, hanno sostenuto per correre in aiuto del partito di Berlusconi. Si tratta in realtà di un problema europeo. Nell'attuale panorama europeo dei media, le questioni politiche non possono essere costrette in una dimensione nazionale. Le società dei media sono oggi aziende commerciali che operano in un mercato interno senza frontiere. La sciagurata alleanza di media, affari e politica in sé non è una specificità dell'Italia, come non lo è l'influenza esercitata dagli interessi economici o l'impoverimento intellettuale della politica.

In tutto il mondo la libertà di stampa e la libertà di espressione, per quanto garantite da leggi internazionali, sono sotto attacco. Che cosa può fare l'Europa?

Se l'Europa intende intervenire credibilmente in questi casi, o imporre che i Paesi candidati a entrarne a far parte rispettino i criteri di Copenaghen, è tenuta ad assumere il ruolo di modello. La libertà di stampa non è solo un'acquisizione storica, ma un indicatore dello stato di ogni democrazia. Umberto Eco ha scritto recentemente sul «Frankfurter Rundschau»:

Nelle democrazie forti, la libertà di stampa non deve essere difesa, perché a nessuno verrebbe in mente l'idea di limitarla.



Per questo abbiamo chiesto di discutere, durante la prossima sessione del Parlamento europeo (19-22 ottobre, ndr), una risoluzione sulla libertà di informazione in Italia e in altri Paesi dell'Ue, chiedendo che sia introdotta una legislazione europea sul pluralismo e la concentrazione dei mezzi d'informazione. □

16 ottobre 2009

- La presidenza del Consiglio Europeo anziché cambiare ogni 6 mesi verrà assunta da una personalità che non abbia cariche nazionali per 2 anni e mezzo rinnovabili.
- Il Presidente della Commissione Europea dovrà essere nominato in base ai risultati delle elezioni europee (ciò significa che i partiti dovranno indicare un candidato).
- L'Alto rappresentante per la politica estera sarà vice presidente della Commissione, avrà un servizio diplomatico "europeo", potrà parlare all'ONU in rappresentanza di tutta l'UE.
- Tutte le decisioni relative al mercato, alle spese agricole, all'immigrazione, ai provvedimenti di polizia, alla cooperazione giudiziaria e al bilancio dell'Unione saranno prese a maggioranza qualificata (55% degli Stati che rappresentino almeno il 65% della popolazione europea) anziché all'unanimità. Su queste materie il Parlamento ha poteri di codecisione.
- Restano "con votazione all'unanimità" solo il fisco, la politica estera e la difesa.
- L'Unione acquista personalità giuridica (può firmare trattati internazionali).
- La carta dei Diritti diventa giuridicamente vincolante (direttamente opponibile al giudice).
- Il Parlamento può chiedere modifiche ai trattati attraverso il metodo della "Convenzione" la cui convocazione deve essere approvata dai governi a maggioranza. L'eventuale modifica andrà comunque ratificata all'unanimità.
- Clausola "passerella": nei campi ove è prevista l'unanimità (fisco ed esteri), i governi, con decisione unanime, possono de-

SCHEDA

Le principali novità del Trattato di Lisbona

Mfe Genova



cidere di passare alle decisioni a maggioranza. Nel campo militare rimane obbligatoria l'unanimità.

- Gli Stati membri possono uscire dall'UE se lo desiderano. Finora non era contemplato.
- Nuovi poteri ai parlamenti nazionali – Avranno 8 settimane dalla pubblicazione di una proposta di legge europea per esaminarla e determinare se è compatibile con il diritto nazionale. In caso contrario potranno bloccarla.
- Potere di iniziativa ai cittadini – Raccogliendo un milione di firme, i cittadini europei potranno chiedere alla Commissione di pubblicare una proposta di legge di loro interesse. □

a

CONTRIBUTO AL PD

**PROMEMORIA AI DELEGATI AL CONGRESSO
DEL PARTITO DEMOCRATICO**

**GIORGIO BENVENUTO, PIERRE CARNITI, GIAMPRIMO CELLA,
MARIO COLOMBO, LUCIANO GUERZONI, FRANCO LOTITO,
BRUNO MANGHI, SILVIANO MINIATI, RAFFAELE MORESE,
RICCARDO TERZI** *Non basta il voto a fare una vera democrazia*

u

CONTRIBUTO AL PD

PROMEMORIA AI DELEGATI AL CONGRESSO DEL PARTITO DEMOCRATICO

**Giorgio Benvenuto, Pierre Carniti, Giamprimo Cella,
Mario Colombo, Luciano Guerzoni, Franco Lotito,
Bruno Manghi, Silvano Miniati, Raffaele Morese,
Riccardo Terzi**

Non basta il voto a fare una vera democrazia

Il disamore, il fastidio per la politica e per le forze politiche, non è un'invenzione. È una cosa che c'è. Nasce dalla percezione delle difficoltà con cui tanti sono alle prese, e da uno scetticismo, non sempre immotivato, sulla sincerità delle intenzioni, sulla natura fatua di gran parte delle parole elargite dalla politica. Eppure non c'è altra strada per dare voce ed espressione a un bisogno di rinnovamento, a una domanda di giustizia, all'esigenza di ricostruire assieme le regole di una convivenza comune, il senso di una sorte condivisa.

Per questo la sorte del Pd riguarda tutti. Compresi coloro che non vi aderiscono o non l'hanno votato. Per l'ovvia ragione che la sua tenuta e il suo rafforzamento sono utili anche a rendere meno fragile l'attuale bipolarismo. Tanto più che il ritorno alla vecchia frammentazione, malgrado non manchino i nostalgici, non sembra stare nel campo delle ipotesi reali e nemmeno desiderabili. Ma il destino del Pd è importante anche per contrastare una sclerosi democratica di cui ogni giorno si fanno più inquietanti i sintomi.

Per una parte degli italiani il collante di centrodestra, che si esprime nel 'berlusconismo', è considerato un fenomeno a dominante sociologico-giudiziaria. Attinente al campo della vitalità illegale di una parte profonda del Paese. Esso rivelerebbe, infatti, le viscere dell'Italia peggiore: illegale, cialtrona, opportunista, autoritaria, populista, demagogica, illusionista, fascistoide. Aspetti che hanno avuto e hanno sicuramente un peso ma che, da soli, non bastano a spiegare i motivi del successo elettorale del centrodestra.

In effetti c'è un dato della dinamica elettorale che non può non colpire. Con le elezioni del 2008 tutte le forze politiche che avevano governato (con responsabilità dirette, o per consociazione) la Prima Repubblica sono state relegate all'opposizione. Su questo esito ha certamente influito il mutamento dello scenario internazionale, con la fine della guerra fredda e la divisione del mondo in blocchi contrapposti, ma anche i mutamenti della società italiana. A cominciare: dalla sua crescente frammentazione; dall'affievolimento dei blocchi sociali fatti di grandi aggregazioni; dai nuovi modelli di vita indotti dalla comunicazione televisiva; dall'irrompere di un «individualismo proprietario», fondamentalmente asociale. In ogni caso la vittoria ampia del centrodestra coinvolge anche una visione della storia d'Italia che indica un mutamento significativo nella prospettiva di quella storia, del suo popolo, di un pezzo rilevante dei suoi «ceti medi» (inclusa una parte non irrilevante del lavoro dipendente) e del loro orizzonte simbolico. Compresi gli elementi identitari che per mezzo secolo avevano tenuto assieme la nazione.

Nei cinquant'anni seguiti alla fine della guerra e alla caduta del fascismo la Repubblica ha infatti affondato le proprie radici su alcuni elementi essenziali: in primis l'unità delle forze politiche intorno a Resistenza e Costituzione. Unità mai venuta meno neppure nei momenti di conflitto più aspro tra Dc e Pci. Tra gli elementi fondanti della Repubblica si deve anche includere la non appartenenza della destra postfascista al cosiddetto «arco costituzionale». Così come la formazione della

coscienza storico-politica intorno alla questione del «dualismo italiano». Cioè del problema meridionale. Considerato principio costitutivo dell'unità nazionale, perché eredità irrisolta del Risorgimento.

Il centrodestra ha completamente rovesciato il quadro. Resistenza e Costituzione sono state messe in discussione e comunque sono state fatte oggetto di un 'revisionismo' totale. L'esclusione dei postfascisti dall'arco costituzionale è stata superata nel '93, in occasione delle elezioni comunali di Roma che hanno rappresentato la 'costituzionalizzazione' della destra e la rottura del precedente confine politico su quel versante, come preconditione per il successo del nuovo schieramento politico di centrodestra. Cosa che si è puntualmente verificata l'anno successivo alle elezioni politiche. Contemporaneamente sotto la minaccia di secessione della Lega, nell'agenda politico-strategica della nuova maggioranza al posto della «questione meridionale» è stata iscritta la «questione settentrionale».

Alle dinamiche culturali e politiche si somma anche il fatto che ovviamente nessuno è mai completamente soddisfatto delle proprie condizioni di vita. Spesso si ha addirittura l'impressione di assistere a un loro progressivo degrado. Si è quindi indotti ad andare alla ricerca delle cause, vere o presunte. Sotto l'impulso della Lega il populismo di destra ha avallato l'idea che la colpa sia da attribuire sia a «Roma ladrona», sia soprattutto agli immigrati. Si tratta di una posizione politica espressa in termini molto rozzi, ma niente affatto originale. La xenofobia e l'islamofobia costituiscono ovunque il programma di minima dei partiti di estrema destra, che hanno dovuto abbandonare i loro altri temi abituali come l'anticomunismo e l'antisemitismo. Da qualche anno questi partiti hanno rafforzato il loro peso elettorale in una buona metà dei Paesi membri dell'Unione europea. In nessuno hanno la maggioranza, ma in alcuni sono indispensabili alle coalizioni al potere che devono perciò (come nel

caso dell'Italia) soddisfare le loro richieste in materia di immigrazione, di razzismo strisciante e in alcuni atteggiamenti anche effettivo, di pseudo sicurezza, di localismo protezionistico, intrinsecamente separatista e antieuropeo.

Le ragioni della loro crescita elettorale sono in parte una reazione al processo di globalizzazione. La «paura dei barbari» è ciò che spinge (soprattutto coloro che sono, o si ritengono, culturalmente, socialmente, economicamente ai margini) a reagire da barbari. Anche se il male che finiscono per fare a se stessi e all'intera società è di gran lunga maggiore di quello che temevano di subire. L'altro fattore che ha influenzato questa dinamica è la cultura politica, non adeguatamente contrastata, che ha perciò dominato il campo negli ultimi decenni. Essa non ha trovato, infatti, significativi ostacoli nel trasformare progressivamente la cultura dei diritti in individualismo 'acquisitivo' e antisociale. Ne è risultata una rappresentazione della nostra società come di un mercato sprezzante nel quale si scambiano diritti con soldi (assecondando, o perlomeno tollerando, corruzione, illegalità, speculazione, dissipazione del territorio, esteso inquinamento) e nella quale si è sostanzialmente inaridito ogni riferimento etico come: il rispetto per gli altri; la solidarietà; l'eguaglianza.

È abbastanza evidente che, quando si affievoliscono fino a scomparire questi riferimenti di morale collettiva, la libertà, che i diritti liberali e democratici tendono a garantire e proteggere, per alcuni può trasformarsi in poca cosa, di cui non è necessario occuparsi quotidianamente. Per altri in uno strumento di affermazione nei confronti degli estranei. Entrambi questi esiti (il primo di apatia, il secondo di individualismo antisociale) sono il sintomo preoccupante dell'erosione del sentimento di eguaglianza. Erosione che apre la strada sia alla propensione a tramutare i diritti in atteggiamenti antisociali, sia – ma soprattutto – a una progressiva liquefazione di ciò che tiene assieme una comunità nazionale.

È noto che in alcuni settori della tradizione liberale, l'egua-

gianza non ha avuto un ruolo particolarmente significativo. Fino al punto che per qualche pensatore l'eguaglianza è stata considerata una funzione di disturbo. Persino un pericolo per la libertà. Norberto Bobbio ha contestato a più riprese questa lettura egocentrica dei diritti individuali, insistendo sul valore di libertà alimentato dall'eguaglianza. È quindi proprio questo pensiero di Bobbio che i democratici dovrebbero riprendere e sviluppare per elaborare un progetto e una cultura politica che siano davvero alternativi a quelli della destra. La cultura dei diritti ha certamente liberato gli individui da costrizioni autoritarie, non ha però dato loro nuovi vincoli. Vale a dire quei riferimenti di morale civile necessari per tenere assieme una società di individui liberi e autonomi. In sostanza la cultura dei diritti, mentre ha contribuito alla civilizzazione della società, e la stessa politica hanno contemporaneamente prodotto individui dissociati e isolati. Con il risultato di renderli ancora più esposti alle diseguaglianze economiche e al potere (anche manipolatorio) delle maggioranze politiche e di opinione. Il populismo di destra è perciò anche il prodotto paradossale di una società individualista liberale nella quale la dimensione privata (intesa come sfera in cui «tutto è lecito») ha preso il posto di valori condivisi ai quali rapportarsi. È quindi diventata il tramite per acquistare favore e potere. Non importa con quali mezzi. Per riuscire ad aggregare un'alternativa credibile il Pd deve perciò mettersi in condizione di proporre una cultura e un progetto che sappiano innanzi tutto recuperare la dignità della persona e della partecipazione politica, che sono alla base della democrazia. Che vuol dire riscattare la politica dall'assolutismo individualistico in cui è stata relegata. Il Paese ne ha bisogno per ritrovare due valori fondanti della democrazia: la cittadinanza e l'eguaglianza. Della prima ha bisogno perché lo svuotamento delle istituzioni politiche e della partecipazione è facilmente realizzabile da chi dispone di più mezzi e più strumenti per formare il consenso. Della seconda ha assoluto bisogno perché il suo indebolimento mette in

causa: i diritti sociali, l'istruzione, la salute e persino l'idea stessa di redistribuzione come fattore di solidarietà. Quindi, sia la cittadinanza sia l'eguaglianza esigono il convinto impegno di tutti i democratici. La destra populista è stata capace di piegare e mobilitare a proprio vantaggio l'egoismo individualista. Alla cultura democratica popolare spetta dunque il compito di rovesciare questa tendenza, mettendo in luce che se i diritti individuali non sono iscritti in un quadro di solidarietà ed eguaglianza, nessuno dei guai con cui il Paese è alle prese potrà essere realmente risolto.

A cominciare dalla questione sempre più cruciale del lavoro. Come è facilmente osservabile, malgrado i profondi cambiamenti intervenuti, che hanno determinato epocali trasformazioni nell'organizzazione del lavoro, nella cultura del lavoro, nel rapporto tra l'uomo e il lavoro, il lavoro resta l'elemento decisivo di appartenenza di identità e di cittadinanza.

Perché, in definitiva, ciascuno continua ad «essere» anche in rapporto a ciò che fa, o riesce a fare. Essere senza lavoro, o perderlo, non significa necessariamente non fare nulla, o «morire di fame». Anche se i rischi e le situazioni di effettiva povertà tendono inevitabilmente a crescere. Ma significa sempre esclusione. Il lavoro costituisce quindi un fattore imprescindibile di coesione sociale. Tema da sempre decisivo, esso è diventato ancora più acuto per le conseguenze di una crisi economica sostanzialmente non governata. Mai come in questa fase, infatti, tanti temono di perderlo e molti di non riuscire a trovarlo. L'insicurezza si manifesta come un sentimento diffuso nella società e influisce sempre più pesantemente sulle scelte di vita e sui progetti per il futuro di un gran numero di persone. Tutto questo esige una profonda riflessione e un ripensamento delle politiche perché siano davvero finalizzate alla piena occupazione.

In Italia questo compito è ancora più urgente e sicuramente più impegnativo che in altri Paesi europei. Tant'è vero che abbiamo il più basso tasso di attività, il più alto numero

di infortuni e morti sul lavoro, salari nettamente inferiori alla media e, in compenso, il record del prelievo fiscale sul lavoro. Al punto che l'imposta sul reddito in Italia si è oramai, di fatto, trasformata in una imposta sui salari e sulle pensioni. Assieme a un profondo cambiamento delle politiche del lavoro in funzione del pieno impiego è necessaria una immediata riforma del sistema di protezione sociale, per dare una risposta a chi, nella crisi, il lavoro rischia di perderlo o lo ha già perso. Nel panorama europeo l'Italia costituisce una anomalia. È per l'appunto uno dei pochissimi Paesi europei che manca di un sistema universalistico di protezione sociale. Mentre il nostro si fonda su un impianto lavoristico-categoriale, con significative limitazioni ed esclusioni (che riguardano sia la dimensione dell'impresa, sia il tipo di rapporto di lavoro). È quindi un sistema estremamente frammentato che incoraggia arbitrii e discrezionalità nella sua gestione politica. Con il risultato che, in molti casi, al posto di diritti riconosciuti e automatici vengono discrezionalmente elargite concessioni. Il che contribuisce a trasformare la flessibilità in precarietà. Con il crescente sentimento di insicurezza sociale che simili situazioni comportano. La riforma del sistema di protezione sociale deve dunque costituire una priorità assoluta da parte di quanti ritengono che l'eguaglianza dei diritti sociali costituisca un elemento imprescindibile per una società democratica.

Ed è compito tanto più urgente perché la democrazia è sempre in pericolo. Non perché a rischio di un assassinio, o di una imboscata. Sebbene in passato questo sia avvenuto e ancora oggi in alcune parti del mondo succeda. Per un Paese come l'Italia il rischio può nascere dall'apatia e dall'indifferenza. Gli antichi pensavano che l'insidia decisiva alla democrazia venisse dalla minaccia oligarchica che di solito si materializzava nella sospensione del diritto di voto. Per i moderni l'insidia antidemocratica prende invece corpo soprattutto nella sfera dell'informazione e quindi del giudizio poli-

tico. Perciò, anche quando non è minacciato il diritto di voto, ciò che deve preoccupare è l'affievolimento del diritto dei cittadini di disporre non solo della possibilità di determinare gli equilibri politici con il loro voto, ma anche della possibilità concreta di formarsi e far sentire le proprie idee e infine di controllare chi opera nelle istituzioni.

L'insidia viene quindi dalla forza sempre più esorbitante e incontrollabile che consente di formare opinioni, manipolare le fonti di informazione, addomesticare la voce critica dei cittadini. Con l'intento di deprimerne il potere di controllo, rendendo, di fatto, la cittadinanza una condizione di sostanziale passività. È perciò evidente che sul fronte della garanzia del diritto all'informazione, in funzione del giudizio pubblico, il quadro normativo e quello concettuale hanno bisogno di essere aggiornati. Perché i classici diritti liberali di parola e di espressione potevano essere ritenuti sufficienti come diritti civili individuali da far valere nei confronti dello Stato. Ma sono sicuramente inadeguati a costituire parte integrante del potere politico nella formazione dell'opinione e della volontà democratica. Che richiede la protezione del diritto all'informazione e il pluralismo delle fonti di informazione. Diritto che si esprime sia nella libertà di sostenere le proprie opinioni, sia nel diritto di essere informati. Diritto che in Italia è messo in causa. Nei Paesi democratici la funzione dell'informazione è di controllare il potere. In Italia è invece il potere a controllare l'informazione. Ed è un rovesciamento che non può essere preso alla leggera. A questo esito ha contribuito, di fatto, la formazione di un monopolio privato dell'informazione e, nello stesso tempo, il mantenimento del servizio radiotelevisivo pubblico sotto la signoria del Parlamento e quindi della maggioranza.

Monopolio privato dell'informazione e maggioranza parlamentare non coincidono con la libertà di informazione.

Proprio per questo motivo la democrazia italiana si ritrova sotto scacco. Per prima cosa occorre quindi trasferire i poteri di nomina e di controllo degli amministratori del servi-

zio radiotelevisivo pubblico, attualmente attribuiti al Parlamento (con le conseguenze lottizzatorie ben note, che investono a cascata l'intera azienda), a una autorità autonoma e indipendente.

È tanto più urgente adottare questo cambiamento perché non è possibile fingere oltre di ignorare che l'informazione mette in atto due forme essenziali di libertà: quella civile (dell'individuo) e quella politica (del cittadino). In effetti essa costituisce il nucleo fondamentale del processo di formazione dell'opinione. I cittadini democratici hanno proprio bisogno di sapere per potersi formare un'opinione e decidere. Ma hanno anche bisogno di sapere per controllare chi decide. L'informazione dunque va considerata un bene pubblico costitutivo, come la libertà personale, la salute, l'istruzione. E come tutti i beni pubblici non può essere lasciato alla discrezione di una maggioranza. Per altro, l'informazione è un bene particolare perché è propedeutico ad altre componenti democratiche. Consente infatti di monitorare costantemente il potere; consente inoltre di svelare ciò che esso tende a volere tenere segreto. Senza questo efficace potere di controllo le democrazie moderne sono a rischio. È in ogni caso pericolosamente anemiche. Anche quando il diritto di voto non viene messo in discussione. Anche quando nessuno immagina e tantomeno propone un «altrove» rispetto alla democrazia. Anche quando la democrazia non ha più oppositori politici dichiarati.

La democrazia dunque può essere definita tale solo se consente e promuove l'effettiva (perciò vera, non con i sondaggi, non plebiscitaria, non finta) partecipazione dei cittadini alla formazione della volontà politica generale. La congruità delle politiche, la loro efficacia in rapporto ai problemi che si presentano, la scala delle priorità, gli interessi che si vogliono assecondare e quelli che invece vengono penalizzati, richiedono una autentica discussione pubblica. È, dunque, una democrazia funzionante. Che significa sempre: dialettica, conflitto incruento. Questo presuppone che tra forze po-

litiche alternative siano sempre evidenti sia le identità programmatiche, sia quelle culturali. Identità e cultura politica che distinguano nettamente le une dalle altre. Che distinguano quindi anche i rispettivi programmi di governo, rendendoli ben riconoscibili. Perché, seppure indirizzati all'intera società, essi non possono che fondarsi su una selezione di interessi e valori prevalenti. Ciascuno perciò effettivamente diverso rispetto a quelli di altre parti politiche, portatrici di differenti interessi e valori.

Questo riguarda i problemi economici e sociali, ma anche i temi più delicati. O ritenuti tali. La cui soluzione non può essere delegata agli «esperti», ai «sapienti» ai «re-filosofi» di Platone. Per tante ragioni. Non ultima, che la «tecnocrazia» può trasformarsi in una nemica della democrazia. Il sapere dei «competenti» e degli «esperti», quando tende a prevaricare, può minacciare il dialogo collettivo e la ricerca di traguardi condivisi. Facendo così arretrare la democrazia. Questo vale in generale per le grandi opzioni politiche, come per i valori che si intendono affermare. Inclusa la laicità.

Al riguardo il punto cruciale non è tanto quello della laicità dello Stato. Che, a ben vedere, quanto meno per i cristiani, avrebbe dovuto essere risolto da almeno due millenni. Sulla base della regola indicata da Cristo ai suoi discepoli: «Date a Cesare ciò che è di Cesare ed a Dio ciò che è di Dio».

L'aspetto più impegnativo risulta invece quello relativo alla laicità dell'etica. Laicità che deve trovare il suo fondamento nella natura umana. Natura e ragione sono precisamente i punti di riferimento per una vita morale non più ancorata solamente alla religione, ma non per questo abbandonata a una deriva nichilista. Del resto natura e ragione sono istanze universali. Sono l'umano nella sua essenza comune.

Perciò solo da queste basi può discendere un'etica comunitaria condivisibile da uomini e donne, nel pluralismo di fedi e culture che caratterizza la società moderna. Questa ricerca spesso è purtroppo contraddetta da rigidi schieramenti con-

fessionali e dalle posizioni che pretendono addirittura di negare la capacità di generare e possedere un'etica da parte dei non credenti. Simili posizioni derivano dal fatto che ci sono persone le quali tendono a rifiutare che determinati valori e convinzioni siano relativi a chi li professa e che di conseguenza non possono essere imposti agli altri. Ciò significa che un'etica condivisa non può che nascere dalla dialettica delle diverse posizioni e dalla ricerca delle migliori soluzioni possibili per la convivenza sociale, attraverso una mediazione da attuarsi nel rispetto reciproco. Perché questo possa avvenire bisogna impegnarsi per fare sempre prevalere la 'laicità' (che è, appunto, un metodo) rispetto al 'laicismo' (che è invece una ideologia).

Il campo da arare e coltivare è dunque piuttosto ampio. Resta quindi da chiedersi se il centrosinistra sia adeguatamente attrezzato. Soprattutto una forza politica come il Pd, che si propone di attivare le condizioni necessarie per un effettivo sviluppo democratico, non può non domandarsi quale sia, a questo scopo, anche la forma di partito, non solo più efficiente, ma anche la più appropriata, in quanto appunto la più democratica. È noto che in tutti i partiti moderni il leader assume, in un certo senso, il ruolo di capo di un esecutivo di cui i maggiori esponenti del partito diventano una sorta di capi dicastero. Ma come tutti gli organismi dotati di qualche potere essi possono essere nominati secondo procedure certe o incerte. Possono agire senza nessun controllo, o con un controllo maggiore o minore. Ora, perché il controllo sia, oltre che efficace, attuabile, è necessario che nomina e controllo non siano l'espressione di un 'popolo' indistinto. Ma siano effettuate da quanti hanno titoli certi di legittimità. Ossia, o gli iscritti al partito o loro delegati. Presupposto che dovrebbe essere considerato ineludibile per una forza orientata alla ricerca e a una elaborazione collettiva di idee e di programmi, a un dibattito vero e adeguatamente istruito, a un controllo effettivo dell'operato dei vertici, e a promuovere una costan-

te selezione capace di assicurare il loro ricambio.

Se invece dovesse prevalere l'orientamento di fare irrompere direttamente nella vita del partito, e innanzi tutto nella formazione della sua leadership, componenti indistinte della 'società civile', è abbastanza facile prevedere che il risultato non sarebbe affatto quello immaginato di allargare il tasso di democraticità delle procedure, ma piuttosto quello di abbassarlo. Perché si indurrebbero i leader a rincorrere un consenso indistinguibile di stampo plebiscitario. Che mortificherebbe inevitabilmente il significato, la funzione e il ruolo di un partito che, dichiaratamente impegnato a rafforzare la democrazia nella società, non può non essere esigente con la democrazia al proprio interno. A questo fine non aiuta molto la discussione, piuttosto evanescente, tra «partito leggero» e «partito strutturato», perché il rischio vero è di aprire la strada al «partito liquido». Cioè a un contenitore di forze dai confini sfuggenti. Con il pericolo di continui personalismi, poca politica e molta impotenza e paralisi.

Siamo a un punto nodale di passaggio della storia. Nel senso che ci sono le potenzialità perché la speranza civile debba essere ricostruita, ma c'è anche il rischio che passi indietro siano compiuti. La crisi economica e sociale, ma anche politica, che il Paese attraversa è particolarmente grave. Per la prima volta dagli anni del secondo dopoguerra si è trovato qualcuno che è tornato ad agitare la bandiera della disgregazione nazionale e della secessione. E questa volta, a differenza dell'immediato dopoguerra, la minaccia non parte dalla Sicilia, ma dalle regioni più ricche dell'Italia settentrionale. Ciò che allarma non è tanto la minaccia di una alquanto improbabile realizzazione di questi progetti, né l'opportunistico e irresponsabile consenso che essi hanno raccolto in uomini e settori della attuale maggioranza di governo. Ciò che preoccupa è il sottofondo di ignoranza e di egoismo che il fenomeno ha fatto emergere. Nell'aria ristagna un clima malsano intriso di individualismo, egocentri-

simo, xenofobia, tentazioni plebiscitarie e autoritarie. Si può ritenere tuttavia che, malgrado tutto, il Paese conservi anticorpi e disponga di risorse umane motivate e attrezzate sufficienti per uscire anche questa volta dalle sue difficoltà. Perché ciò avvenga non basta però invocare vaghe riforme istituzionali e nemmeno limitarsi ad auspicare indistinte «riforme morali ed intellettuali», per quanto sempre desiderabili. Se si vuole rimediare ai guasti prodotti dall'antipolitica e cercare di fare risalire la china al Paese, è piuttosto indispensabile che molti e soprattutto i giovani vengano messi nelle condizione di potere ritrovare la passione e l'orgoglio dell'impegno politico e sociale. Proprio per questo il destino del Pd non può che riguardare tutti. Per lo meno tutti coloro che hanno a cuore le sorti della democrazia. □

Roma, 1 ottobre 2009

a

ARGOMENTI UMANI

u

a

OSSERVATORIO SOCIALE

LUIGI AGOSTINI La nuova questione sociale

EUGENIO ORRÙ Una logica perversa. Considerazioni sulla condizione della scuola, dell'università, della ricerca e della cultura

L'Osservatorio sociale è lo spazio che «Argomenti umani» dedica all'analisi delle trasformazioni del lavoro, del sistema di welfare, dell'impatto dell'economia pubblica e delle scelte di politica industriale, in Italia e in Europa, con particolare attenzione ai riflessi sulla società del futuro.

Il coordinamento è a cura di Agostino Megale, Riccardo Sanna e Riccardo Zelinotti.

u

Luigi Agostini La nuova questione sociale

I nuovi caratteri della questione sociale sono determinati, nell'essenza, dalla metamorfosi del lavoro nella fase della cosiddetta globalizzazione liberista. La rivoluzione informatica, la piena liberalizzazione del mercato dei capitali, il collasso dell'Urss, i tre fenomeni che hanno segnato la fine del secolo, sono alla base della metamorfosi del lavoro, sia a livello micro, dell'impresa, sia a livello macro, del mondo: condizioni tecnologiche, economiche, politiche. La rivoluzione informatica ha reso possibile un nuovo modo di produrre; la liberalizzazione del mercato dei capitali, come l'artiglieria pesante nelle guerre napoleoniche, ha ripulito il terreno e indicato le vie; il collasso del comunismo sovietico ha ridotto al minimo gli ostacoli politici; a quel punto, la marcia della cosiddetta globalizzazione liberista è diventata inarrestabile e il volto della nuova questione sociale ha preso la sua forma. All'interno di tale contesto, si sono operati e sono all'opera, due giganteschi processi: una deconversione della società fordista in Occidente, una rivoluzione industriale in Oriente. La Cina è diventata la patria della manifattura. Deconversione e industrializzazione (con caratteristiche della prima rivoluzione industriale), a loro volta, hanno innescato processi sia di destrutturazione sia di sviluppo e di riequilibrio economico e politico, processi che hanno già disegnato e disegneranno sempre più la mappa del mondo, sia in termini di geoeconomia sia di geopolitica. Ma deconversione e neoindustrializzazione scorrono sullo stesso binario tecnologico, causa ed effetto allo stesso tem-

po, e configurano, per la prima volta, una politica del lavoro alla scala del mondo. La cosiddetta globalizzazione è, infatti, prioritariamente, e per la prima volta, una politica del lavoro alla scala del mondo. L'effetto combinato di tale doppio processo ha determinato, nell'immediato, una drastica caduta del potere negoziale-sociale e politico del lavoro, soprattutto in Occidente, dove cioè tale potere si era storicamente più sedimentato. La caduta inoltre del potere negoziale del lavoro ha trascinato con sé anche le due funzioni che il lavoro, il lavoro salariato e i movimenti che dal suo seno sono nati, hanno potentemente sviluppato: la funzione della eguaglianza sociale e la funzione della integrazione sociale.

A livello macro

A livello macro, il fenomeno più evidente è la competizione – strategicamente innescata e realizzata in poco più di venti anni – tra il mezzo miliardo di lavoratori, che hanno costruito in oltre un secolo, un forte e radicato potere negoziale, e il miliardo e mezzo di nuovi lavoratori che lavorano a qualsiasi condizione. Il problema, smisurato, che sta davanti alla sinistra sociale e politica, riguarda la definizione di una strategia unificante di queste due grandi aree del lavoro, pena un precipitare insieme verso il basso della scala dei salari e dei diritti, per il dumping, per la pressione oggettiva e rovinosa, che, almeno nel breve periodo, esercita la condizione meno protetta sull'insieme della condizione del lavoro. Un passo iniziale nella giusta direzione è rappresentato dalla nuova legge sul lavoro della Repubblica popolare cinese. Ma va ricordato che tale passo si è realizzato nella totale ignoranza della sinistra politica e sociale della nostra parte del mondo; solo le grandi multinazionali presenti in Cina hanno premuto sul governo cinese, ma ovviamente per conservare la mano libera sul lavoro, tipica dei primi anni del loro insediamento. La vicenda esemplifica meglio di altre la grande questione: nella situazione attuale

le condizioni di vita e di lavoro del proletariato europeo e americano sono sfidate oggettivamente dal proletariato globale, che da esse si sente e si vede lontanissimo. Una strategia di unificazione sembra al di fuori di ogni possibilità. Ma dei punti di attacco sono individuabili e necessari, anche per gli effetti distruttivi che oggi sta assumendo tale *processo* nella condizione di lavoro dell'area di più antica industrializzazione. Il legame concreto e diretto tra queste due realtà è costituito dal nucleo già mondializzato della produzione (M. Castells) – nucleo che non è propriamente una entità metafisica –, cioè dalle oltre centomila corporation multinazionali, a cui fanno capo il milione e oltre di sussidiarie, per lo più europee e americane.

L'alternativa oggi è sempre più stringente, dati gli effetti diretti di ritorno, sulle condizioni di lavoro dell'Occidente: le centomila corporation continuano a essere il veicolo principale per aggirare – ristrutturando la produzione – l'ingombro del diritto del lavoro costruito con lunghe lotte in Occidente, oppure sono sfidate e condizionate a diventare il veicolo del miglioramento dei diritti e dei salari anche in queste nuove aree. La vera sfida della globalizzazione, per la sinistra sociale e politica, sta nell'aprire questo conflitto e, prima ancora, nella volontà dell'ingaggiarlo, sapendo quali contraddizioni è necessario affrontare. Una delle principali è *certamente data dalla presenza dei fondi pensione dei lavoratori all'interno del capitale delle corporation, cioè della trasformazione – perseguita e accarezzata anche a sinistra – del risparmio previdenziale in risparmio finanziario nella doppia illusione, spazzata via dalla crisi e dalla autonomizzazione della finanza, sia di elevare i rendimenti sia di condizionare, in termini di democrazia economica, le scelte produttive.*

Senza però ridelineare e reimpostare il discorso strategico nella sua interezza di implicazioni, lo scivolamento a destra, intesa come reazione di autodifesa, di masse sempre più estese di lavoratori è matematicamente garantito.

All'accerchiamento oggettivo, infatti, la risposta spontanea

non può che essere la reazione difensiva, particolarmente della parte più immediatamente esposta del mondo del lavoro.

A livello micro

A livello micro della organizzazione della produzione, si afferma quella che Ulrich Beck chiama la «destandardizzazione del lavoro». L'individualizzazione delle mansioni impone la mobilità, l'adattabilità, la disponibilità del lavoratore; di conseguenza anche gli stessi percorsi professionali diventano mobili, incerti. Certamente il processo di individualizzazione ha in sé una ambiguità profonda; ma il tono generale, in un contesto di competizione esasperata, e sotto la minaccia incombente della disoccupazione, definisce un quadro in cui le storiche protezioni collettive vengono progressivamente erose, e la condizione di lavoro precipita nella incertezza e quindi nella insicurezza *sociale*. Si riaffaccia, in maniera crescente, il vivere «alla giornata», un modo di vivere che si pensava di aver lasciato alle spalle, e che lo sviluppo delle protezioni sociali aveva di fatto cancellato. Infatti, in una società moderna industrializzata e urbanizzata, in cui le protezioni di prossimità, se non scomparse, sono molto indebolite, è *solo* l'istanza del collettivo che può rendere sicuro l'individuo. L'iscrizione o la reiscrizione degli individui all'interno di sistemi di organizzazione collettiva è stata la risposta ai rischi di disgregazione sociale veicolati dalla modernità.

Lo Stato-nazione e le categorie socio-professionali omogenee sono stati i due pilastri su cui fino agli anni Ottanta, cioè fino all'inizio del loro sfaldamento, si sono edificati i sistemi di protezione sociale, l'istanza del collettivo. La crisi dello Stato-nazione da una parte, la messa in mobilità generalizzata dei rapporti di lavoro dall'altra, in una parola la ricommercializzazione del lavoro, rappresentano i due principali fattori che stanno alla base dei processi attuali di insicurezza. La mobilità trapassa facilmente nella precarietà; ma ciò che caratterizza la precarietà non è tanto la flessibilità, ma l'assenza di

potere negoziale. All'interno del grande processo di deconversione del fordismo, la questione strategica è quindi la ricostruzione del potere negoziale del lavoro, sapendo che tale ricostruzione può essere realisticamente perseguita proprio perché, in una società di individui, la domanda di protezione è infinita, in quanto l'individuo come tale è situato tendenzialmente fuori dalle protezioni di prossimità.

Riconfigurare un nuovo sistema di protezioni (statuto del lavoro, assetti contrattuali, percorsi formativi, istituti come il salario minimo ecc.) diventa quindi dirimente: ma un nuovo sistema, considerati i cambiamenti nella sostanza irreversibili, per essere efficace deve essere ancorato da una parte all'idea di dimensione continentale, dimensione indispensabile per «portare in salvo» (Habermas) l'antico Stato-nazione, e, dall'altra, all'idea del lavoro come percorso lavorativo e non più semplicemente come posto di lavoro. In una società sempre più di individui, essere protetti significa disporre di diritto, delle condizioni minime di indipendenza dell'individuo (Saint-Just). Il punto di intersezione tra il lavoro e il mercato rappresenta oggi lo snodo nevralgico principale delle protezioni sociali: al mercato diventato sempre più volatile, al lavoro diventato sempre più mobile, va corrisposto-contrapposto un sistema pubblico di regolazione in grado di contrastare il riemergere della insicurezza, un ritorno del vivere alla giornata. Ciò è tanto più vero nel momento in cui la più grande crisi del capitalismo ha posto all'ordine del giorno il tramonto della dittatura liberista del mercato. Il lavoro potrà essere o non essere più sicuro. La grande metamorfosi del lavoro, se da una parte segnala l'ampiezza dei cambiamenti, dall'altra conferma anche però l'antica e originaria missione della sinistra: la linea del fronte per la sinistra sociale e politica torna a essere la insicurezza sociale come asse di una politica mondiale del lavoro, il banco di prova più concreto della necessità e utilità della sua esistenza. Linea del fronte e insieme nuova frontiera. □

Eugenio Orrù Una logica perversa. Considerazioni sulla condizione della scuola, dell'università, della ricerca e della cultura

Una logica perversa sta investendo, con incalcolabile rovina, la scuola, l'università, la cultura, la ricerca, la formazione, la qualità della vita. Di fronte a tanto disastro si rischia di scivolare nell'errore dei lodatori del tempo passato (laudatores temporis acti) e di perdere, in qualche misura, la coscienza critica della storia, la coscienza critica di sé stessi e anche dell'inadeguatezza del proprio operato. Tutto questo va detto subito perché l'orizzonte del nostro sguardo, del nostro giudizio sia pieno e totale, senza ombre e senza infingimenti.

Certo, ci siamo illusi sulla certezza del progresso inarrestabile della civiltà e della condizione umana col progresso della scienza e della tecnica. La storia ci ha dimostrato e ci dimostra che, nel lungo periodo, questo è vero è inconfutabile, come pensarono gli illuministi, come sperò e affermò, con sicura certezza, Carlo Marx. Ma la dura replica della storia ci dice che, nel breve periodo, non sempre ciò è vero e verificabile. Parliamo di scuola, di cultura e di ricerca e vale più che mai e vale per tutto.

Ricordo con struggente nostalgia, e mi sembra proprio un sogno, un convegno a Cagliari, alla facoltà di Lettere, nel lontano 1960. Relatori erano docenti e anche studenti e, da studente, relatore fui anch'io. Si discuteva della riforma della scuola e dell'università e, in particolare, della riforma della facoltà di Lettere. Più specificamente si discusse anche della formazione degli insegnanti, della laurea abilitante, come così si diceva. A proposito di precari, verrebbe da dire oggi. Erano presenti e presero, tra gli altri, la parola Aldo Capitini,

Angiola Massucco Costa, Giuseppe Petronio, Antonio Santoni Rugiu, Giovanni Lilliu, Nicola Abbagnano, Ernesto De Martino. Si discusse della necessità del superamento dell'asse teorico e dell'impianto organizzativo della riforma Gentile, si delinearono con chiarezza le direttrici della scuola e dell'università del futuro, la qualità dell'educazione e della formazione dell'uomo e del cittadino. E c'era passione, militanza di idee e di concetti, di principi e di valori. Il mondo era alla nostra portata. Così si pensava nei primi anni Sessanta da parte di tanti eccezionali docenti, così si pensava negli organismi rappresentativi degli studenti universitari, nella Fgci, nell'Ugi, pur con diverse ascendenze culturali e ideali e distinte appartenenze politiche. Si poteva cambiare. Un mondo nuovo, un uomo nuovo, un senso nuovo della vita era lì, palpabile, conquistabile. L'insuperabile muraglia delle difficoltà, degli ostacoli sembrava finalmente superabile. Si poteva abbattere tutta quanta. Era grande la speranza del cambiamento. Era robusta la fiducia nel futuro.

Ora, se ripercorriamo il tempo trascorso dal 1960 al 2009, chi può negare i cambiamenti profondi intervenuti? Tanto è veramente cambiato! Il Paese è realmente cresciuto, è uscito definitivamente dal Medioevo, direbbe Hobsbawm e, per stare all'ambito della scuola, dell'università e della cultura, basti ricordare qualche esempio: l'istituzione della scuola media unica, la grande rivoluzione della diffusione dell'istruzione a livello di massa, la generalizzazione degli accessi all'università, la crescita quantitativa e qualitativa della classe docente, lo sviluppo e l'estensione generalizzata della formazione professionale. E, mentre questa nuova fenomenologia dello sviluppo e della crescita culturale e civile si affermava, il dibattito, il confronto delle idee era ricco e intenso. Ricordate quante riviste si pubblicavano? Esempio: «Riforma della scuola», «Scuola e città», «Società», «Critica marxista», «Rinascita», «Politica ed Economia», «Il Contemporaneo», «Democrazia e Diritto» e così via. Ma l'elenco è lunghissimo, soprattutto se si osserva l'ambito delle pubblicazioni a diffusione regionale.

Ed eguale discorso vale per la stampa quotidiana e periodica, per la produzione editoriale, per la qualità dei libri che venivano pubblicati, anche in tante collane economiche, alla portata della nuova utenza di massa. Vale il discorso anche per l'università e per la ricerca, fuori e dentro l'università: basti pensare alla quantità e alla qualità di tanta produzione eccellente in tutti i campi del sapere e anche nell'attività imprenditoriale; si veda l'Olivetti, alle origini e quasi battistrada del prorompente computer.

Certo, il periodo ricordato è stato offuscato da tanti lutti e da tante ombre. Esempio: il governo Tambroni e i fatti del luglio '60, i disegni eversivi per fortuna abortiti, la mafia, le stragi, i servizi segreti deviati, il terrorismo. E poi si può aggiungere e precisare che in realtà, nel campo della scuola e della cultura, nessuna vera riforma è stata realizzata e che, in generale, nonostante le grandi conquiste sindacali, politiche e civili, si è registrato il prevalere dell'assistenzialismo, della politica ostile alle riforme, della politica dei piccoli provvedimenti pasticciati e provvisori, della politica del pressappochismo, del «si arrangi chi può» e, persino, del malaffare. Di contro si può ancora dire che, nonostante le ambiguità, la vera e propria ostilità al cambiamento da parte del partito di maggioranza relativa, la Democrazia cristiana, questo stesso partito, come partito di massa era attraversato da sensibilità e dialettiche innovative e che il principale partito di opposizione, il Partito comunista, con la sua iniziativa di partito di grandi masse di lavoratori e di diseredati, di uomini, donne e giovani e anche partito di fondamentale riferimento per larghe schiere di intellettuali, riusciva a incidere positivamente sul governo del Paese. Una situazione articolata e complessa, gravida di ricorrenti minacce, ma anche virtuosamente suscitatrice di civiltà e di democrazia.

Non è tale la situazione del presente. Governa una classe dirigente senza qualità e senza cultura e, si può anche dire, senza professionalità, che non conosce o non apprezza il valore dell'interesse generale, che ha reciso gangli vitali di ci-

viltà, di democrazia e di giustizia sociale. Una classe dirigente che non governa, ma domina attraverso l'incredibile potere assoluto di un presidente impresentabile, che si avvale del consenso di ristrette e oscure oligarchie, che esercita il suo potere attraverso uno stuolo quasi inestinguibile di servi, maggiordomi e cortigiane. Un presidente «che tutto comanda» avvalendosi del dominio quasi totale delle istituzioni ridotte al controllo e all'arroganza di un numero ristrettissimo di insignificanti ma potenti personaggi. Attraverso il dominio ugualmente quasi totale della comunicazione, dell'informazione e della cosiddetta 'opinione pubblica'.

Dominio sinistramente agguerrito dalla pratica costante dell'intimidazione e della diffamazione, che intacca nel profondo la libertà di stampa e di pensiero, la libertà personale, come dimostrano anche le ultime clamorose vicende della RaiTv e della stampa quotidiana e periodica, con la nota scandalosa sequenza di dimissioni forzate, come insegna il caso più recente del direttore Boffo del giornale «Avvenire». Tanto può accadere perché questa classe dirigente domina, purtroppo, in Parlamento, con una maggioranza esorbitante, difficilmente scalfibile. Almeno per ora. E non legifera, ma va avanti impudentemente con la decretazione d'urgenza e con le leggi ad personam. Offende e annulla il Parlamento, afferma ed esalta non solo l'esecutivo, ma il potere personale del presidente sullo stesso esecutivo, e cavalca con disinvoltura qualunque conflitto di interessi. Alimenta e sostiene il parassitismo, protegge un'incredibile evasione fiscale, una corruzione estesa. Convive e forse anche collude con la mafia e la camorra, con la criminalità organizzata. La caduta di civiltà, di democrazia è netta. Inconfutabile. Non siamo alle forme del regime fascista degli anni Trenta, ma il richiamo a quel tempo oscuro risulta sempre più obbligato e pertinente.

Mentre si sono dissolti i partiti di massa e di loro non c'è più traccia, è scemata la partecipazione, la voce dei cittadini è diventata roca e il volto della gente è sfigurato da una televisione ciarpame-spazzatura. Domina, come ha scritto

acutamente Ilvo Diamanti, il Pmm, il partito mediale di massa, che offusca, che obnubila le coscienze, il sentire dei cittadini, che rende menzogna la verità e tutto trasforma e deforma in menzogna.

Ecco, in questo contesto vale parlare di scuola, di formazione, di università, di ricerca, di tutta la politica culturale, cioè di un mondo vitale per la civiltà, per la democrazia, per la libertà, per la giustizia sociale? Di questo mondo oggi si fa strame. Parlarne è come dettare un bollettino di guerra: la scuola, la formazione, l'università, la ricerca, la politica culturale, tutto è a pezzi. Anche materialmente. Intendo riferirmi innanzitutto al taglio drastico e ingiustificato della spesa (tagli per 8 miliardi di euro per la scuola, tagli per 1,5 miliardi di euro per l'università nei prossimi anni), alla condizione degli edifici scolastici, spesso inagibili, impropri, inadeguati, privi delle essenziali strutture didattiche, di studio e di ricerca, mentre laboratori, biblioteche e strutture varie cessano di esistere e di funzionare. Intendo parlare dei contenuti, delle finalità, della qualità dell'istruzione, dell'università depotenziata nei mezzi e negli strumenti, delle scuole chiuse: si dice 350, ma sono assai di più di quelle denunciate quelle che chiuderanno, soprattutto nelle zone interne di montagna.

Intendo parlare dei docenti, mal retribuiti, dei ricercatori che lavorano gratis, anche senza lo straccio di una misera borsa di studio, della fuga dei cervelli all'estero, degli insegnanti di scuola media con salari di fame. Intendo parlare della matanza dei precari, licenziati anche dopo vent'anni di servizio, con tanto di abilitazione e di specializzazione. Il più grande licenziamento di massa della storia in Italia, un vero terremoto sociale: 150 mila insegnanti, amministrativi, tecnici e ausiliari da licenziare in tre anni e già licenziati in quasi 60 mila, circa 3 mila in una regione spopolata come la Sardegna, con la beffa iniqua dei «contratti di disponibilità» e con gli altrettanti iniqui e pasticciati accordi Regione-Governo, come in Sardegna. Con gli alunni disabili e tutti in genere gli alunni svantaggiati senza tutela per il licenziamento in massa de-

gli insegnanti di sostegno, con la caduta drastica della qualità educativa, col ritorno al maestro unico nelle elementari, con la diffusione delle pluriclassi, delle classi pletoriche di 30-35 alunni in tutti i gradi della pubblica istruzione, con la fine del tempo pieno dove c'era, dei corsi di recupero, della attività integrative. Con la fine ovvia e conseguente di qualunque speranza di occupazione per tanti giovani studenti e laureandi, con l'assenza totale, dappertutto, di ogni e qualunque possibilità di concorso per docenti, universitari e medi, ricercatori, ausiliari, amministrativi, tecnici, per chiunque operi nel campo dell'educazione e della ricerca. Mentre imperverzano e si moltiplicano sempre più le scuole private, sostenute dal danaro pubblico, spesso senza alcuna serietà didattica e culturale e con l'odioso sfruttamento di giovani insegnanti disperati a 5 euro l'ora. Mentre la formazione professionale sopravvive e prospera, a seconda dei casi, nel sottobosco del malgoverno, talora, ma anche spesso, in mano a vere e proprie compagnie di ventura, senza alcuna elevata finalità se non quella del facile guadagno per chi dirige, senza alcuna certezza di sbocchi occupativi per i giovani frequentanti.

In conclusione questa è la 'riforma': meno scuole, meno insegnanti, meno ore di lezione, meno strutture didattiche, edifici inagibili, impropri e fatiscenti, meno personale, meno sicurezza, meno tutto ciò che serve, meno civiltà. Altro che diritto allo studio! Altro che riforma! Per non parlare di tutto il complesso delle direttrici e delle espressioni della politica culturale, della quale non si può non denunciare l'insipienza, l'irresponsabilità e il conseguente disastro.

L'Italia affronta i temi della costruzione della società del futuro nel modo peggiore, anzi suicida. Rinuncia a una strategia di lungo periodo per fronteggiare la grave crisi economica che colpisce il mondo e colpisce l'Italia, rinuncia alla crescita della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico e rinuncia a entrare in una economia e in una società basata sulla conoscenza. In una parola, rinuncia al futuro. Mentre gli Stati più avveduti si muovono oggi in direzione del tutto opposta.

Si veda la Svezia (1,5 miliardi di euro in più per l'università nei prossimi anni) e così la Danimarca, la Francia, la Spagna, gli Stati Uniti (80 miliardi di dollari in più nei prossimi due anni per la scuola pubblica, 20 miliardi di dollari in più per la ricerca pubblica), il Giappone (con la spesa equivalente a 2.400 euro ogni anno alle famiglie di ogni studente per l'intero corso degli studi). In Italia niente. Neppure il rinnovo dei contratti di lavoro. Non ci sono soldi.

Voglio, anche per ciò, tornare a parlare degli insegnanti, del loro lavoro. Risulta diffusa, in Italia, una sordità incredibile, una cecità inspiegabile nella società, nella gente comune, nei politici soprattutto e persino negli intellettuali che non operano nella scuola. Non si capisce, non si capisce il lavoro degli insegnanti, non si capisce la grande professionalità richiesta, la delicatezza estrema del compito, sia che si tratti con bambini della scuola per l'infanzia, o della scuola elementare, sia che si tratti con ragazzi della scuola media, con adolescenti e giovanissimi della scuola media superiore, con gli studenti universitari. Non si capisce la complessità del problema. Non si apprezza il compito. Dobbiamo dircelo con tutta la necessaria crudezza. Sembra che tanti abbiano dimenticato tutto del complesso intreccio di esilissimi fili che ha reso possibile la propria scoperta del mondo esterno, della realtà circostante, della complessa, intricata genesi e formazione della persona umana, della propria soggettività, della società nella quale si vive. Ebbene, chi può negare che il maestro, l'insegnante, il professore, è il conduttore, il costruttore, l'ordinatore di questo complesso intreccio di fili che conduce alla formazione della personalità, che concorre così potentemente alla crescita generale della società, all'affermazione, sempre complicata e complessa del progresso e della civiltà, insomma allo sviluppo e all'affermazione di quanto di più elevato e speciale può produrre l'intelligenza umana? Nulla si capisce e l'insegnante si licenzia e si sbataccia di qua e di là, si deprezza e si disprezza, nonostante l'indiscussa specializzazione professionale e, alla fine, se va

bene, gli si concede uno straccio di misero salario, un vergognoso salario che offende la dignità nel profondo e soprattutto non basta, perché l'insegnante deve spesso viaggiare e paga il viaggio e paga i libri per il suo aggiornamento e paga per tutti gli strumenti del proprio lavoro quotidiano. E così accade, in questa società truce, costruita spesso sull'imbroglio e sul malaffare, la cui classe dirigente deprezza, trascura e opera contro l'istruzione e la cultura, persino a scapito dell'efficienza e del prestigio delle forze dell'ordine, contro tante figure sociali. E colpisce i giovani soprattutto, che pagano più di tutti. Il futuro sembra svanire per i giovani. Vale per i giovani senza occupazione prima di tutto, a milioni. Vale per tanti. Per i giovani call center, per tutti gli schiavi elettronici della new economy, per i giovani manovali di qualunque lavoro materiale, per i giovani giornalisti pagati 4-5 euro a pezzo, sempre in bilico sull'uscio, per i giovani aspiranti a qualunque lavoro, di cameriere, di imbianchino, di commesso, di usciere, di operaio, di contadino, di allevatore, di impiegato, di progetto a termine, e persino di aspirante avvocato e ingegnere. Per tutti i precari, lavoratori a termine, a progetto, interinali, co.co.co, usa e getta, anche con laurea, che conta sempre meno e che, talora, conta niente. Siamo di fronte a una schiera infinita di oppressioni, di offese profonde alla dignità della persona allo stesso diritto inalienabile alla sopravvivenza, al soddisfacimento dei bisogni primari, alla pari opportunità, alla possibilità («Trovate una possibilità, trovategli una possibilità», aveva scritto Kierkegaard) E la possibilità non c'è in questo mondo di ingiustizia e disuguaglianze. La disuguaglianza, le disuguaglianze sono il connotato più eclatante di questa epoca che, ahimé, è anche l'epoca del trionfo della scienza e della tecnica. La disuguaglianza è il primo nemico, il primo obiettivo da colpire, da vincere e da abbattere.

La disuguaglianza domina e opprime sovrana. Le disuguaglianze attraversano, corrompono e distruggono nel profondo il corpo della società, la sua vitalità, la sua forza. La

disuguaglianza domina tutto, ma non se ne parla o se ne parla poco e si è talora e spesso come narcotizzati da altre sollecitazioni, da altri impulsi che distorcono, deformano e deviano la coscienza degli individui. La risposta non può essere che una: tornare ai problemi fondamentali, quelli del lavoro, della conoscenza, dell'istruzione, della cultura, della libertà di stampa e di pensiero, della libertà personale, della sanità, della giustizia sociale, dell'ambiente, dei grandi temi etici, della pace e della convivenza pacifica di tutti gli uomini, della qualità della vita. Qui è il centro, qui deve battere il cuore pulsante di una rinvigorita coscienza civile, da qui occorre partire per costruire una vera riforma intellettuale e morale, per porre in essere un duraturo ed efficace processo di rinnovamento generale, radicale e profondo. Con questo altissimo e non eludibile imperativo si può chiudere la lettura del bollettino di guerra.

Anche se questo bollettino di guerra che colpisce la scuola, la cultura, la più nobile occupazione dell'uomo, cioè l'educazione, è lungo, interminabile, osceno. E potrebbe continuare ancora, perché grande è il tratto. Ma il discorso può fermarsi qui, perché è chiara, inequivocabile la logica di questa nefanda e anche suicida politica che insulta e offende: la scuola, l'università, l'educazione, la ricerca, la formazione, come spesa incomoda, come pesante e fastidioso fardello, come zavorra, non come priorità economica, sociale, politica, culturale, civile, morale indiscutibile, come opportunità, come investimento, come ricchezza essenziale e incommensurabile.

Dietro questa perversa logica vanno visti anche i provvedimenti ovvero le semplici intenzioni più 'nobili' propagandate: la razionalizzazione della spesa, il rigore strombazzato degli interventi, la razionalizzazione della scuola primaria e dell'obbligo, delle scuole superiori, il propagandato sostegno all'università con una insignificante promessa di svolgimento di concorsi per docenti e giovani ricercatori. E ci mancava anche la lezione-ingiunzione del cardinale Grocholewski sul-

l'insegnamento confessionale della religione.

Questo è il tutto. Questo è il quadro disarmante e lacerante, per l'oggi e per il domani.

Con grande vantaggio per la cultura, per la scienza, per la prosperità del Paese, per l'avvenire dei nostri giovani che si troveranno sempre più derelitti. Altro che riforma, altro che contenuti, altro che rigore, altro che confronto di idee, di principi, di valori! Il termine riforma è un abuso, una mistificazione, un insulto. Non c'è più nulla.

Contro tutto ciò occorre predisporre una battaglia infinita, senza tregua. Contro le misure di questo infame bollettino di guerra occorre contrapporre una guerra, senza pause e senza tentennamenti.

Ma occorre coscienza critica, un forte ristoratore risveglio di coscienza, di consapevolezza, di forza culturale e ideale.

Una vera e propria rivoluzione intellettuale e morale.

L'attuale barbarie va combattuta con implacabile tenacia. Non c'è alternativa. Ma va combattuta con la forza invincibile della chiarezza di prospettiva, di principi e valori forti, di obiettivi di lotta e di governo. Appunto, di lotta e di governo. Perché bisogna vincere e si vince con la cultura, con la forza e la purezza delle idee, con la forza, non surrogabile da nessuno, della partecipazione totale di tutti. Perché il mutamento da imprimere dev'essere profondo, radicale, incondizionato. Perché il futuro da costruire non è per qualcuno, per pochi privilegiati, ma per tutti e di tutti. La scuola, la formazione, l'università, la ricerca, la cultura chiamano a una battaglia generale, capace di coinvolgere l'intera società.

Altro che battaglia settoriale! È in gioco il progresso per tutta la società, lo sviluppo civile, la libertà, la democrazia, la qualità della vita. È in gioco la dignità dell'uomo. Il diritto essenziale all'istruzione, all'educazione è il diritto alla libertà, alla libertà individuale e collettiva, è diritto alla civiltà.

Per questo occorre non soltanto l'immediata ed efficace protesta, la mobilitazione dei cittadini più direttamente interessati. Serve la costruzione di un'alternativa intellettuale e mo-

rale, una rinnovata visione del mondo, un'idea di riforma generale, non solo della scuola e dell'università. Serve uno scatto di civiltà, una vera e propria rivolta morale dell'intera società. La lezione del passato è fondamentale, ma non bastano i paradigmi del passato. Occorre guardare oltre, guardare lontano. Occorre costruire nuove e aggiornate forme di lotta. Non basta la nobile testimonianza di piccoli gruppi, i gesti disperati. Occorre riscoprire tutto il valore insostituibile della lotta di massa, organizzata dai partiti, dai sindacati, dai movimenti, con un programma chiaro e forte di obiettivi credibili e mobilitanti a misura e contro l'intollerabile strapotere mediatico, a misura della straordinaria e sconvolgente rivoluzione informatica, a misura degli imprevedibili e giganteschi processi della globalizzazione che plasma e segna l'epoca storica che stiamo vivendo, l'epoca della società complessa, della società individualizzata, della precarietà diffusa e quasi sistematica, delle disuguaglianze infinite, delle masse – che pur esistono – di ceti privilegiati, ma, di contro, delle sterminate masse di indigenti, di esseri umani schiacciati e vilipesi, di uomini-topi, di scarti di umanità. Mentre muoiono per malnutrizione, per malattie endemiche e per fame, in un numero sempre più incommensurabile e impreveduto, miliardi di derelitti, senza nome, senza voce, senza volto.

Ecco, nel mare di questa informe morfologia della deprivazione, delle ingiustizie, della disuguaglianza, della violenza e della ferocia della vita presente c'è l'antidoto, esiste la risposta positiva al cambiamento. È forte l'energia vitale della ragione e dell'intelligenza, l'energia che fa andare avanti la storia, che fa crescere il valore dell'interesse generale, della libertà e della democrazia nella loro accezione più ampia. La battaglia per la cultura, per l'istruzione, per la formazione ha questa dimensione, questa valenza. La lezione della lunga storia dell'uomo, la lezione del mondo grande e terribile che anche oggi viviamo ci dice che questa battaglia sarà una battaglia ardua, ma sarà vincente.

Parole al vento, certo, per l'impresentabile e inconsistente

ministra Gelmini, indecente e fedele specchio del ministro Tremonti «che tiene la borsa» e del presidente Berlusconi «che tutto comanda».

La Gelmini ha detto che non bisogna buttarla in politica, che gli insegnanti non devono fare politica di fronte alla sua fantomatica 'riforma'.

Non sa e non può sapere, per crassa ignoranza, la ministra Gelmini che gli insegnanti già facevano politica, nobile politica, ai tempi di Socrate e dei Sofisti. E anche prima. Ma si taciuti la minuscola ministra. Che il vento, molto presto, soffierà contrario. Per la Gelmini, per Tremonti, per Berlusconi, per i loro servi, cortigiane e maggiordomi. Che gli aut-aut da regime contro i docenti, che abbiamo già conosciuto col fascismo, non si ripeteranno. Il tempo cambierà. Il tempo della riforma vera verrà e spazzerà via l'attuale classe dirigente con la sua impudente arroganza, con tutto il suo nauseabondo ciarpame.

Ma perché questo gioioso evento possa avverarsi, è necessario sin da ora operare per costruire un'alternativa reale e vincente.

Non bisogna demordere. «Cando si tenet su bentu est prezisu bentulare» (Quando si leva il vento bisogna ventolare, cioè trebbiare). Così dice l'inno di Francesco Ignazio Manno *Su patriotu sardu a sos feudatarios* (Il patriota sardo ai feudatari), l'inno della «sarda rivoluzione» pubblicato alla macchia, in Corsica, nel 1794. E il vento propizio c'è.

L'opinione pubblica è scossa, la mobilitazione c'è e può crescere sempre più sui temi della scuola, come su altri essenziali problemi. Sulla scuola, sull'università, sulla formazione e sulla ricerca gli obiettivi incominciano a essere sempre più chiari e precisi: nessun precario dev'essere licenziato, nessuna scuola dev'essere chiusa, il maestro unico va superato, le pluriclassi vanno evitate, dev'essere messa in opera una vasta riforma di indirizzi e di contenuti, dev'essere predisposto un programma lungimirante di reclutamento, di abilitazione e stabilizzazione in ruolo di tutti i docenti e di quanti operano

nella scuola e nell'università; vanno banditi i concorsi per tutti i gradi della pubblica istruzione, dalla scuola per l'infanzia all'università, vanno rinnovati i contratti di lavoro; va attuato un piano specifico di potenziamento dell'edilizia scolastica, delle strutture didattiche e di ricerca; va studiata e attuata una riforma profonda e moderna della formazione professionale; vanno sviluppate e messe in atto tutte le opportunità di tempo pieno, che deve diventare regola, norma essenziale della qualità di una scuola all'altezza dei bisogni e delle finalità più alte. La scuola, l'università, l'istruzione, la formazione, la ricerca, devono, sul serio, diventare l'asse dello sviluppo, del progresso civile, culturale, morale del Paese.

Queste idee, questi valori, sono già nella mente dei cittadini italiani. Devono ora fruttificare. Possono affermarsi pienamente. Ma bisogna unire tutte le forze, tutte le energie disponibili, superando l'indifferenza, sconfiggendo anche l'ignavia e anche il male quasi perenne delle forze democratiche e della sinistra, presente come una maledizione biblica, il male della divisione e della litigiosità. Solo se si riuscirà a riscoprire tutto il valore dell'unità, se sarà grande l'impegno di quanti vogliono cambiare, sarà possibile vincere la barbarie che oggi governa e opprime, sarà possibile vincere ogni battaglia e costruire il futuro.

Un noto, intelligente giornalista italiano, commentando l'indecoroso millantato credito di Berlusconi sull'indice di gradimento per sé degli italiani, indice che sarebbe oltre il 60%, ha affermato, con amarezza, nei giorni scorsi, all'incirca così: «E se fosse vero? Che gli italiani vogliono proprio questo Berlusconi, un capo da applaudire, come egli vuole?»

Purtroppo c'è del vero in questa affermazione. Ma l'Italia è stata altro, dall'universalità del Rinascimento ai tantissimi fulgidi esempi di intelligenza, di cultura, di umanità che hanno contraddistinto la sua lunga storia di popolo e di nazione, sino all'epopea grandiosa della Resistenza, all'altissimo valore della Costituzione repubblicana, alla nobiltà politica, alla qualità intellettuale, alla dedizione morale di tantissimi

che vivono e operano in questo nostro complesso e complicato presente. Occorre vincere la sfiducia, battere l'indifferenza, afferrare la speranza del futuro. È possibile costruire non solo una nuova cultura, ma anche un nuovo senso comune, una più alta identità. L'Italia ha sconfitto il fascismo. Uscirà alla grande anche da questa oscura penombra, dalla logica dei poteri forti, dell'imbroglio e del malaffare. E vincerà, alla lunga, come sempre, l'etica dell'onestà, l'etica del merito, l'etica del lavoro e della conoscenza. Vincerà l'intelligenza, la forza intellettuale e morale. □

a

HANNO COLLABORATO

GIORGIO RUFFOLO, economista, presidente del Cer

SILVANO ANDRIANI, economista, presidente della Fondazione Cespi

ENZO ROGGI, giornalista, direttore del settimanale online «Ponte di Ferro»

MARCELLO VILLARI, giornalista economico, caporedattore Tg5

FABIO NICOLUCCI, esperto di questioni mediorientali

VINCENZO VISCO, presidente Nens, già ministro delle Finanze

RICCARDO TERZI, segretario nazionale dello Spi-Cgil

ELIO MATASSI, direttore del Dipartimento di Filosofia dell'Università

di Roma Tre e della rivista on line «InSchibboleth»

CARLOTTA GUALCO, direttore del Centro In Europa

LUIGI AGOSTINI, direttore della Fondazione Cesp

EUGENIO ORRÙ, direttore dell'Istituto Gramsci della Sardegna

«Argomenti umani» ha ottenuto nel 2005 un sostegno dal Ministero dei Beni culturali come rivista di alta cultura

u

10-2009

a

COLOPHON

Direttore: Andrea Margheri

Direttore responsabile: Giorgio Franchi

Direzione e amministrazione:

Editoriale Il Ponte Srl - Via Manara, 5 - 20122
Milano, Tel. 02-54 12 32 60 - Fax 02-45 47 38 61
e-mail: redazione@gliargomentumani.com
Codice Fiscale e Partita Iva: 12568620152

Stampa:

Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano

Abbonamenti 2010:

Argomenti umani + Le scienze dell'Uomo -
I Quaderni:

Italia euro 70,00 - Estero euro 140,00 -
Sostenitore euro 350,00

Utilizzando:

- il c.c. postale n. 42658203 oppure
- assegno non trasferibile

entrambi intestati a:

Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5
20122 Milano.

L'abbonamento prevede l'invio di 12 numeri
degli «Argomenti umani»
e 4 dei Quaderni a decorrere dal mese
in cui si è effettuato il versamento.

**Per evitare disagi e accelerare
le spedizioni è necessario inviare
gli estremi dei versamenti alla redazione
della rivista via fax o per posta.**

Una copia euro 7,00:

Arretrati Italia euro 7,00

+ euro 2,20 di spese postali

Arretrati Unione europea e Paesi non Ue
euro 7,00 + euro 3,50 di spese postali

Registrazione del Tribunale di Milano n° 697
del 10/11/99.

Poste Italiane SpA - Spedizione in abb. postale
D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n:46) art.1,
comma 1, DCB Milano - Taxe perçue euro 7,00.

Si prega di segnalare eventuali variazioni
di recapito. I diritti di riproduzione e
produzione sono riservati per tutti i Paesi.

La redazione non si considera impegnata
alla restituzione degli originali,
anche se non pubblicati.

Chiuso in redazione il 23 ottobre 2009

u

10-2009